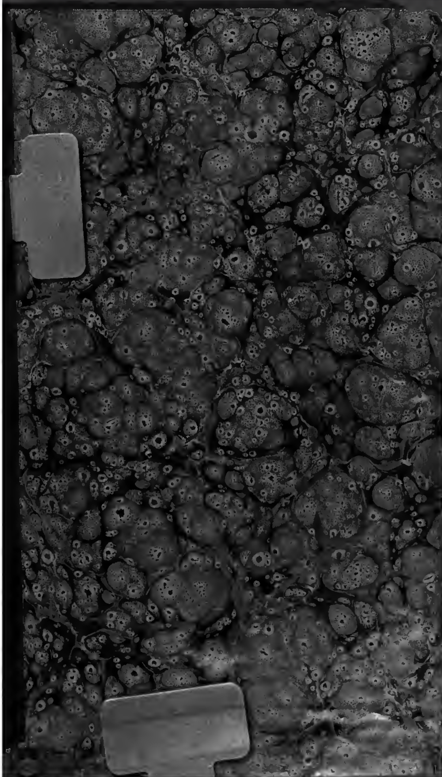
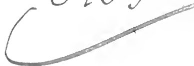







3759

ISTITUZIONE

DI

BELLE LETTERE

Dell'Abate

ANTONIO MIRABELLI

ALUNNO INTERPETRE DE' PAPIRI ERCOLANESI

PER USO DELLA SUA SCUOLA DI LETTERATURA.

VOL. II. — LIB. I.

FILOSOFIA DELLE LETTERE E LETTERATURA COMPARATA

PROSATORI.



NAPOLI

DAI TIPI DI GENNARO AGRELLI.

1845



L' AUTORE

A' BENEVOLI LETTORI.



Il bello in sè e per sè si è veduto nell' Estetica, la quale costituisce come il nesso logico fra il primo libro e il secondo. Il bello attuato nelle nazioni con certe e determinate leggi, e manifestantesi sotto diverse forme si è veduto nel secondo libro. Or chi sono costoro i quali riassumendo le condizioni morali del secolo, e l'esterna civiltà che li circonda, coll' interno del loro animo componendo, incarnano nelle nazioni il bello? sono gli scrittori. Tutti psicologici furono i problemi tentati nel primo libro, perchè nelle nazioni, nell' umanità nulla è che prima non è nello spirito (salvo l'elemento religioso oltranaturale, sovrarazionale, e indipendente dal-

l'uno e dall'altra); *tutti nazionali furono i problemi tentati nel secondo libro, perchè l' attuazione del bello riguardavasi nelle nazioni; gli psicologici e nazionali problemi sono ugualmente in armonia in questo secondo volume, perchè l'accordo dell' individuo e della nazione è riflettuto ne' singolari scrittori.*

Il Bello dipende dalla fantasia estetica e artistica, *come dir si vuole* (1), *e questa, dominando nell' arte, genera la poesia: le lettere in prosa non sono da escludersi dalla Istituzione nostra, ma trattar si vogliono sotto diverso aspetto; come occupazione secondaria e solo per la forma dobbiam trattare la Eloquenza insegnativa o didascalica (si ricordi il lettore, che noi abbiamo esteso il dominio nostro ad ogni manifestazione del pensiero colla parola); come primaria occupazione dobbiam trattare l' oratoria e la storia, le quali non sono opere d'arte nello stretto senso che diciamo della poesia, ma pure alle lettere appartengono, perchè il bello, se non è scopo, è nondimeno mezzo e aiuto a compiere il trionfo nella Oratoria: è più o meno nostra la Storia, secondochè più o meno partecipa del bello, e ne partecipa più o meno, secondochè è più artistica o riflettuta; la storia infine entrerà nella didascalica eloquenza, quando diviene Filosofia della storia.*

(1) Lib. I, vol. 1, pag. 202.

Se tre sono le forme delle lettere (1), *se distinte sono nell'atteggiamento delle parole nella esterna apparizione, perchè distinto è lo scopo* (2) *a cui mirano, distinte le facultà* (3) *donde dipendono, distintamente ne favelleremo, enumerando gli scrittori principali, e facendo che essi fossero intesi. Ricordiamoci sempre che il libro presente è una* Filosofia di lettere *la quale per esser tale, debbe spiegarne il* che *e* il come, *cioè;* 1, *quello che uno scrittore ha fatto;* 2, *il perchè dell'apparizione di uno scrittore di tal forma e di tal subbietto in cotal tempo. Vedesi dunque che noi dobbiamo considerare gli scrittori per un lato speciale. Noi avremmo dovuto prima mettere gli scrittori di poesia, di poi quelli di prosa, e tra costoro prima avremmo dovuto favellare della oratoria, poi della storia, da ultimo della eloquenza didascalica. Ma chiediamo permesso a' lettori di usare di un metodo contrario per buone ragioni le quali vogliamo qui tacere.*

---

(1) Lib. I, vol. 1, pag. 206, vol. 2, lib. 2, pag. 58.
(2) Lib. I, vol. 1, pag. 15.
(3) Lib. I, vol. 1, pag. 206, vol. 2, lib. 2, pag. 58.

LEZIONE I.



Dottrine nel primo volume studiate — Perchè nel primo libro del primo volume si trattino distesamente anzi che no le quistioni psicologiche ed ontologiche — Intendimento di questo volume che è la disamina degli scrittori — Che cosa è prosa, che cosa è poesia — Generi delle lettere in prosa ai quali è consacrato questo libro.

1. Compiuta abbiamo tutta la parte generale; vedemmo lo spirito, le sue facoltà e le leggi con le quali queste si svolgono sì nell'uomo e sì nell'umanità; vedemmo le idee e la varietà delle idee e la loro indole; nè all'intelligenza fermandoci, la volontà vedemmo e le sue attribuzioni morali, in sè e nelle azioni esaminandole; da ultimo discendendo a considerare l'uomo in ordine alla sensibilità sua, le varie affezioni e l'indole di ciascuna vedemmo: sicchè l'uomo conoscete già, come intelligente, morale, sensibile. L'uomo risolutamente operoso e fattivo serve coll'intelligenza al vero, ed ecco originata *la filosofia*; serve colla volontà al Bene, ed ecco originato *il dritto*; serve colla sensibilità al bello, ed eccovi *l'arte*. Ma come opera nelle scienze, nel dritto, nell'arte? se-

condo la sua natura; le leggi che segue in cotestc sue manifestazioni, non possono altrove cercarsi, e nella sua natura le cercammo, affinchè, quando trattavasi della manifestazione delle lettere, fosse noto che esse son così, nè possono essere altrimenti. Ridurre a leggi ferme la manifestazione delle lettere è tentare la filosofia delle lettere: a noi piacque cominciare dalle leggi medesime.

2. Io consumai un libro intero in queste ricerche, e credo averlo fatto con ragione, checchè altri possano dirne. In questa mia scuola voi qui vi riunite, dopo aver fatto i filosofici studi chi con un maestro e chi con un altro, i quali certamente non tutti seguono un sistema solo. Adunque se io mi fossi gittato in mezzo alle quistioni di Estetica, molti di voi non avrebbero inteso il mio linguaggio, altri molti lo avrebbero inteso nel senso dato alle teoriche da'loro maestri, i quali venero; ma forse non seguo nelle opinioni. Non era dunque convenevole, che prima di avviarvi a questi nuovi studi, io vi manifestassi ancora le opinioni mie, e quindi affratellati d'animo e di idee ci ponessimo all'opra? Di fatti io ho spiegato l'*immaginazione* estetica o artistica in una guisa diversa dal principe de'napolitani filosofi sig. barone Galluppi (1); i miei discepoli studiosi del Galluppi non avrebbero mai, colla teorica sua, potuto sollevarsi alla teorica del bello. Io distinguo interamente l'*assoluto* della coscien-

(1) Lib. I, vol. 1, pag. 201.

za dall'*assoluto* dell'esistenza, i quali due assoluti confonde il Cousin (1); i Cousinisti dunque fra' miei discepoli mi avrebbero inteso nel senso del loro maestro, il quale io non ammetto. Ancora nella vita dello spirito io ammetto la *spontaneità* (2), nè so come altrimenti possa spiegarsi la poesia: ma io non posso accordarmi collo Schelling e coll'Hegel, quando questi filosofi confusero con questa spontaneità ancora la verità religiosa, facendo distrutta la Rivelazione. Adunque io ho seguito questo sistema, ed io che insegno, lo trovo conducente al vostro profitto senza punto mutarmi.

3. Noi lasciammo a legisti la manifestazione del Giusto, lasciammo a' filosofi la manifestazione del Vero; a noi (ed in questo ci convenne entrare in una filosofia speciale) piacque indagare quella parte di vero che s'incarna nelle forme sensibili e che dicesi Bello. Questa scienza chiamammo *estetica* la quale guarda il bello in sè e per sè, non si curando di altro, e noi così facemmo. Ma il Bello non è nello spirito idea inutile; l'uomo essenzialmente operoso la incarna nei suoi speciali lavori che formano le belle arti, e sopra queste le lettere, le quali, vivendo l'uomo nelle nazioni, colà si manifestano con leggi determinate e ferme, e nella Grecia, e nel Lazio e nell'Italia con leggi determinate, manifestate per sommi capi, le vedemmo. Aggiugnemmo a que-

(1) Lib. I, vol. 1, pag. 144.
(2) Lib. I, vol. 1, pag. 196.

sto la dottrina del linguaggio, vario secondo la natura delle idee, di varia attitudine nella sua composizione, secondo l' una o l' altra facoltà dell' animo predominasse: da ultimo partecipante nelle sue tinte e colorito del fondo stesso dell' anima, della quale tutta è rivelatrice la parola. Le quali fila per tutto il libro sparse infine le riunimmo, e poggiando a maggiore altezza dimostrammo come fatto il bisogno delle lettere nell' uomo e nell' umanità: se nulla era dato inutilmente da natura, a quale scopo l'idea delle lettere nell' umanità valeva? quale era la loro destinazione, quale la importanza loro nel progressivo cammino delle nazioni e dell'umanità in generale? Se la scienza è un sistema di conoscenze che conducono all' intelligenza di un obbietto qualsiasi, quanto a' giovani bastava, ci sforzammo scientificamente dimostrare che mai fossero le lettere. Che dunque rimane a fare?

4. Rimane a parlare delle *lettere speciali*, delle quali già accennammo le divisioni, anzi ne facemmo una storia, tenendo appresso alle loro manifestazioni (1). E poichè due dicemmo essere le forme generali delle lettere *la prosa*, e *la poesia* (2), parleremo qui dell'una e dell'altra, indagandone l'indole. L'uomo è pensatore quando scrive la prosa (intendo il nome *pensatore* nella disposizione più scientifica che poetica).

(1) Lib. II, vol. 2, pag. 430.
(2) Lib. I, vol. 1, pag. 8 e *passim*.

La riflessione costituisce questo stato, nel quale esaminandosi quello che è, o il come e perchè è, l'uomo pacatamente colla sua intelligenza discorre le varie cose, anelando alla ricerca del vero. Ma l'uomo solo non è al mondo, nè però solo adoratore della luce dal vero scintillante. Egli chiamato a formar parte della civil compagnia entra in vari obblighi, ne'quali intimamente commosso alla importanza della sua missione ad altri rivela il vero sicchè lo sappiano. Nè già Egli si contenta rivelarlo solamente; al sole luminoso ed abbagliante pochi possono fermare le pupille, sia forza dell'errore, sia forza della passione che altrove gli animi trasvia: i codardi fratelli Egli scuote e sforza a seguirlo, e il vero in azione è il Bene. All'intelligenza parlando egli già aspettar potrebbe, che tutti al vero compresi seguissero il bene, ma invoca l'aiuto del bello, parla all'immaginazione, parla agli affetti, e sì trionfa delle menti altrui. Ancora il Bello è l'altro aspetto sotto cui il vero si manifesta: potrà rimanersi ozioso a vederlo ornare l'animo altrui? Il perchè dovunque il trova, ne gode, lo ammira. Il Vero e il Bello e il Bene son raggi della suprema virtù all'uomo viatore in questo sconsolato esiglio della vita: potrà non annunciarne le glorie, nè alle altrui intelligenze spiegarne gli arcani e gli altri ad adorarlo promuovere?

5. Eccovi, o giovani, gli offici della prosa: l'utile intellettuale, morale, fisico sono il suo scopo; l'intelligenza è la facoltà onde emana, se l'ajuto delle altre facoltà invoca, le invoca a cresce-

re il suo trionfo. Ora alle altrui intelligenze se favella o guida alla scoperta del vero, la scrittura *è didascalica:* se narra il vero trovato, la scrittura *è storica*: se il bene rivela e vuole che si segua, cioè, alle intelligenze parla e alle volontà, la scrittura *sarà oraturia*. *Storiche* quindi *o didascaliche o oratorie* saranno le scritture di prosa.

6. Adunque non basta la forma esteriore per decidere il genere a cui pertiene un componimento. È a vedere lo spirito che dentro alimenta per conoscere se prosa è o poesia. Or che sarà poesia? La ricerca è importantissima, o Giovani, ed io non posso che solo qui ricordarlo, ad altro luogo fatta cotale dimostrazione, nella scienza da pochi anni in qua nata la quale ha nome Estetica, in che esaminano i Filosofi quella parte di vero, che dicesi *Bello*, linguaggio misterioso di un *sentimento, di un affetto*, di una *commozione* che in voi si desta al leggere una poesia quando è *poesia*, non già è *prosa*. Allora vi ho mostrato, che cosa è questo *bello*, che cosa è questa *estetica*, che cosa è questa *poesia,* che cosa è quest' *arte,* la quase sulle bocche di tutti oggi udite risuonare. Ci basti per ora notare che essa è tutt' altro che prosa, che essa è calda, vigorosa, piena di affetto: Dio medesimo alla mortale pupilla il fulgore dell' immortale maestà celando un pallido riflesso della sua bellezza tramanda nel Bello della natura e nel Bello ideale dell' arte. Quale non è l' estasi della creatura chiamata a ricordarsi del cielo e del suo Creatore?

7. Ei dunque pare di avere poste le forme delle lettere, la *prosa* e la *poesia*, come intendimento di questo volume: anzi avendo in animo di cominciare dalla prosa, pare averne accennate ancora le tre forme sotto le quali la consideriamo. Ma a' generi di comporre nella poesia e nella prosa ci fermeremo solamente? No, certo. Io vi promisi fin da principio di esaminarvi storicamente i capolavori che abbiamo nell'una e nell'altra generazione di scritture sì nell'Italia antica e sì nella moderna. Sarà storia delle idee degli scrittori, de'subbietti che trattano, del magistero con che trattanli, i principali scegliendo de' secoli migliori. Ma ancor questo è poco; esamineremo, ilperchè ciascun d' essi è apparito con tal subbietto, con tali forme del comporre, in cotal tempo: questo è chiamare le lettere alla ragione della loro venuta, e ridurle dal vago e indeterminato alla necessità di dover essere così e non altrimenti. Allora, se Dio vuole, avremo tentato la filosofia delle lettere. Resta che voi, o giovani, mi accompagniate pazientemente e docilmente nel difficile aringo: gran pro, credetemi, vi faranno queste mie fatiche, e porto fidanza che un giorno vedendovi adorni di belle conoscenze benedirete le cure mie spese per voi.



LEZIONE II.

Campo dell'eloquenza didascalica o insegnativa — Scienza universale — Scienze parziali — Forme varie dell'Eloquenza insegnativa — Trattati — Dissertazioni — Discorsi accademici — Opere di critica — Estratti — Officio de' giornali a'nostri tempi — Opere di erudizione — Didascalica sacra apologetica e catechistica.

1. Il campo dell'Eloquenza *insegnativa, didascalica* e *precettiva* è il campo della scienza o dell'erudizione. Noi abbiam veduto, come la riflessione produce la scienza, e la riflessione sull'uomo, sulla natura e Dio restringendosi, l'umana intelligenza dovechè si volga, o lavora intorno alla natura che la circonda, o contempla sè stessa. Quindi ci ha due ordini di investigazioni; se osservasi questo mondo che abitiamo, non uscirà dalla cognizione dei fenomeni corporei; se osserva la sua propria natura, non si dilunga dalla cognizione de'fenomeni spirituali. Nel mondo materiale o nello spirituale resta come rinchiusa la scienza dello spirito, non essendoci nell'universo altra esistenza, e però tutta

la scienza dell'uomo doppio nome acquista, scienza de'fenomeni materiali l'una, e dei morali l'altra. Ma quale è la facoltà conoscitrice? è l'Intelligenza, la quale rimane sempre distinta dall'obbietto conosciuto o che i fatti del mondo interno, o che i fatti del mondo esterno si facciano obbietto della sua conoscenza. Anzi i due ordini delle investigazioni procedono nella loro certezza dal valore e dall'autorità ch'essa facoltà porta in sè stessa. Il perchè si aggiunge una terza investigazione, nella quale la potenza conoscitrice prendendo sè stessa come obbietto di conoscenza cerca di determinare le sue proprie forze che sono lo strumento col quale perviene a sapere il resto. Così la prima divisione delle scienze è di scienze morali o scienze fisiche. La Metafisica è filosofia prima o scienza universale; tutte le altre sono Scienze speciali, qualunque esse sieno.

2. Or essendo cinque i primitivi bisogni dello spirito (1), nasce una seconda più particolare divisione delle scienze: l'idea *dell'utile* dà le scienze matematiche e fisiche, e l'economia politica: l'idea del *giusto* dà la giurisprudenza e la società civile: l'idea *del Bello* dà l'Estetica e l'arte: l'idea *di Dio* dà la religione ed il culto. Se non che stando sull'idea dello spirito che ha dell'infinito, dell'eterno e dell'immenso, solo generasi il culto naturale, e in quali aberrazioni sia precipitata la ragione umana, quan-

(1) V. vol. I.

do nient' altro volle ammettere che il suo lume, niuno è che nol sappia. Or certo a questo modo verrebbero tutte le religioni, con che l'uomo à procurato di satisfare i potenti bisogni che porta nel seno. Ma gran fortuna per noi che nati in terre illuminate dal sole delle dottrine cattoliche possiamo sollevarci ad un ordine di scienze più alte delle naturali, e questa è la Teologia, o scienza della religione rivelata. Ultima viene la idea del *Vero*, bisogno non meno necessario e fatto non meno reale che ci darà la filosofia. Le altre da questa dipendono, e a questa si riferiscono, non potendosi dall'uomo, dalla natura e da Dio discostare: la scienza universale è quella che tutte le abbraccia, o contiene come la legislazione delle scienze particolari.

3. Stabilito il campo e la natura della scienza generale e delle scienze particolari, l'Eloquenza insegnativa riguarda l'una e l'altra, tutti i libri abbracciando ne' quali o scientificamente trattasi alcun obbietto, o alcuna scienza s'insegna. La minore o maggiore altezza del subbietto costituisce il maggiore o minor merito dello scrittore, e nel subbietto che sceglie a trattarsi, la minore o maggiore astrattezza della riflessione, è in ragione dello stato dell'individuo, della nazione e dell' umanità. Non solo noverare possiamo le forme speciali sotto le quali cotali opere scientifiche apparirono, e raccomandare alcune leggi particolari, che le governano. Adunque vanno compresi sotto questo nome tutti *i libri di scienza* di qualsiasi mole, e quin-

di le *istituzioni* e *i trattati*, quindi *le dissertazioni*, quindi *i discorsi accademici*, quindi *le opere di critica o filosofica o erudita*, quindi *l'eloquenza sacra apologetica o catechistica*, son varie generazioni di scritture, che entrano nell'eloquenza insegnativa, perchè chi scrive in una scienza, ed ancora, chi nella sua professione volesse dare pareri, entra nelle sue attribuzioni.

4. Spessamente addiviene, come lo scrittore, dopo aver meditato pienamente e lungamente il suo subbietto e arricchitolo di nuove conoscenze, si fa con ampie vedute e con acuto e fino ragionare a parlarne, l'opera sua destinando a' più profondi pensatori della nazione, a'sacerdoti già ministri di quella scienza che le più belle intelligenze e i più venerandi uomini della nazione sempre sono e saranno, come i trovatori di nuovi veri, gli scopritori di nuovi arcani in questa vita. Spessamente addiviene, come alcuni, coltivata una scienza con lavori svariati, sicchè avessero svolto qualche nuovo punto di vista nella medesima, o avessero poste in luce relazioni non ancora prima osservate, manifestano in lavori di poca mole l'insieme de'loro pensieri, facendone come vedere l'origine e la filiazione delle idee. Ancora molte volte si parla a coloro che sono privi di ogni nozione della scienza; il perchè si deve mettere alla portata loro che vogliono esserne iniziati. Così i libri scientifici hanno varia astrattezza, varia profondità di riflessione, secondo il loro scopo.

5. Piane sono *le istituzioni*, le quali svolgono più o meno il subbietto secondo la capacità di quelli al cui uso è destinato, spesse volte abbracciando i principî e la storica esposizione delle soluzioni avute fino allora. Il *trattato* prende a svolgere interamente alcuna scienza od arte, e comincia dalle più minute particolarità del subbietto, niuna cosa asserendo senza dimostrarla, e facendo che una verità dall'altra discenda o immediatamente o per deduzione ragionata. La *dissertazione* si limita alla discussione di un solo argomento, il quale si crede almeno conosciuto dal lettore, ancorachè non discusso; il perchè più arditamente procedesi, gittandolo in mezzo alla materia, e intendendo di parlare non al suo inferiore, ma al compagno del medesimo suo valore e discernimento. Dei *discorsi accademici* null' altro dico, se non che camminano un passo più innanzi, esponendosi una dottrina parimente, ma in una assemblea veneranda di soci cultori della medesima scienza, o giudicatori intelligenti di quello che dice lo scrittore: il perchè filosofo è quello che scrive, non arido discettatore e da scuola, ma mostrasi più ornato, dall'oratoria (della quale diremo appresso) alcun esteriore pregio accattando.

6. Se questi sono i primi lavori e di maggiore importanza, perchè tengono a più grandi bisogni della vita intellettuale, avvene altri che pajono di secondo grado, ma non sono meno importanti e meno da onorare. Son queste le opere di *critica scien-*

tifica o erudita. Io intendo parlare dell' alta critica, la quale ha una importanza grandissima, essendo tutt' una colla scienza, scienza essa medesima: la quale o esamini libri di scienza, o esamini le opere delle arti, oggi è stata sollevata dal campo erudito, e però si attenta di vedere il vero nell'un lavoro e nell'altro, alle sue cagioni rapportandolo ed a'principi. In questo genere di scritture ce ne ha sovente di moltissimo momento, perchè in cotale occasione si esamina il punto, ove è giunta la scienza, e venutosi al lavoro preso ad esaminare, gli si accorda il posto conveniente, secondo che o da' bisogni della scienza e del secolo è suggerito, o le scuole precedenti ripete, o i bisogni presenti soddisfa solamente o sollevasi a nuovi trovati. Siamo debitori alla presente civiltà che abbia renduto generali queste maniere di *Estratti*, i quali, ravvicinate così le nazioni, communicano non pure dall' un capo all' altro dell' Italia i progressi novelli della scienza, ma sì per tutte le altre nazioni più civili di Europa, della loro gloria studiosissime. Lo stesso è avvenuto nelle opere di arte; la cui critica si è fatta, dopo l' estetica e la filosofia delle lettere, eminentissima, perchè ad alti punti di vista dell' umanità, della società, del secolo, si cominciarono a rannodare o riguardo alla idea o riguardo all' esecuzione. Le Effemeridi sono più volte annunciatrici di tutti e due questi generi di lavori: se altro bene non avessero fatto nè facessero che istrui-

re i lontani sommariamente di quello che altrove si opera, hanno una missione sublimissima. Dalle Effemeridi condotte bene potremmo quandochessia sperare la comunicazione delle grandi verità, e l'unità del pensiero per tutte le contrade del mondo e in tutti gli ordini della civil compagnia: dico le condotte bene, delle quali moltissime sono e presso noi e presso lo straniero di altissima riputazione, fattesi giudicatrici delle scritture più pregiate, e concorrendovi a scrivere per quest' uopo i primi pensatori di Europa. A me è paruta sconcia cosa sempre biasimare i Giornali: il loro officio è venerando, è da cacciare i cattivi o migliorarli: ma in quale cosa buona non si inveschia sovente il male?

7. I gradi della civiltà, per cui l'uomo dallo stato salvatico e agreste a questo viene umano e compagnevole, son vari, e con vari sforzi l'umanità si spoglia della ruvidezza e brutalità natía. Comincia dalle *foreste*, seguono le *capanne*, quindi i *villaggi*, quindi le *città* (o società di cittadini), da ultimo le *accademie* (o società de' dotti) che venir non possono che quando aumentate le scienze, cresciuti i loro cultori, perchè l'utile e il bello non cade più in dubbio, riuniscono gli sforzi loro per promuoverle avvicendandosi i lumi e gli aiuti. Ogni Accademia ha le sue tornate, i suoi lavori, i suoi atti: i quali lavori sono tutti compresi nella eloquenza didascalica. Se si aggiugne che le Accademie come a pubblicazioni de' loro lavori scel-

sero i *Giornali*, ove passasi come in mostra solenne ciò che nel tranquillo ritiro fecero i dotti, che altramente negli atti accademici andrebbe seppellito o in poche mani giugnerebbe, l'importanza delle Effemeridi si conferma, e quello che sopra abbiamo detto, aversi a declamare contro l'abuso, non condannarne il nascimento e l'uso.

8. Ci ha alcuni altri lavori che pure appartengono alla eloquenza didascalica, ed io voglio notarli, quantunque di second'ordine, e meglio è a chiamarli *opere erudite*. Le quali tolgonsi il carico di trattare alcun obbietto o archeologico o storico o letterario, e per forza di autorità si cerca illustrare la propria opinione, se mancassero ragioni più forti. Nè d'altra tempera sono i lavori in generale per illustrare la filologia, esponendone le vicende e l'indole, la prima origine e la vera natura delle voci, confrontandole tra loro e colle opinioni fermandole de'più accreditati scrittori.

9. Guardata sotto l'aspetto che diciamo, vedesi la critica sollevata a gran nobiltà, la quale non ha il carico di notare i difetti solo di uno scrittore (io questa critica non la credo dall'invidia differente, e spesso viene dalla insolenza, dalla improntitudine), bensì attende a notare ancora i pregi e sentirne le bellezze, la quale critica è più difficile e dignitosa, e più utile all'universale ed alla scienza. Veramente a questo proposito io debbo avvertire che assai scialacquo di tempo e di fatiche spesse fiate ha fatto nei passati tempi la critica,

la quale si è versata sopra argomenti di mere frivolezze. Una controversia sanguinosa fu tra il Manuzio ed il Lambino sulla ortografia della voce *consumptus* o *consumtus*. Nizzolio ed il Maioragio disputarono ostilmente sul grado di stima che meritava Cicerone: il Kustero e Perizonio contrastarono lungamente sulla voce *cerno* e il suo significato. Adunque trattandosi di erudizione, il più sano avvertimento che posso qui dare, è appunto di istituirla sopra materie che meritano la critica: il vero, il bello e l'utile solo meritano i favori dell'eloquenza.

10. Parlerò da ultimo di una nuova generazione di didascaliche scritture venute su, quando il Cristianesimo, trionfato de'Cesari, fu assalito da'filosofi, e se avea dominato il volgo, la sapienza del secolo ingegnavasi tenerlo lontano dalle scuole. Parlo della dottrina cristiana oppugnata fortemente e fortemente difesa dai suoi illustri campioni. Questa è quell'eloquenza la quale ha nome *disciplinare o dommatica*, secondo o il *culto* difende o il *domma*. Prima sono le *Apologie*, o difesa della fede cristiana. Vedesi qui avere a fare colla pervicacia e colla incredulità: il perchè conviene armarsi di un santo zelo, e l'errore disgombrare sicchè bella, luminosa appaia la verità. La ragione serva di base in simiglianti discorsi: ma l'eloquenza sacra ha fonti più abbondanti e più larghi, e la Scrittura sacra, la Tradizione, i SS. Padri ed i Concilî sono l'egida potente che la verità proteggono la Chie-

sa è deposito della divina parola: *e le porte dell' Inferno non prevarranno contro di Lei.*

11. A questo genere di eloquenza va annesso ancora quello che si chiama *catechistico* (*istruttivo*) che ha per officio di manifestare le verità della religione e i doveri di coloro che la professano. Qui se vi è nell' uditore e nel lettore ignoranza ed errore, non vi ha pervicacia od incredulità. Certo i fedeli vanno ad udire la divina parola, per essere meglio istruiti negl' insegnamenti divini, o per esser sollecitati a più pronto adempimento de'loro doveri, o da ultimo per sentirsi tutti inebbriare di santissima dolcezza che la divina parola lor piove nell' animo. Non sarà stoltezza grandissima mutare l' indole di questi discorsi, come si facesse con eretici, e ricorrere a ragionamenti astratti e riposte dottrine? L' autore qui è un istitutore e maestro, e tutta piana e pratica e morale deve essere la sua orazione.

12. E basta fino a qui: nell'altra lezione daremo alquante regole per simiglianti scritture.

LEZIONE III.



Condotta delle scritture didascaliche — Forma *disputativa*, forma *espositiva*, forma *dialogistica* — Che cosa era la forma *scolastica* nel medio evo — Doti della eloquenza didascalica.

1. Son questi i generi di componimenti, i quali appartengono all'eloquenza didascalica, e quali più quali meno partecipano della severità della scienza. Or la forma nella composizione data a' trovati concetti è ancor varia, perocchè ora entrano nel genere *disputativo*, ora nell' *espositivo*, e da ultimo ancora si costituisce un *dialogo*, nel quale, sparito lo scrittore, vari interlocutori assumono il carico di discutere pro e contra il subbietto. Si dicono del genere *espositivo*, quando si annunciano senz'altro le dottrine, in che quasi si combinano coll' eloquenza storica, della quale diremo appresso. Si dicono del genere *disputativo*, quando contenti non sono di venire solamente enunziati; ma dimandano essere discussi, ed esaminansi con fino ragionamento, volendosi ridurre l'intelligenza a credere che così sta la cosa, è il vero medesi-

mo. Quanto *al dialogo*, che è imitazione del familiare discorso, i filosofi se ne valgono talvolta a meglio svolgere dubbie quistioni, e ad infiorare colle piacevolezze del familiare colloquio materie grette e noiose, o per lo meno assai austere.

2. A titolo di erudizione giova notare un'altra forma data a questi componimenti, ed è la stretta *forma sillogistica*. Io parlo, come vedete, *della scolastica*. Chiamo scolastica la filosofia del medio evo, che nacque colla cristiana religione medesima, ma acquistò tutto il suo potere, quando la religione cristiana, avendo trionfato di tutti i suoi nemici, e di tutti gli elementi della civiltà antica, del suo seno la Chiesa emettea la società novella che noi godiamo. Carlo Magno fu l'ordinatore della nuova civiltà, abbattendo i barbari e preservando l'Europa dalle loro invasioni, e costituendo l'ordine morale sull'autorità del tempo, che fu l'autorità religiosa. Ma maggiori obblighi l'Europa deve al Franco Conquistatore, per avere stabilito ancora l'ordine scientifico che i suoi successori, il suo esempio imitando, promossero, in tutte parti ventilando la fiaccola della scienza nelle scuole aperte a quest'uopo, onde venne la *Scolastica*. Ora chi furono detti depositarî della missione sublime? il clero, i monasteri ed i chiostri furono la culla della filosofia novella. Vedrete negli studi filosofici, come la scolastica ebbe vita dal quinto e sesto secolo insino a Bacone e Cartesio, fondatori della filosofia moderna: a' quali tempi la teologia cristiana era

il fondo, la scolastica era più forma di filosofare, ed essa a dir vero inceppò la filosofia. Io vi fo' solamente osservare, che la forma ragionativa, dopo l' organo di Aristotele venuto di Costantinopoli a Carlo-Magno fu dialettica strettamente. Noi abbiamo parlato della forma del raziocinio e delle leggi, senza le quali non ci è conseguenza, o della logica formale. Ora l' eloquenza didascalica a quei giorni altro non era che questa, e bastava che vi fosse connessione tra l'antecedente e conseguente. Io ho voluto accennare di queste cose, perchè ancor io ho consumato buon tempo della prima età in queste dialettiche discettazioni, ancor io ho scritto dissertazioni e trattati, ponendo *tesi* in *forma*, e insistendo eternamente con minori *sussunte*: oggi un avanzo di queste anticaglie rimane a'chiostri.

3. Adunque si adopra il Dialogo, per conciliare all' orazione diletto, e alle cose credito maggiore. Di fatti a personaggi d' ordinario si eleggono i più celebri in quella materia che si sostiene: d' altra parte dovendo riferire le altrui opinioni, si evita quel continuo *disse*, *rispose*, *soggiunse*, che menerebbe seco noia certissima, onde quel convertire in dramma il lavoro, introducendo due o più interlocutori, che amichevolmente le idee loro sul soggetto si comunicano, non può non riuscire assai piacevole. Così tutto piglia l'aspetto di un' amichevole brigata convenuta per disputare. Non si vuole credere nondimeno che, in questa sorta dialoghi, lo scrittore sempre dimessamente debba pro-

cedere, nè possa farvi tralucere la sua arte. Anzi nulla dicendo della piacevolezza che cotale genere di disputazione richiede, tutta sua, come il domestico ragionare; àvvi certi luoghi nei quali si narra fatti di alcun momento (e il fecero a bella posta alcuni scrittori); allora egli potrà assumere divise più libere, e uscito dalla pacatezza del comunal parlare divenire più facondo, e tal fiata oratore. Nella forma *disputativa* è maggiore austerità, perchè quivi proprio è l'esattezza del metodo scientifico, che è quello dell'osservazione e dell'analisi, come nel primo volume dicemmo, quando a mano a mano dal noto si ascende all'ignoto, singolarmente, e per filo e per segno ogni cosa esaminando. Allora l'unica bellezza allo scritto viene dal dedursi verità da vertià, e tanto più incantevole riesce questo spettacolo all'ascoltatore o lettore, quanto più ne è evidente la relazione. La scolastica fu maniera di filosofare più che filosofia; e quella maniera io condanno, la quale non s'istituiva per trovare il vero: il vero esistea, onde, mutato il campo della disputazione in un'armeggeria dialettica, tutto si era in soppiantare l'emolo colle fallacie e cavillazioni. Così novelle dubbiezze, novelli equivoci e giuochi di parole e strani mezzi termini formavano il valore di ciascuno. Per questo si giugnea a mettere a contrasto (e in questo contrasto ci cimentarono fra gli altri al XV secolo Pico da Mirandola ed Ermolao Barbaro) se convenisse al filosofo lo scrivere puro ed elegante. Abbisogna più

libero procedere e l' orazione insegnativa diversamente temperare.

4. Essendo queste le forme della eloquenza didascalica, ci si può bene diffinire le sue doti. Io non avrei dubbio di assomigliarla a una matrona veneranda, la quale non si adorna per conciliarsi l'altrui favore di france e frastagli, ma procede bella della sua natia bellezza che teme deturpare, aggiugnendovi contigie e belletto; ovunque è casta, vereconda, rispettiva. L'eloquenza precettiva sarà più o meno severa, secondo la severità della scienza che tratta, ma non si abbassa mai a viltà o scadimento di decoro. Essa ha una missione nobilissima, di trattare *il vero* ed insegnarlo agli uomini. Ora il vero alcune fiate è *intuitivo*, sfavillando di luce celeste, sicchè l'intelletto è obbligato tantosto a prestargli il suo assenso; altre volte, col *vero simile* si scambia e *col possibile* ed ancora *col falso*; di rado è accompagnato da *certezza*, sicchè spesse fiate giugne appena a meritare il nome *di probabilità ed opinione*; più volte ci si mostra a metà e viene il *dubbio*. Lo scrittore tutte queste cose deve bilanciare; egli cura qui solo il vero, per cui deve disaminare profondamente le idee e le cose, decomporle insino a' primi elementi, guardarle da tutti i lati, per questa via notando i riferimenti che prima erano occulti. Per questa via Egli procede alla verità; con questa ad altrui la insegna, usando meditazione ed analisi, fuggendo ogni opinione preconcetta, abbracciando tutti gli elementi

del pensiero; e niuna cosa lasciando che all' intendimento della medesima si riguarda.

5. Se officio de' filosofi è il mostrare altrui la verità, le loro scritture debbono esser tali che il lettore od ascoltatore ancora suo malgrado venga alla loro opinione. Noi abbiamo già parlato della natura del linguaggio proprio a' filosofi, perchè niente è più necessario (1). Se in una catena di ragionamenti vi fosse una sola voce di perplesso significato, ed accrescesse o menomasse di un solo elemento l'idea, si muterebbe l' idea, generandosi errore così, come se nelle operazioni di Arimmetica un numero maggiore o minore si allogasse in vece di altro. Si raccoglie da questo, quanta cura aver si debba della precisione nelle parole e ne' modi, e potremmo dire esser questa precisione la prerogava dello scriver filosofico. Il perchè nell'uso delle figure ci si conviene andar rispettivo, perchè l'animo umano ingannato dalla simiglianza e relazione non travegga, e non secondo la natura delle cose, ma secondo l' apparenza intenda le idee. Stimo dunque consiglio nella eloquenza didascalica di cansare, quanto si può, il linguaggio della fantasia e dell' affetto: del rimanente chi potrà sostenere il linguaggio ruvido e secco delle matematiche scienze? nelle quali non però dimeno tale linguaggio è virtù e necessità; le altre parti della filosofia potranno richiedere un ornamento sobrio e ve-

(1) Vedi lib. 2, vol. 1, pag. 112.

recondo. E qui vogliamo allogare un avvertimento, il quale giugnerà certo molto utile, cioè che debbasi fare che l'intelletto del leggitore non resti affaticato dal lungo ragionare; il perchè a tempo e luogo trovi un riposo e diletto, tanto però, che la verità non venga oscurata. Le parole barbare, rance, oscure, disarmoniche sono bandite dal discorso sempre, e in questi ragionamenti, cacciata la ruvidezza, si può e grazia e leggiadria convenevole alla natura del subbietto conciliare coll'armonia piana e facile, colla brevità e varietà dei modi, con alcune figure naturali, come è l'interrogazione e con una favella temperata e chiarissima. Cicerone divisò con poche linee questo parlar de' filosofi, dicendo « *l'orazione de' filosofi essere temperata e famigliare; abborrire da' modi popolari, non essere legata a certe regole di armonia, ma liberamente discorrere; niente sapere d'irato, niente d'invidioso, niente di atroce, niente di mirabile, niente di astuto.* Io l'ho paragonata sopra a matrona veneranda: nondimeno Cicerone procede più oltre, che la dice *casta*, *veneranda*, quasi *pudica vergine*, onde può nominarsi piuttosto *ragionamento* che *orazione.*

LEZIONE IV.



Esame degli scrittori didascalici nella prima civiltà d'italia — M. Tullio Cicerone — Se Cicerone introdusse niuna nuova idea nella filosofia, o fu un applicatore alla romana indole delle speculazioni de' Greci — Opere degli *Officii*, *de' Fini*, *delle Quistioni tusculane*, *del Fato*, *della Repubblica* — Idea principale di queste opere, e unità di concetto dominante in tanta varietà — Critica dell' arte Oratoria, Cicerone, *dell' Oratore*: Fabio Quintiliano, *Istituzioni oratorie* — Perchè l' eloquenza didascalica vanta in Roma si pochi scrittori.

1. Dopo aver parlato della eloquenza didascalica in generale, e delle sue specie, procedere dobbiamo all' esame degli scrittori, i quali sonosi in questo genere onorati nella prima civiltà d' Italia e nella seconda. E' mi piace dare cominciamento a questa disamina ancora da patrie glorie, chè in Arpino, Marco Tullio Cicerone d' illustre famiglia di provincia ebbe i natali, e come *Oratore*, come *uomo di stato*, come *filosofo*, come *uomo* e amante dell'umanità meritò in Roma i gradi migliori, e la memoria di lui non languirà mai ne'secoli futuri. In altro luogo riserbandoci a parlare degli

altri suoi titoli qui l'accenneremo, come uno de' principali rappresentanti della romana filosofia. Inchinato all'eloquenza, la greca coltura credette necessaria all' oratore, e riguardando le scienze in generale e particolarmente la filosofia, come la sorgente *della perfetta eloquenza*, *e di tutte le buone azioni e di tutte le buone parole* (1), si consacrò a questi studi, prima sotto Fedro Epicurèo, poi sotto l'accademico Filone da Larissa, ch'insino a vecchiezza tenne carissimo, e la dialettica studiò sotto lo stoico Diodato. Con questi studi fortificato egli tornava al romano foro, dalla sua voce cotanto illustrato, e dominava i signori del mondo e la togata gente. Or quale è il merito di Cicerone in filosofia? Studi più alti a voi, o Giovani, dichiareranno che Cicerone niuna verità introdusse nella filosofia, ripetendo senza più le dottrine antiche, e tentando riunirle alla sua propria indole e a quella dei suoi cittadini. La storia della filosofia questo è obbligata a sentenziare di lui.

2. Di filosofia pratica esempio solenne sono i tre libri degli *Officii*. Egli così intitolò la sua opera, perchè riguardava l'uomo più che nelle sue idee, ne'suoi fatti, il quale non nella solitudine de'boschi e nella vita selvatica, ma come cittadino, come magistrato e in pace ed in guerra ci vien quivi

(1) Brut., 93. *Literis, quibus fons perfectae eloquentiae continetur, philosophiam, matrem omnium benefactorum, beneque dictorum.*

consideralo, sottomesso così a vari doveri della civil compagnia. Posto che l'uomo deve fare, quale sarà la regola delle sue azioni? Certi appetiti ci sospingono in verso le cose, certi ci tirano indietro. I quali appetiti si svegliano in noi, e noi ad essi siamo passivi; ma ci ha nondimeno in noi un'altra forza luminosa e spirituale, disposta da natura dentro a governare i movimenti desti dalla passione, sicchè vivere possiamo bene e costantemente. Questa luce che parte dall'anima nostra, riducesi a quattro *virtù*, che sono la *prudenza*, *giustizia*, *fortezza e temperanza:* la lor cagione è appellata *onestà*, il senso che destano operando, è detto *decoro o confacenza*, dall'anima gustato e sentito, come gli occhi gustano la bellezza esterna. Il primo libro degli officii è detto dell'*onestà*, e mostra M. Tullio, come delle quattro virtù sopra cennate, la giustizia e la prudenza intendono a ordinare la conseguzione del bene, e la temperanza e la fortezza riparano contro gli ostacoli degli appetiti. Nel secondo libro discorre delle operazioni nostre dirette a effettuare il bene, onde esso è intitolato dell'*utilità*. E poichè *l'utile tira*, e *l'onestà ci ritiene*, nel terzo libro prova che non ci può essere utile senza onesto, e, come ogni onesto è utile insiememente, fare contro dell'onestà, è fare contro dell'utile, sicchè l'uomo non si deve lasciare abbagliare alla passione.

3. Quest'opera di Cicerone si può credere un vero trattato degli umani doveri. Quanto al merito della

composizione, egli era quell'oratore che ognuno sa, il perchè al secco e all'astruso delle indagini, egli prepone l'agevole, il persuasivo del dettato, perchè fosse efficace a raddrizzare i costumi; sicchè non solo mostra la verità, ma la fa leggiadra e commovente. Cicerone dice di scriverla da filosofo; ma quante volte non è oratore? quando accade di parlare di romani avvenimenti o di virtù cittadine, che tanto i passati secoli di Roma ornarono, Egli si veste di fuoco; tanto affliggealo la ruina della patria, che vedea imminente, e gli animi alle antiche glorie infiammava. Intitolò questi tre libri a Marco figliuol suo, che mandato avea a studiare sotto Cratippo la morale filosofia; passato egli a seconde nozze, al dolore che recavagli la schiavitù della patria, aggiugner dovette le amarezze domestiche; chè i figliuoli, vivente ancora Terenzia loro madre, mal soffrivano una matrigna in casa, e con forti ragioni a gran pena riuscì a persuadere Marco, giacchè volea separarsi da lui, andarne in Atene alle scuole frequentate allora dalla nobiltà romana, sotto Cratippo capo de'Peripatetici.

4. Due altre opere morali ancor celebrate son *de' Fini*, e le *Quistioni Tusculane*. Il trattato de' fini ebbe questo nome, perchè ragiona del sommo bene e del sommo male dell'uomo, con molta chiarezza ed eleganza, spiegandovi tutte le opinioni delle antiche sette su questo particolare. Il trattato è diviso in cinque libri; ne'primi due si confuta le dottrine di Epicuro difese da Torquato in una con-

ferenza tenuta nel suo casino di Cuma, in presenza di Triario; ne'due libri seguenti si assale i principî stoici, de'quali Catone è difensore in una conferenza supposta nella libreria di Lucullo; e il quinto libro contiene le opinioni dell'accademia esposte da Pisone in un dialogo, che si finse fatto in Atene in presenza di Cicerone, di Quinto suo fratello, di Lucio suo cugino e di Attico. Quanto alle *quistioni Tusculane*, esse son divise in cinque libri sopra le più importanti ricerche di filosofia, insegnandosi nel primo a disprezzare il timore della morte, e risguardarla come vero bene, non male: nel secondo e nel terzo si persuade a soffrire con coraggio le disgrazie e le agitazioni della vita, nel quarto a vincere le nostre passioni: nel quinto si prova essere la virtù bastante a renderci felici.

5. Tanto l'opera de'*Fini*, quanto quella delle *Tusculane* è distesa in dialogo : or perchè a questa forma specialmente queste opere furon condotte? perchè così nacquero. Ei non potea mai uscire a diporto nelle sue ville senza libri e senza amici, e occupando la mattina alla declamazione e agli altri esercizi della rettorica, dopo passato il mezzogiorno, si univano in una galleria, chiamata *l'accademia*, destinata a'pacifici ragionari di scientifiche speculazioni a maniera de'Greci, dove il presidente invitava quei della ragunata a proporre una quistione, sulla quale avessero potuto esercitarsi. Cinque giorni stette Tullio a Tusculi, i ragionamenti quivi tenuti ridusse a forma più esatta dando lo-

ro il nome della villa. Sapientissimo era il fine di queste raunate, dappoichè (son sue parole) a questo andavano a terminare tutte le sue fatiche, cioè a menare una vita tranquilla e felice, a che ci conduce la natura come all'ultima sua meta.

6. Le altre opere de' *Legibus*, *de Repubblica*, *de Fato* sono distese ad una stessa forma; non posso rimanermi dall'osservare, come, se delle dottrine platoniche rinsanguinano i libri filosofici di Tullio, Platone, il più gentile scrittore che fosse in Grecia, e che solo può dirsi aver filosofato poetando, si vede, che avesse ancor Ei nelle forme in alcun modo ispirato lo scrittore latino. Il quale certo avea dovuto rimaner preso all'agevolezza, che l'indole del dialogo or festiva, or severa porge ad un autore per manifestare i suoi pensieri. Anzi, come il filosofo di Egina sceglie a parlar della scienza socratica e sofistica i maggiori delle scuole e più nominati, il quale costume simile al vero in tutto fa la discettazione, il medesimo fa Cicerone.

7. Ma, se dalle forme, io un poco mi sollevo alla idea, la quale domina in tutti cotesti lavori, ei mi par veramente mirabile fra tanta varietà trovare unità di concetto unica più che singolare: dappoichè i libri *de Fato* e de' *Finibus* sono pressochè religiosi, e mentre son volti a combattere molti pregiudizi e molte opinioni filosofiche, stabiliscono il supremo governamento del mondo per mano di una providenza non cieca e indocile, ma sapientissima, al cui volere l'uomo dovea conforma-

re le sue opere, come al supremo suo fine; e, se ne deviasse, cadea nel sommo suo male. Le quistioni tusculane e gli offici trattano più da vicino l'uomo, quelle spiegandone come la fisiologia, perocchè dicono le lotte della ragione e delle passioni, e il come mettervisi deve armonia: gli offici trattano dell'uomo più in compagnia de'suoi simili, e mostrano, come armonicamente e piacevolmente possa viver con essi. Intanto Cicerone era un romano, e l'uomo guardava quindi nella nazione: ecco il libro de'*Legibus*, le quali garentivano la sua sicurezza e il suo svolgimento, nazione che giugnea ad un idea di perfezionamento nel suo libro de *Repubblica*, la quale a somiglianza di Platone egli disegnava nella sua mente. Come comincia lo stupendo lavoro, così finisce, poichè nel *Sogno* di Scipione, ammessa l'immortalità degli spiriti, costoro dopo informati i corpi in questo mondo, goder doveano in una repubblica più perfetta e armonica, ch'era quella degli spiriti in cielo.

8. Venendo all'altro genere di opere didascaliche scritte da Cicerone, io mi passerò tacitamente delle minori, come i quattro libri della *Invenzione rettorica*, scritti nella prima giovanezza, e in età più matura creduti poco degni di sè, dei quali soli due a noi rimangono; nè parlerò della *topica*, specie di repertorio alla maniera di Aristotele, per trovare gli argomenti, che son tutt'uno con quelli che le scuole dimandano *luoghi* comuni; nè parlerò ancora *delle partizioni oratorie*, opera

da veri principianti, che discorre delle divisioni e suddivisioni del subbietto preso a trattare; nè *del Bruto*, che è piuttosto un trattato di critica, esponendosi le nature de' primi oratori di Grecia e del Lazio sino a quel tempo, salvo Marcello e Cesare che viveano ancora; nè *del genere del più perfetto oratore*, prefazione destinata da Tullio alle famose orazioni di Demostene ed Eschino *per la corona* per lui voltate in latino (infelicemente perdute), nella quale prefazione sosteneva come lo *stile attico* è lo più perfetto. Parlerò solo dell'opera veramente classica *dell' oratore*, divisa in tre libri che deve considerarsi, come la vera critica dell' oratoria che egli ci abbia lasciato. Scritta ad istanza di Q. Cicerone fratello dell'autore, piacquegli darle la forma di dialogo, e gl'interlocutori principali sono Crasso e M. Antonio vecchi oratori e sperimentati, a'quali vengono aggiunti due giovani allora entrati nella carriera forense Q. Cotta e P. Sulpizio, i primi come maestri, i secondi piuttosto come discepoli, e Q. Muzio Scevola vecchio venerabile e filosofo più da spettatore che da interlocutore assiste nel solo primo libro. Nel secondo sopraggiungono Q. Catulo e G. Cesare suo fratello facendo nel dialogo figura di terze parti: la scena è rappresentata nella villa Tusculana di Crasso. Nel Lazio non fu scritta opera nè meglio pensata nè meglio condotta di questa. In appresso debbo darne una minuta disamina, e però qui son contento a dire che, chi volesse rendere piane e agevoli quistioni su-

blimi, troverebbe un egregio modello nel libro *de Oratore*.

9. Dopo Tullio, se le lettere poetiche prosperarono ancora, come si tacque l'oratoria, si spense la didascalica eloquenza. Un' altra opera didascalica che sono i XII libri delle *istituzioni rettoriche* di M. Fabio Quintiliano, io non potrei tacer senza fallo, tanto più che riguarda i subbietti, che al presente state studiando. Costui visse a' tempi dell'importuno Domiziano, i cui pronipoti per parte di sorella ebbe a discepoli, e si propone in quell' opera di formare un oratore perfetto, incominciandone la educazione infine dalla giovanezza. Fra i Greci e Latini niente ci ha di meglio di queste due opere dell' Arpinate e di Quintiliano in fatto di critica oratoria. Se ci è lecito di osservare alcuna cosa sulla maniera, com'essi guardano l' eloquenza, diciamo, come nell' uno e nell' altro è troppo ristretto il campo, e mostrano essere veramente Romani, i quali tutta la lor vita o in armi menavano o nel foro e nelle basiliche. Le più importanti deliberazioni si appartenevano al popolo, le leggi scritte per il poco lor numero non inceppavano il libero arbitrio del magistrato, sicchè i prestigi dell' oratoria giovavano immensamente a'trionfi. Quindi la deliberativa eloquenza e le forense precipuamente fecero Cicerone, che l' uomo di stato e il giureconsulto romano ti descrive. Aggiugne alcuna cosa di più Quintiliano, che una istituzione compiuta disegna del giovane e poi del giovane ora-

tore. Ma ei pure non sa allontanarsi dal foro e dai rostri; la gloria romana e massime di Cicerone per questo genere era ancor viva: ma qual voce potea avere più il popolo sotto un Domiziano? L'eloquenza politica era rimasa uno studio di erudizione perigliosa.

10. Io qui pongo fine: del rimanente la brevità propostami non mi ha conceduto dilungarmi specialmente sopra Tullio. Ho taciuto del trattato *della Natura degli Dei*, ho taciuto de' *Paradossi Stoici*, ho taciuto il trattato *delle leggi*, ho taciuto quello *della Repubblica*, al quale va congiunta la gloria di uno dei più rinomati filologi, che abbia oggi l'Italia, cioè d'Angelo Mai Cardinale, scopritore del manoscritto, promulgatore ed illustratore; ho taciuto infine delle due opericciuole etiche l'altro anno spiegate, cioè, *della Vecchiezza e dell'Amicizia*: Cicerone è uguale in tutte le opere sue. Quintiliano dicea a' suoi giovani, *quegli intendesse*, *avere imparato*, *quegli a cui più Cicerone piacesse*. Dava dunque come misura di gusto il diletto avuto nel leggere l'Arpinate. Io fo altrettanto, e conchiuderò che allora l'onore delle amene lettere si vedrà ritornare fra noi, quando la sapienza latina sarà meglio e più profondamente studiata.

11. Se noi a Tullio ci fermiamo, non è per nostra elezione: manca altra materia sopra cui potessimo indugiare. Breve fu generalmente lo splendore della romana letteratura, e questo stesso, non fu natìo, anzi rilucente di straniera luce. Quelli fra

i Romani che si dettero alla filosofia, lasciaron da parte le metafisiche e astratte speculazioni, eleggendo un' applicazione pratica delle dottrine speculative agli usi ed a'bisogni della vita. « Lucrezio (siami qui lecito trascrivere questo luogo de'miei Comenti a Virgilio, Egloga VI) Lucrezio avea esposto la dottrina di Epicuro in un poema ammirato da tutti i dotti sì per l'elocuzione, e sì per la bellezza della poesia: ma la sua filosofia è la peggiore che un poeta ed un Romano sapesse scegliere, la quale, annientando ogni nobile sentimento, scientificamente considerata era piena delle più strane ipotesi, mortale nemica della fantasia, di ogni poetica creazione e de' costumi, e tutta contraria all'indole romana. Epicuro considerò il piacere, come l'ultimo ed il più degno scopo del vivere. È vero che, sotto il nome di piacere proposto per sommo bene dell' uomo, non intendeva il positivo piacer sensuale, come opinava Aristippo, ma solamente uno stato d' interna contentezza sciolto da ogni dolore; ma nondimeno ei seguiva da questo, che tutti si ritiravano dalla vita civile e da' pubblici affari, e ponevano quest'allontanamento o separazione, come il primo fondamento di una vita saggiamente ordinata. Questa dottrina non ebbe dapprima molti seguitatori, ma contribuì certamente alla perdita di quella città; chè spento Bruto e Cassio, per le condizioni morali e civili de'Romani, in quel tempo dovette molto prevalere questa filosofia, ed esercitò grandissimo potere sulle idee e su i co-

stumi. La Republica era allora in rovina, nè certamente era più lecito operare o parlare di libertà, e le profonde e calde commozioni dell'animo dalla presenza de'molti tiranni, eran compresse ne' pochi ingegni favoreggiatori della repubblica, sicchè non altro miglior partito era rimaso, che godere e tacere: onde in questo stato di cose, l'Epicureismo divenne il sistema meno pericoloso, che si potesse abbracciare ».

12. Or chi non vede povera essere per questa parte la letteratura romana? Aggiugni che spenta la romana vita, indarno poteano più rifiorire gl'ingegni: anzi è notevole, che sotto l'imperio moltiplicarono le scuole, moltiplicarono i maestri e la tirannide più volte apparir volle protettrice delle lettere. Ma può ella solo la pace ricondurre in fiore le arti? io per me il niego, e più alto è il principio del loro crescere o decadere; certo all'uniformità del governo imperiale, come si spense la virtù militare, così addormentossi l'ingegno. Solo diffondeasi il sapere, e quello che prima era romano e greco, allora era chiesto dalla Gallia, dalla Germania e dalla divisa Brettagna, che conosceano que' capolavori: ma in filosofia si rimpastava quello ch' era stato fatto dagli antichi, come in Poesia era mancata l'originalità. Fa fede di questa disposizione d'animi Seneca, quell'infelice educatore del peggior principe che fosse venuto al mondo; Seneca che chiamato il principe de'morali filosofi, molte cose scrisse; ma è pessimo modello di

scrivere, anzi conferì egli molto a far corrompere il gusto ne' suoi tempi, cercando da' concetti sforzati e dalle antitesi ogni suo nome. La politica dello stato era mutata; e però mutossi ancora la intellettuale coltura. La lingua e la letteratura de'Greci acquistarono a mano a mano una signoria morale sempre crescente, sicchè mancarono gli scrittori romani, e destatasi per la greca filosofia una nuova fioritura degli ingegni, comparvero molti scrittori, lontani certo da'secoli migliori per isquisitezza di gusto, ma pieni ancor di sapienza. Tali sono Luciano di Samosata e Plutarco e Sesto Empirico e M. Aurelio: ma io non posso per i limiti, che ho prefisso al mio libro, entrare nella letteratura greca, e qui fo termine.



LEZIONE V.



Opere didascaliche della seconda civiltà d'Italia — Perchè non si nomini alcun'opera didascalica di filosofia universale. — Indole degli scrittori didascalici nel trecento, il Passavanti, *Specchio di vera penitenza.* — Nel cinquecento, Scienze politiche, Niccolò Macchiavelli, *Discorsi sulle Deche di Livio*, il Castiglione, il *Cortigiano*, della Casa, il *Galateo* — Indole dell'eloquenza didascalica nel seicento — Scienze fisiche, Galileo Galilei, *il Saggiatore, le Operazioni del compasso, la Bilancetta idrostatica* — Opere di Francesco Redi e Discorsi Accademici di Anton. M. Salvini. — Didascalica sacra, il Segneri, *l'Incredulo senza scusa, la Manna dell'anima, il Cristiano istruito.* Bartoli, *L'uomo di lettere, e la Ricreazione del Savio.* — Opere erudite, il Perticari, *dello studio degli autori del trecento,* il Cesari, *Dialogo delle grazie*, il Puoti, *della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza Italiana.* — Comparazione fra l'eloquenza didascalica del Lazio, e quella dell'Italia moderna.

1. Io mi resterò dall'accennare alcun lavoro di filosofia universale nella civiltà novella d'Italia, perchè e S. Tommaso e Campanella e Giordano Bruno e Telesio tutto scrissero in latino, e quello che alcuni di essi in italiano scrissero, non può tenersi come modello di leggiadro dettare: ed io mi do la legge di non toccare nessuno scrittore latino, dopo il decadimento del romano imperio, perchè se-

condo i miei principî, nuove idee, nuove istituzioni e una nuova civiltà, una nuova lingua richiedevano. Negli ultimi tempi il tentò la prima volta il Genovesi, il quale, scritte le sue Istituzioni in Latino, le volgarizzò tantosto per comodo dei suoi discepoli, e ne fu biasimato da alcun vecchio adoratore degli antichi sistemi.

2. Poichè tutte le nuove civili comunanze erano formate dalla civiltà cristiana, e nel medio evo solo nella Chiesa era il seme di dottrina e civiltà, ei conveniva dal Cristianesimo e della Chiesa essere ispirate le prime opere della nostra letteratura. Abbiamo già fatto avvertire, come essendo la vita del Cristiano piucchè al presente, all'avvenire sempre volta, nel regno degli spiriti e ne' Novissimi si adagiò Dante, facendo la Divina Commedia. Dal medesimo pensiero pur nacque l'opera di Jacopo Passavanti dell'Ordine de'Predicatori, il quale nello *Specchio di vera penitenza* mostrò, come l'uomo, dicaduto dall'innocenza, potesse la stessa eterna vita meritare. Avea il Certaldese col suo Decamerone già fatto molto rumore, e spezialmente la gioventù oziosa prendea diletto a leggere quelle laide narrazioni salite tostamente in funesta celebrità. Or, quanto l'Ordine de'Domenicani fosse a quei dì famoso per santità di vita e per dottrina, si vien ritraendo volentieri e dal luogo che a S. Domenico concede Dante nel suo Paradiso, e da'nominati uomini che quasi stelle lo adornavano. Frate Jacopo forte si angosciava a vedere dalla malvagità de'rac-

conti congiunta alle adornezze del dire tesi mille lacciuoli a'giovani per la disonesta vita, dalla quale pensò ritrarli con un libro, che potesse a un tempo istruirli, dilettarli e spaurirli. Il modo di far penitenza egli tratta con ordine espositivo: a quando a quando per infiorare la soverchia aridezza del subbietto, va mescolandovi leggiadre narrazioni di virtù premiate o di vizi terribilmente puniti. Ei vivea nel Trecento, dove tutto in Italia era poesia; e più che poesia trovi nello stile e nella lingua del Passavanti.

3. Quali studi occupassero il Quattrocento, e l'abbiamo detto più volte, e lo diremo eziandio in appresso. Io non potrò fermarmi allo splendido Cinquecento senza toccarvi alcuna cosa del Segretario Fiorentino, storico profondo, profondo politico, e nobilissimo scrittore. Nell'Italia erano sorti nuovi principati: a quelle repubbliche del medio evo piene di vigoria ed orgoglio aveano cominciato a soprastare alcuni signori, prima sotto specie di difesa; quindi, toltosi in mano le redini del governo, coll'oppressura voleano conservarlo. Faceano essi bene o male? era legittimo oppur no il loro conquisto? quale norma doveasi tenere per ingrandire e per governare? Ecco in campo molti scrittori politici, i quali da questi problemi partivano ed a lor modo procuravano dare una soluzione. Grande sventura veramente per le italiane lettere è, ch'esse talvolta si trovano scompagnate dalla morale, e cosiffatte furono in

Nicolò Macchiavelli esoso all' udiversale, perchè (1) licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e delle strane sue opinioni ed al suo grado disdicevole. E di questa sua vita fa ritratto il *Principe*. Quando l' età e gli studî vi avranno più maturato il senno, voi vedrete, dove andò a riuscire, corrompendo la vera ragion dello stato, e rovesciando la religione. La Chiesa meritamente colpì d'anatema con questa le altre sue opere. Scrisse pure i discorsi sulle Deche di Livio. Esaminando i brani storici di Livio e la ragione, perchè i Romani salirono a tanta gloria in casa e in oste, e quella Repubblica si ornò di tante virtù cittadine, ci mostra tutta la profondità della sua mente, e una scienza più ragionata, giungendo a diffinire « detestabile essere la fraude in ogni azione, ogni uomo dovere piuttosto vivere privato che re con rovina degli uomini ». Il capo decimo del lib. I a'reggitori de' popoli segna la via della virtù, con orrore il vizio scoprendo: nel dodicesimo base della politica mette la religione, dando fra tutte la Religione Cristiana, la quale osservata è sostegno del governo, trascurata è sicuro foriero di caduta. Questo osserverete di frequente, o Giovani, i pravi uomini essere a sè stessi contradittori, ed io ben volentieri vi ho accennata questa opera del Macchiavelli come solenne testimonio alla verità dal me-

(1) Varchi, Stor. Fior. lib. IV.

desimo autore altrove conculcata. Intanto nell'eloquenza didascalica quest' opera tiene un grado eminente, la quale divisa in libri e i libri in capitoli tratta varii argomenti; accompagnando Livio nelle sue narrazioni, mirabilmente indaga le ragioni della romana politica, alcune volte sulle orme camminando dell'eloquente Padovano, altre colle robuste tinte di Tacito colorando.

4. Qual grado avessero le corti al Cinquecento lo abbiam notato altrove (1). In que'convegni di bennate e gentili persone più si rammorbidiva il costume, e que'feroci e altieri modi, onde agevolmente si trascorrea a brighe, aombrandosi chicchessia di leggieri (di che vivace esempio son le croniche di Dino e di Villani) si vedeano ogni dì lasciare. Governavano quelle oneste brigate umanissime donne, e a queste facean lieta corte gentili uomini; erano gli uni e le altre il fiore della nobiltà, e gareggiavano in cortesia. Si facea via a questi ritrovi l'ordine delle mediocri persone con un sol mezzo, cioè colla chiarità acquistata nelle arti e nelle lettere, le quali da que'principi eran protette, e di quelle corti formavano il principale ornamento. Di questo principio moveano due opere che io dirò lucidissime gemme della didascalica eloquenza nel cinquecento, il Galateo, cioè e il Cortigiano: il medesimo scopo a un di presso ebbero il Casa e il Castiglione, l'uno dando precetti, come nel fare con

(1) Vol. I, Lib. 2, pag. 390.

altri si potesse serbare ogni gentilezza, senza nojar persona sì come alle oneste brigate in ogni cosa si conveniva, l'altro di quelle corti medesime ci produccea innanzi la più gentile e più celebrata di que'dì ch'era la corte di Urbino, e siccome Cicerone avea scritto l'Oratore, egli scrive il Cortigiano.

5. Noi abbiamo già contrassegnato come svolgimento dell'intelligenza pura in Italia il secolo diciassettesimo (1). Se dunque paragoneremo questo col secolo precedente, troveremo ragionevole l'Alfieri, quando dicea del cinquecento che *chiaccherava.* I pellegrini ingegni i quali cantarono il bello, del quale solo pareano innamorati, mutato cammino, al vero volsero ora le cure; abbattuto il Peripato, volta in basso la superstiziosa ignoranza, una filosofia maschia ed ardita si osservò nella Penisola, e pieni di sapienza la mente e il petto, il Galileo, il Redi, il Megalotti, il Viviani, il Bellini furono altissimi filosofi e lodatissimi scrittori. Il Cinquecento, se ne cavi il Macchiavelli, il Casa, il Castiglione (vedete già che io non parlo nè de'poeti, nè degli oratori, nè degli storici, parlo solo degli scrittori didascalici), veramente chiaccherò; trovi belle voci, e bei periodi senza più: le prose del seicento sono piene di altissima sapienza.

6. Il Macchiavelli scrivea del reggimento degli Stati: Galileo Galilei ardita mente e maravigliosa interrogava la Natura, che rispondeva a'suoi cen-

(1) Vol. I, lib. 1, pag. 285.

ni obbediente, e nuovi arcani gli rivelava. Pochi Italiani oseranno ragguagliarsi con lui per la novità delle invenzioni; patì grandi sventure, ma la sventura nol sopraffece, anzi fugli cote a virtù. Vedea Egli essere al suo secolo superiore, maledirlo allora il vulgo ignorante, benedirlo i posteri rinsaviti e glorificarlo, e così la sventura sofferse pazientemente, e solo la morte interruppe il corso agli stupendi trovati. La storia delle fisiche e matematiche scienze vi dirà, o Giovani, quanto debbono al Galilei: io vi dirò, che le astruse discipline ei congiunse coll' amenità delle lettere: formava il suo diletto l' Ariosto, e da lui, son sue parole imprestandole da Dante, professa d' aver tolto *lo bello stile che gli ha fatto onore*. Il telescopio da lui perfezionato gli apriva nuove regioni sugli astri, la parola schietta e gentile ne manifestava i trovati, e le *Operazioni del compasso geometrico, e militare, il Saggiatore* pieno di bellissime cose segnatamente per l' ottica, i *Dialoghi intorno alla nuova scienza, il trattato delle cose che stanno in sull' acqua o che in quella si muovono, la Bilancetta Idrostatica* sono opere non periture, e mostreranno a' pedanti, ch' essi al linguaggio delle scienze, non possono por mano, lo scienziato nuove idee trovando nuovi vocaboli trovare; e nuovi vocaboli con italiane forme vestiti non contaminare le scritture. Tutte le sue opere sono utili esempi di eloquenza didascalica.

7. Nominerò un esimio naturalista, ed insieme

coltissimo poeta, in Francesco Redi, che fu inventore di nuovo metodo nel medicare utile a'suoi tempi, nella storia naturale fece molte esperienza sulle vipere, sulla generazione degl' insetti, sopra diverse cose d'India; fu nominato il Varrone toscano e con ragione, perchè dalle speculazioni scientifiche discendea allo studio dell' archeologia, giovava dei suoi lavori il dizionario della materna favella, di cui era compilatore, scrivea il maggior Ditirambo, che si avesse la moderna Italia o il mondo, e apponeagli note eruditissime; era amico a buoni che tutti incoraggiava, amaronlo tutti gli altri uomini di lettere. La opere fatte di ragion didascalica son molte, nelle quali trovi numerosi esperimenti oggi forse migliorati, ma nello scrivere egli istruisce e diletta, e il Muratori non ha dubbio di chiamarlo uomo di purgatissimo gusto.

8. Del suo discepolo ed amico, cioè, di Anton Maria Salvini parleremo ancora, accennandolo come modello di accademici discorsi. Il Redi cantò: *Il Buon Salvin che ha tante lingue in bocca.* Il greco sapea, l'ebraico, il francese, l'inglese, lo spagnuolo, ammirabile sapienza in quella età, in cui non erano affratellate sì le nazioni, come al presente: è volgarizzatore di più opere dal greco, fedelissimo sì e purgatissimo, ma per troppa fedeltà freddissimo. Arricchì nonpertanto il materno idioma, specialmente ne' suoi discorsi, tentò rabbellire il linguaggio scientifico e letterario, fece note alla perfetta poesia del Muratori, al poema del Mal-

mantile, alla Tancia e Fiera del Bonarroti; ma io qui conforto i giovani a trovare ne' discorsi *Accademici* come il modello di somiglianti scritture.

9. Dalla profana trapassando alla sacra eloquenza didascalica, io non posso tenermi dal consigliare a'giovani chierici di fermarsi al terzo secolo dell'èra nostra, e quivi svolgere i greci padri e latini, studiando quelle ammirevoli apologie, le quali scritte sono per difendere la fede e la morale cristiana. Niun timore valeva a fermar sulle labbra la parola a que' beati confessori, i quali paiono e sono ispirati da un superiore spirito, e mentre dimostrano la verità, destasi tantosto l'affetto, e divengono eloquenti. Ma, se da'primordi della civiltà veniamo alla nuova lingua d'Italia, indugio al seicento: secolo sì di corruzione per il molto abuso fattosi dell' ingegno ad ogni modo, ma pure in mezzo alle iperboli esagerate ed a' bisticci puerili ed agli artificiosi concetti, che innondavano il pergamo, della Compagnia di Gesù usciva il maggiore oratore, che a que' giorni si avesse l'Italia. Chi creder potea che il Segneri solo rimaner dovesse, nè il pulpito fosse più salito da alcun successore degno di lui? dirò del suo merito, come oratore nell'oratoria: qui dico, come uno studio fatto sopra Cicerone ridusse questo valentuomo alla diritta via, stringendo Ei con argomenti ben ordinati il suo lettore da convincerlo, e spargendoli di sì soave unzione, che ben ti si mostra quelle voci uscire dall' imo petto, e lui intimamente commosso dall' altezza della sua missio-

ne scendere ad istruire. *L' Incredulo senza scusa, il Cristiano istruito, la Manna dell'anima* sono didascaliche opere degne di essere studiate da qualunque vangelico ministro, che sodezza di dottrina e lucida esposizione attinger vi possono, e purgata sempre la lingua, salvo dove ancor Egli il tributo paga al secolo guasto. *La Manna dell' anima* sono tante meditazioni, nelle quali, con vari argomenti, intrattiene un Cristiano dilettandolo alla rimembranza di celesti ricordanze, mentre nell' *Incredulo senza scusa* la certezza della cattolica Religione in tanti capitoli manifesta, e quanto dannevoli sono coloro, che del retto sentiero torcono il piede, bevendo ad impure fonti di ateismo o eresia: da ultimo *nel Cristiano istruito* i doveri di ogni uomo illustra, che per supremo beneficio nacque in seno alla cattolica Chiesa, e ciò che deve credere e sperare.

10. Il Bartoli ci porge al seicento ancora un esempio di eloquenza insegnativa. Su i principi di questo secolo, quando gl' Italiani dalle straniere imitazioni volsero l' animo agli studi della materna favella, il Bartoli salì in onore, segnatamente poichè il Monti, il Giordani e il Puoti, massime negli opuscoli, predicaronlo un miracolo di eloquenza. Veramente Egli qua e là sente un po' de' difetti del suo secolo, come a'concetti ed a'falsi splendori. Il più sovente nondimeno ci trovi più eccesso di eleganza che penuria. Lasciando stare i fisici trattati (e non credo che molto innanzi era su

queste scienze legato ancora alle peripatetiche dottrine dopo le rinnovazioni del Galilei), io raccomando ai giovani caldamente la lettura dell'*Uomo di lettere e della Ricreazione del savio*; ove lo scrittore usa il metodo espositivo, ma a quando a quando interrompe la noia delle materie astratte e morali con isquisite narrazioni e allocuzioni, nelle quali mettendo or l'uno or l'altro in dramma ti concilia grandissimo diletto, con una favella nobilissima e di leggiadrissime locuzioni sempre rifiorita.

11. De' quarantaquattr' anni di questo secolo già scorsi, molte simiglianti opere potrei accennare: ma io starò contento a solo esaminarne tre, e il farò più volentieri, perchè toccano di lingua, e in mezzo al parteggiar degli spiriti, chi per la gallica licenza, e chi per l'affettazione del Boccaccio, furon tra molte altre, come un farmaco potente a ridurre alla santa ragione gl' Italiani, e richiamarli al purgato scrivere de'loro padri. Le lingue nascono in mezzo al popolo: dal popolo le ricevono i dotti, che adoperandole, le rendono auliche ed illustri. Dopochè molti e molti sono gli scrittori, e più secoli son corsi, sorgono i Grammatici che le norme della lingua parlata e scritta accolgono per fermare i piedi erranti de' futuri scrittori. Così la lingua italiana verso il dugento pargoleggiante infra l'italiano popolo, accoglievano fra le braccia i tre maggiori scrittori del trecento, e nel cinquecento già si notavano le bellezze e si studiavano le squisite e natie sue grazie. A chi noti non sono

i lavori del Bembo, del Salviati, del Varchi? Ma, se ogni nazione ha la sua lingua, quando più nazioni si mescolano o per ragioni di guerra o per ragione di traffichi, avviene sovente che si corrompano a vicenda il tesoro della favella, l'una vestendosi de' modi dell'altra, e facendosi strano mescuglio. Così al secolo che il nostro precede, far vedemmo, chè, le invasioni francesche cresciute al cinquecento, colle armi spagnuole ancor le tedesche fermaronsi a campeggiar lungamente nelle italiane terre. Al cinquecento non fu sì notevole il corrompimento, perchè cotali guerre non eran giunte a guastare tutte le parti della nazione; quel drappello eletto che vive degli studi e delle lettere, lontano da' presenti fatti, era più tenacemente avvinto alle belle idee che la Penisola inondavano, e queste adoravano vigorose in tanti capolavori di arti e di lettere che vedeano ovunque. Ma nel seicento, che quella beata vita tutta di immaginazione e d'amore si spense, e sottentrò l'intelligenza e con essa il pensiero del reale, col guasto il quale veramente in Italia era, e manifestavasi nel corrompimento del gusto, già gli animi si erano preparati al servire, decaduti dalla dignità prima; ondechè appena un grido d'arme si destò dalle Alpi, noi come liberatori accogliemmo quelli, che ci venivano a gittare i vincoli di una servitù tanto più ingannevolmente portaci, quanto colorata co' più bei nomi, e noi dimenticammo d'essere italiani nel pensare e però ancora nel par-

lare. Di qui muovono queste tre opere. Primo è il Perticari nel *trattato degli scrittori del trecento.* Fu opinione de' politici, che, in una corrotta città, sciolti tutti gli ordini e verso il dicadimento avanzati, fosse ottimo consiglio ritirar le cose verso i principî con severità e prndenza: e a quest'opera pose la mano il Conte Perticari. Del suo lavoro si giovò il Monti nella riforma del dizionario, ma i *puristi* ed i *libertini* che da più tempo infestano l'Italia, trovano un consiglio salutare nel pregevole trattato che come eccellente lavoro insegnativo raccomandiamo; chè Ei concede al secolo di Dante l'indole del vero italiano scrivere, pure ragionevolmente osserva, come in quel beato secolo all'oro molta scoria si venne appiccando e molto fango, trovandosi più volte la lingua nobile ed elegante accanto la barbara e plebea, e quella semplicità più volte colla rustichezza confinando. Si adontarono alcuni fiorentini spiriti bizzarri del giudizio, che Dante nel volgare eloquio dette alla lingua comune d'Italia, la quale non fiorentina, non toscana, ma italiana chiamava, perchè in tutta Italia nata. Il Perticari come per difesa del magnanimo Poeta scrisse *L'apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro* intorno al volgare eloquio, il secondo libro così apponendo al primo.

12. Il Cesari in vita ebbe molti rivali, molti detrattori; a questo lo condusse l'eccesso in un'opera nobile e gentile alla quale era stato chiamato dalle misere condizioni dell'italiana lingua, e la guer-

ra dichiarata e aspramente combattuta co' gallicismi cogl' imbratti e col bastardume, che colle francesi armi deturparono l'Italia. Oggi qual buono Italiano non onora il nobilissimo zelo di questo santo uomo? Quali sieno le opinioni sue sulla favella, le troviamo tutte raccolte nella dissertazione sua sullo *stato presente della lingua italiana* (e parlava del guasto introdottoci a'principî di questo secolo), ove propone doversi *rimettere in fiore lo studio e l'imitazione dei classici del trecento*. Ma altrove di questo: qui dirò, come a mostrare i pregi della favella, che Egli commendava, e l'efficacia e la varietà ricordarne a' troppo stralignati Italiani, scrisse il *dialogo intitolato le Grazie*, perchè tenuto in un bel luogo così chiamato da una nobile cappella sotto questo nome a nostra Donna intitolato. Il Cesari per dare al suo scritto qualche aria di novità, fa ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo: nella qual guisa poteva più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme che nel fatto ha. Adunque immagina che nell' Autunno del 1794 erano Clementino Vannetti da Rovereto, e l'ab. Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina, e l' ab. Antonio Benoni Veronese, e messisi nel casino *delle Grazie* a diportarsi in un bellissimo tratto di campagna, intramezzato di folte e verdissime siepi e praticelli dipinti di cento guise di fiori, e ombrato di altissimi alberi e frondeggianti, de' quali alcuni erano carichi di bellissimi frutti, come tutti a tre

erano teneri delle cose di lingua, deliberarono di passare dilettosamente le ore, chi una grazia del linguaggio italiano e chi un'altra recando. Così in una materia gretta e noiosa, quale si è il dare le significazioni e gli usi vari de' nomi, de' verbi e degli avverbi, Antonio Cesari mette piacevolezza grandissima, e ad ogni passo t'innamora alla ricchezza delle locuzioni belle e peregrine del materno linguaggio.

13. Terzo fra costoro è il Marchese Basilio Puoti, il quale solo al Cesari può degnamente paragonarsi per l'amore grandissimo che pose in aiutare le cose della favella straziata dalla barbarie in questa patria nostra, e coll' insegnamento e collo scritto raddrizzò il pensar nostro e il nostro scrivere. Nè ci sarà, chi ad amore di parte o a gratitudine di discepolo vorrà attribuire queste mie parole; anzi penso, che mi faranno festa tutte le gentili anime, perchè io sia tra molti in nome della patria a ringraziare del bene fatto alla gioventù nostra quest' uomo venerando. L' opericciuola che qui accenno, è *Della maniera di studiare* l'eloquenza italiana, che in due libri tesse, come una storia degli autori più pregiati in ciascuna branca del comporre, collocati con bell' ordine, e secondo si debbono leggere da un giovane studioso, se vuole acquistare i pregi di una buona favella, e di uno stile agevole e spontaneo sì nella prosa e sì nella poesia. Si dà di ogni scrittore nominato il giudizio per lo stile e per la lingua, e un uomo

che ha speso con tanto frutto e sì nobilmente la vita in cotesti studi, ha tutta la ragione di sedere a scranna, e giudicare.

14. Se guarderemo la manifestazione della didascalica eloquenza nel Lazio, e nell' Italia moderna, subito ed a prima vista ci apparisce la povertà nell' uno, e la ricchezza nell' altra. E chi volesse saperne la ragione, vedrebbe che così dovea e non altrimenti avvenire. Essendo in Roma le scientifiche speculazioni poco adatte alla romana indole, aspettar si dovette che le idee greche non pur la invadessero, ma vi prendessero stanza, e, per lunga dimestichezza affacendosi al loro clima, producessero romani frutti, ciò che al secolo degli Antonini intervenne. Ma ad una Istituzione di lettere, la quale toccar deve delle opere scientifiche solo, se il meritassero per la retta composizione delle forme, non si convieue nominare pur uno di questi scrittori, i quali nati sotto le oppressioni, nudriti fra la corruzione del costume, corrottamente scrissero. Aggiugnesi che la nazione correa a trasformarsi, e perduta la prima sua vita, parea che non avesse vita propria, e quella filosofia medesima era uno strano accozzamento di grecismo, latinismo ed orientalismo, che chiedeano unità allo spirito, ma non poteano certo averla ancora. Nell' Italia moderna, oltrechè lo spirito si vide più libero alle speculazioni, perchè nel Cristianesimo è lo spirito che signoreggia, e non il senso, e quindi già ne' primi secoli, s'incontra-

no bellissimi esempi di pulito e leggiadro scrivere didascalico, quando al diciassettesimo secolo svegliavasi l'intelligenza, un campo amplissimo trovava ad ogni maniera di ricerche, e perchè lo spirito umano era più forte e complessivo, una ricchissima miniera di didascalici lavori tu incontri. Adunque e per il numero e per la profondità, di tal sorta opere crebbero, perchè la scienza crebbe, e l'erudizione, se mutò cammino, divenne sempre più ubertosa. Giovane quindi è il romano spirito a petto dell' italiano, virile e per lunga esperienza delle cose e della vita esercitato. Solo ammonir dobbiamo, che la ricchezza e profondità delle idee non isfugge i casti ornamenti, che non si conviene di certo amare solo le prime ed odiare i secondi, ma insieme accompagnarli; lo che molto dipende dalla buona istituzione ne' primi studi, la quale quando i semi del gusto e del bello ha messi negli animi, per ogni sopravvenire di novelle cure di rado avviene che si sterpino interamente e si distruggano. Allora, se di belle poesie, di belle istorie, di belle orazioni di rado leggeremo, si darà maggior copia certo di scritture didascaliche, le quali tratteranno le conquiste dell' intelligenza in modo piano, acconcio e gentile, e frutteranno diletto insieme e ammaestramento, se è vero che questa nostra età senta più i bisogni del vero, che quelli del bello, e più acconci noi siamo alla riflessione, che alla poesia (1).

(1) Vol. I, lib. 2, pag. 444.

ORATORIA



LEZIONE VI.



Si ritorna sull'indole della eloquenza didascalica, e sulla facoltà dello spirito onde essa emana — Sotto quale aspetto l'eloquenza didascalica entra nel dominio di una istituzione di lettere — Differenza della oratoria dalla didascalica eloquenza nella indole, nelle forme e donde viene cotal differenza — Se è possibile lo studio dell'oratoria generale in sè e per sè, e sotto quale aspetto — Che s'intende per oratoria speciale — Si propone la divisione della materia di queste lezioni di Oratoria.

1. All'eloquenza didascalica crediam convenevole far seguire l'eloquenza oratoria. È vero, che un solo e nobilissimo campo a questa branca delle lettere rimane, quello del pergamo, ma non per questo non è meno necessario il trattarne. Come si può intendere i capolavori della Grecia e Roma? come si può degnamente concepire le cagioni, onde lo spirito umano salì a tanta altezza, ed infine, cessate queste a dì nostri, cessò l'eloquenza delle popolari assemblee, scemò quella de'giudizî civili, e appena una languida immagine ne è rimasa ne'giudizi criminali?

2. Noi partiamo da'medesimi principî, onde nella eloquenza didascalica partimmo, e come di quella

così l' indole di questa descriveremo. Ritenendoci dunque nello spirito , se la riflessione trovammo messa in atto nel genere di eloquenza insegnativa, e il cammino della riflessione pacifico trovammo e quieto, pacifica trovammo ugualmente l'indole della didascalica orazione. Ivi non trattasi di creazione, trattasi di scovrire il vero, e il vero si indaga, guardando in tutti i lati la cosa, ed esaminandola per filo e per segno, onde si abbia a darle quello che essa ha: e da ultimo, dopo questa disamina minuta, siamo in istato di conoscere il suò vero essere. Or questa è precisamente l'indole, questo il campo della didascalica orazione, perchè quella è la facoltà onde emana, in tale stato è lo spirito, quando il filosofo discorre o l' erudito.

3. Ma di altre tempere adorna procedere l'eloquenza oratoria vediamo, altra n'è la natura: perchè mai questo? perchè altra è la facoltà dello spirito, onde proviene, e come di altra natura è la madre, di altra indole è altresì la figliuola. Infatti l' oratoria è la manifestazione della parola volta ad utile individuale, sociale e dell' umanità. O è Demostene, che gli Ateniesi sonnolenti rimproccia e sferza, e sebben troppo tardi, lor fa mostra delle pratiche inique di Filippo per insignorirsi della Grecia; o è Monsignor della Casa che legato del Pontefice in Venezia a Carlo V che in monarchia universale tutti gli stati di Europa assumer credea nelle sue mani, favella con alti sensi di giustizia, e lo stimola dal lato della gloria a lui cotanto cara a lasciare Piacenza che ingiu

stamente si tenea; ovvero montato in ringhiera è Tullio che svelando al felice dittatore di Roma il giudizio indifferente de' posteri sulla veracità della sua gloria, sulla giustizia de'suoi fatti, Marcello difende accusato di parricidio; o è il Segneri, il quale agli uomini immersi nelle voluttà di questo mondo sermonando, a più alti destini li chiama; e da'sensuali e terreni diletti all'immortale, all'eterno li solleva gridando: al Cielo, al Cielo. La favella dunque qua non serve alla sola esposizione del vero, non è arida discussione: non è solo l'intelligenza messa in atto tanto nello scrittore, che nel leggitore: è l'immaginazione che nell'uno domina e nell'altro, ma l'immaginazione diretta a trionfare della volontà; è la favella consacrata ad un principio dell'utile. Ora a quali armi cede l'uomo? Se l'intelligenza cede al vero, se la sensibilità all'effetto, all'una ed all'altra è diretto l'oratore, come mezzo per vincere le altrui opinioni, gli altrui affetti, l'assenso altrui: questo dicesi *persuasione*.

4. Adunque volendo da vicino attenerci alla idea data delle lettere noi non avremmo dovuto trattare della eloquenza insegnativa. E di vero essa è solo secondaria occupazione della istituzione delle lettere. Dappoichè è tanto stretto il vincolo che la parola unisce ed il pensiero, che l'uno riflette sull'altra il suo lume: l'istituzione delle lettere questo produce di bene, che, il giovanetto togliendosi ad ammaestrare da'primi anni, come in esso è prima l'immaginazione a destarsi, perchè

di ragione mista e di senso, poi la ragione da sè procede innanzi, e libera e spacciata d'ogni altro intoppo trionfa di tutto quello, che intorno a lei prima facea ostacolo, fino a divenir purissima e di ogni reliquia sensibile sgombra, così l'opera dello svolgimento dell'ingegno è tutta opera della istituzione delle lettere. Or se la ragione pura ha bisogno di esporre i suoi trovati, chi potrà somministrarle i mezzi? Soccorrono allora le lettere, e l'arte che esse danno in genere di maneggiar la favella in acconcio a propri bisogni. Sol per questo ne abbiam trattato, dando poche notizie sulle forme in che sono stati gittati i pensieri trovati, e sulle doti che quella generazione di scritture generalmente accompagnano.

5. Diversa è la bisogna per le cose oratorie: qui trattasi di uno scopo determinato che è la persuasione. Come può essa operarsi negli altrui animi? quali mezzi può adoperare il dicitore per trionfare delle altrui volontà? Come deve giovarsi delle varie congiunture o per difendere o per offendere? è come un campo di battaglia, ove l'arte d'usare l'ingegno giova assai: e meritamente compresero questo i Retori antichi, i quali lasciato dall'un dei lati qualunque altra generazione di scrivere, si occuparono solo di questa e come arte la trattarono; Arte Oratoria fu detta, e come ad un'arte che sola l'adito mostrasse agli onori ed alle ricchezze, con precetti e con canoni i giovanili ingegni si addestravano: di quest'arte al presente ci dobbiamo occupare.

6. Chè se l'oratoria si compone di tre elementi, il razionale cioè, il volontario e il sensibile, se lo scopo dell' oratore è il movere le volontà, adoperando le armi del senso e della ragione, un' alta critica dell' oratoria è solo possibile in quanto si esamini per quali incitamenti possa sollecitarsi la volontà. Senzachè variando le intelligenze, secondo lo stato vario delle nazioni e dell'umanità, e sull'intelligenza più o meno prevalendo il senso, secondo i medesimi periodi stabiliti già nella vita dell' individuo e delle nazioni al primo volume, ei par manifesto confondersi quell' alta critica colla natura delle facoltà medesime, le quali sono modificate secondo i tempi, secondo i climi, secondo le condizioni, secondo il sesso, secondo l' età. Or questo fa che già si scenda dall' oratoria generale a vederla effettuata nelle nazioni, ed ognuno di per sè vede, che diversamente dovette comparire l'oratoria in Grecia e diversamente in Roma, perchè il greco popolo e il romano non somigliavan punto; diversamente dopo tanto cammino fatto dall'umanità apparir dovette l'oratoria a'tempi cristiani. Or questa è l'oratoria speciale. Adunque dovendo procedere a questo studio dell' oratoria, indagheremo alcuna cosa primamente del suo scopo, indagheremo la diversità degl' interessi i quali si pigliano a difendere o a contrastare, indagheremo quanto ci è dato, come vincere la volontà, assalendola ne' suoi più riposti termini: dalle quali vedute generali può apparire più o meno l'essenza dell'oratoria: nè più di questo si può conoscere a *priori*. Le

manifestazioni oratorie speciali essendo tutta opera di forme, e le forme variando secondo l'oratore e l'uditore e le diverse condizioni dell'uno e dell'altro, non si può non discendere a' particolari, e dare così una critica delle speciali oratorie. Il quale subbietto è ancor nobilissimo, e anderebbe allora cercandosi le ragioni dell'oratoria di Demostene, le ragioni dell'oratoria di Cicerone, le ragioni dell'oratoria del Segneri, e in queste discussioni dallo studio de' tempi e della nazione e dell'umanità, si argomenterebbe la diversa via tenuta da' varî oratori per trionfare delle volontà. Così infin da questo principio vien diffinita la quistione agitata sovente sulla preminenza degli oratori: perocchè ogni oratore è buono per il suo popolo, e per la sua età, e però stoltamente si fan comparazioni di Cicerone e Demostene, perchè io sono più che sicuro, che Demostene era fatto per Atene, Cicerone per Roma, e mutando stanza e foro ambedue, non avrebbero operato i prodigî per i quali ragionevolmente noi li ammiriamo.

7. Fermate queste preliminari quistioni, noi divideremo tutta questa materia in molte lezioni. Vogliamo toccare imprima alcuna cosa dell'oratoria greca e romana e della critica fatta delle medesime ora da Aristotile, ora da Cicerone, ora da Quintiliano, e vedere il greco filosofo quali problemi sollevò, quali sollevò e sciolse l'Oratore Romano, e quali il Retore sotto Domiziano, riunendo come in un quadro al fine qual giudizio tener si debba di quella critica, e fin dove si estese. Scenderemo quindi all'Italia, e

paragonando i nostri retori con quegl' illustri critici del greco e romano foro, esamineremo qual grado debba avere la critica oratoria in Italia : in ultimo fatta la comparazione della Grecia, di Roma e dell' Italia, vediamo se i nostri tempi possono sollevare ad altri e più importanti problemi la critica, in armonia della scienza: allora manifesteremo le nostre peculiari opinioni sulla oratoria.



LEZIONE VIII.



L'arte oratoria presso i Greci — Storia degli Oratori e dei Retori — Officio de'Sofisti e ragione perchè a'tempi di Pericle guadagnarono tanta importanza in Atene — Quando nacque la critica dell' arte oratoria; in qual grado sono a tenere i Retori prima di Aristotile, e punto di vista in che guarda l'arte oratoria lo Stagirita — Perchè l'oratoria solo manifestossi in Atene, tacquesi negli altri popoli della Grecia — Cammino percorso dall'oratoria, e dalla critica dell' oratoria in Atene.

1. In una sua legge, Solone comandò che, ragunato il popolo in assemblea per alcuna faccenda di grave momento, un araldo si levasse in piedi e dicesse: Se vi ha cittadino di cinquant' anni che volesse concionare, il faccia a suo bell' agio. A questo modo coloro che la più parte della vita avean passato a studiare le leggi e le costituzioni della patria, e ne vedeano bene gl' interessi e i bisogni, libero campo aveano a favellare: anzi non facea certo lor d'uopo di apparecchiarsi nel silenzio delle loro stanze, perocchè dalla esperienza addottrinati, e signori delle loro passioni già calmate dalla età, manifestavano

liberamente e semplicemente la opinione loro sull'argomento, e l'eloquenza non era ancora un' arte, ma naturale manifestazione de' loro animi sul proposto subbietto. Di questa forma fu l'eloquenza di Temistocle, di Cimone, di Alcibiade, di Tucidide e di Pericle, del quale ultimo narrasi come sapea con senno dominare gli animi e cattivarsi i suffragi della moltitudine, in somma potea e facea più degli altri, ma niente abbiamo che sia scritto; l' arte nelle loro mani è bambina ancora. Ma quando si videro più potenti i più acconci favellatori, massime quando gli Storici cominciarono a riferire le aringhe pronunziate dagli uomini di stato, si cominciò a studiarle, e gli Oratori in vece di abbandonarsi alla ispirazione del momento, cominciarono a studiare le loro parlate e a metterle in iscritto: allora cominciò l' arte in Atene, dico in Atene, ma se vogliamo essere giusti, quando l'Attica era madre dell'eloquenza, l'arte del favellare era già fiorente nella Sicilia, ove alcuni maestri aveano dati precetti del dire in opere ignorate nella Grecia orientale, e di Sicilia l'arte si propagò nell'Attica. Mentre ardea la guerra del Peloponneso, Gorgia da Leonzio discepolo di Empedocle di Taranto tramutossi in Atene, e per il suo luminoso ingegno e facondo riempì la Grecia di ammirazione, spezialmente dopo recitato un discorso, pieno delle più ardite figure e delle più pompose locuzioni. Tantosto la lezione di Gorgia produsse più degni allievi, ed ecco una doppia scuola fiorirne, di oratori che ad illuminare il popolo nelle sue assemblee e a

difendere gl'interessi de'particolari si consacravano, e di retori i quali per mercede o per ostentazione d'ingegno declamavano in pubblico sulla natura del governo e delle leggi, sui costumi, sulle scienze e sulle arti.

2. Gli antichi filosofi greci colle principali investigazioni tendeano a scoprire l'origine delle cose. Ma fino allora le loro scuole erano sparse per tutta la Grecia, nell'Asia Minore e nella Sicilia, e pubblicato aveano la loro dottrina, adoperando la poesia o la prosa poetica. A tempi di Pericle si notarono due cangiamenti, fermarono la loro stanza in Atene, e scrissero in vera prosa con uno stile più chiaro e semplice. Or niuno è che ignora quanto splendido fosse per Atene il secolo di Pericle, e per le belle arti. « Per non parlare di un Gorgia, d'un Parmenide, d'un Protagora e di tanti altri eloquenti sofisti (1) che spargendo i loro trovati nella società, le idee vi moltipli-

(1) I Sofisti più celebri furono Gorgia da Leonzio, retore siciliano che scrisse *Del non esistente e della natura;* Protagora di Abdera, il primo che raccogliesse le proposizioni generali, quelle che si chiamano luoghi communi; Trasimaco di Calcedonia, il quale sosteneva che ciò che conviene al forte, è giusto; Prodico di Ceo, il maestro di Socrate, di Euripide, d' Isocrate e di Senofonte, autore delle prime ricerche etimologiche in fatto di lingua, e scrittore del bello apologo riferito da Senofonte ne' Memorabili sotto il titolo di Scelta di Ercole; Crizia, discepolo in prima di Socrate, ma poi affezionatosi più a'Sofisti, eminente oratore e poeta ancora; da ultimo Antifonte diverso dall'oratore di questo nome.

cavano, Sofocle, Euripide, Aristofane si rendean famosi sulla scena, cinti da rivali che con essi divideano la gloria: l'astronomo Metone calcolava i movimenti de'cieli e stabiliva i limiti dell'anno: gli oratori Antifone, Andocide e Lisia si segnalavano ne'varî generi dell'eloquenza; Tucidide colpito ancora dagli applausi da Erodoto riportati, allorch'ei lesse le sue storie, apparecchiavasi ei medesimo a meritare altrettanto; Socrate insegnava una sublime dottrina a'suoi discepoli, parecchi fra i quali fondavano delle scuole; abili capitani facean trionfare le armi della repubblica; magnifici monumenti sorgevano da sommi architetti disegnati; i pennelli infine di Polignoto, di Parrasio, di Zeusi, e gli scalpelli di Fidia ed Alcamene, decoravano a gara i templi, i portici e le pubbliche piazze. Dovette in parte la Grecia tali vantaggi all'aiuto della filosofia, che uscì dall'oscurità dopo le vittorie sui Persiani riportate: dopo Zenone apparve Anassagora, che recò agli Ateniesi le dottrine del saggio Talete, facendo in modo che alcuni furon persuasi, non doversi più le ecclissi, i mostri e le varie singolarità della natura, fra i prodigî annoverare; eran nondimeno astretti a conferire in segreto, stantecchè il popolo, accostumato a tenere alcuni fenomeni in conto di celesti ammonizioni, incrudeliva a danno dei filosofi che volean torgli di capo quelle superstiziose credenze » (1).

(1) Storia della Grecia di Altmayer, prima versione italiana dell'ab. Antonio Mirabelli.

3. Altrove abbiamo veduto le cagioni di questo universal movimento nella manifestazione delle lettere, e certamente un sol uomo che fu Pericle non avrebbe che poco o nulla potuto conferire a tutta quanta mutare una civiltà, se questa nel suo cammino medesimo non trovavasi giunta a innebbriarsi di altri più puri diletti ch' erano le gioie delle lettere. Ma qui come ci occupiamo dell' oratoria solo, ed i sofisti furono oratori e filosofi, indaghiamo solamente perchè mai questa genia spesseggiò tanto sotto sì grand' uomo, e il male e il bene che fecero. La voce sparsa da' pensatori, ancoracchè trovi grande ostacolo, attraverso degli ostacoli piglia alimento, e tanta è la potenza del pensiero che opera o bene o male, ma opera. Infelice quella civil compagnia, dove i pensatori sono corrotti: ove libera e protetta diviene la lor voce, la corruzione per le interne viscere s' insinua, e come verme roditore le più intime midolle ne consuma, e quindi a poco audacissimamente trascorre e la social machina tutta investe e signoreggia; forza è allora che questa corrotta nelle ime sue sedi scrollisi e ruini. Se questa non è, quale sarà la spiegazione della società francese del passato secolo corrotta in un tempo, e dopo effimera apparizione ruinata? Ora i Sofisti erano maestri dell' ateniese gioventù, e nel pensiero l' addestravano e nella parola: come potea la lor voce essere iuoperosa? I sofisti abusarono di una scienza pericolosa messa su da Zenone di Elea, voglio dire la dialettica, e non come facea già Pitagora, essi corregger

voleano i costumi e le istituzioni politiche colla filosofia e colla morale, ma per soddisfare le lor viste ambiziose e vane profittavano dell' indole leggiera dell' ateniese popolo, viaggiavano di città in città disputando pubblicamente su diversi problemi di politica e filosofia. Le sottili quistioni che trattavano nè per la scienza nè per la morale erano di niuna utilità: illudevano la moltitudine ignara, sostenendo ipotesi contradittorie e paradosse che sorprender possono gli spiriti superficiali, ma che non reggono certamente ad un esame profondo. Era ad un dipresso come la scolastica al medio evo, dove tutta la cura spendevasi in confondere l'avversario con sottigliezze e fallaci sillogismi, per questa cagione chiamati sofismi, conchiudendosi in fine che nulla si potea sapere. Questa maniera di filosofare colla quale essi insegnavano a disputare ed a parlare, avea intima relazione coll' oratoria; e certo la loro elevazione fu rapida e straordinaria per ragione de' tempi. Imperocchè negli stati in cui tutti i negozî si trattavano per via di discorsi, e dove il general movimento conducea verso tutto quello che era bello e perfetto, gli uomini che insegnavano a pensare e a parlare, doveano essere assai bene accolti: nè la loro eloquenza, sarebbe stata così funesta allo stato, se all' arte di disputare si fossero solamente occupati nè avessero gittato il ridicolo in fatto di religione. Arrogi la loro morale molto rilasciata che consisteva in sole regole di prudenza per imparare a menar dolcemente la vita e a goderne de' piaceri. Ma

come meteora passaggiera fu la lor luce , perocchè venne Socrate, il riformatore della morale e del pensare ateniese, e contro i Sofisti guerreggiò: tutti apersero allora gli occhi contra la generazione malsana. Niuna opera de' Sofisti a noi rimane, ma le loro dottrine si conoscono assai bene per le opere di Platone, di Senofonte, di Aristotile e di qualche discorso di Isocrate (1).

---

(1) Io non credo potere confermare queste mie parole con più autorevole testimonio che con quello di Tullio, il quale nel suo libro degl'Illustri Oratori vien discorrendo tutti gl'ingegni che maggiore o minor celebrità conseguirono per l'eloquenza, e a ciascuno dà il suo proprio pregio, distinguendo e quando era solo nelle mani nella natura, e quando divenne un'arte e molti professori ne apersero insegnamento: *Ante Periclem, cujus scripta quaedam feruntur, et Thucydidem, qui non nascentibus Athenis, sed jam adultis fuerunt, littera nulla est, quae quidem ornatum aliquem habeat, et oratoris esse videatur. Quanquam opinio est, et eum, qui multis annis ante hos fuerit, Pisistratum, et paulo seniorem etiam Solonem, posteaque Clisthenem multum, ut temporibus illis, valuisse dicendo.*

Post hanc aetatem aliquot annis, ut ex Atticis monumentis potest perspici, Themistocles fuit; quem constat cum prudentia, tum etiam eloquentia praestitisse: post Pericles, qui quum floreret omni genere virtutis, hac tamen fuit laude clarissimus. Cleonem etiam temporibus illis, turbulentum illum quidem civem, sed tamen eloquentem constat fuisse.

Huic aetati suppares Alcibiades, Critias, Theramenes: quibus temporibus quod dicendi genus viguerit, ex Thucydidis scriptis, qui ipse tum fuit, intelligi maxime potest. Gran-

4. Dieci oratori attici vennero annoverati da'Grammatici di Alessandria e tenuti in conto di classici, a cominciare da Antifonte di Ramnusio nell'Attica che fiorì 479 anni innanzi G. C. sino a 385 anni innanzi G. C. quando venne Demostene (1): tali sono Andocide

des erant verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves, et ob eam ipsam causam interdum subobscuri.

Sed ut intellectum est, quantam vim haberet accurata, et facta quodam modo oratio, tum etiam magistri dicendi multi subito exstiterunt: tum Leontinus Gorgias, Thrasymachus Chalcedonius, Protagoras Abderites, Prodicus Ceus, Hippias Eleus in honore magno fuit; aliique multi temporibus eisdem docere se profitebantur, arrogantibus sane verbis, quemadmodum causa inferior, ita enim loquebantur, dicendo fieri superior posset.

Iis opposuit sese Socrates, qui subtilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat verbis. Hujus ex uberrimis sermonibus exstiterunt doctissimi viri; primumque tum philosophia, non illa de natura, quae fuerat antiquior, sed haec, in qua de bonis rebus et malis, deque hominum vita et moribus disputatur, inventa dicitur: quod quoniam genus ab hoc, quod proposuimus, adhorret, philosophos aliud in tempus rejiciamus; ad oratores, a quibus digressi sumus, revertamur.

(1) Di questi dieci oratori attici alcuni ne rammemora Cicerone con lode e ne descrive il merito particolare nell'arte del dire: *Exstitit igitur jam senibus illis quos paulo ante diximus, Isocrates, cujus domus cunctae Graeciae quasi ludus quidam patuit, atque officina dicendi, magnus orator, et perfectus magister, quanquam forensi luce caruit, intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo, meo quidem judicio,*

Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Iperide, tutti di Atene, Dinarco nato in Corinto ma vivuto in Atene, Demostene di Peania nell'Attica. Atene vide il suo foro echeggiare della voce di questi generosi che ora insegnavano, or consigliavano sulle bisogne dello stato, ora manifestavano i nemici della patria esterni ed interni, e come uomini, e come oratori, e come politici profondamente addottrinati nella sapienza di stato, un grado eminente tennero in quella repubblica, la quale per essi visse e fiorì: caduta la lor voce essa pure cadde, e ad arrestarne la caduta,

---

est postea consecutus. Is et ipse scripsit multa praeclare, et docuit alios; et quum cetera melius, quam superiores, tum primus intellexit, etiam in soluta oratione, dum versum effugeres, modum tamen et numerum quemdam oportere servari.

Tum fuit Lysias, ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans, quem jam prope audeas oratorem perfectum dicere: nam plane quidem perfectum, et cui nihil admodum desit, Demosthenem facile dixeris. Nihil acute inveniri potuit in eis causis, quas scripsit, nihil, ut ita dicam, subdole, nihil versute, quod ille non viderit; nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius; nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate, vel sententiarum, quo quidquam esset elatius.

Huic Hyperides proximus, et Æschines fuit, Lycurgus, et Dinarchus, et is, cujus nulla exstant scripta, Demades, aliique plures. Haec enim aetas effudit hanc copiam; et, ut opinio mea fert, succus ille et sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor.

a nulla valse l'autorità di Demostene consigliere, accusatore, ambasciadore contro la politica macedone, e se la morte di Filippo sembrava rianimare nuovamente le speranze della indipendenza della patria, le troncò eziandio tantosto Alessandro, il quale improvvisamente compariva avanti Tebe: moriva ancor egli in Asia: quale tempo più acconcio alla Grecia per francarsi dal giogo de'Macedoni? ma ecco Antipatro, che strinse più forti le catene: allora disperato di qualunque conforto Demostene bevve il veleno.

5. Ma la critica è l'interregno dell'arte: la greca poesia già da gran tempo era finita, come finito era il regno dell'immaginazione nelle ateniesi mura: finita la discussione pubblica delle popolari adunanze, e spenta la libertà, finì pure l'Oratoria. Nelle ultime turbolenze le antiche costituzioni della repubblica erano state mutate, perchè in Atene da'cittadini opulenti alle cui mani Solone avea confidato il governo, e in Isparta dalle antiche famiglie che una volta regolavan tutto, il governo cadde in balia di quelli del popolo più ignoranti e viziosi. Così la democrazia trionfando de'principî aristocratici smosse le basi della società, sicchè in mezzo a quella generale corruzione Filippo il Macedone profittando della dissensione delle repubbliche e della venalità de'lor capi, s'impadronì del supremo comando dopo la battaglia di Cheronea; ma ei seppe temperar le cose colla sua politica, le quali languiron tutte in mano del suo figliuolo. Atene dall'alto grado che avea occupato negli stati fra loro tutti indipendenti divenne un muci-

pio del regno di Macedonia e fu lacerata da intestine discordie. La letteratura mutando seggio mutò indole: all'elevato ingegno subentrò la filologia e l'erudizione e gli studî regolari: allora sorse la critica, perchè era più tempo della fredda intelligenza che della calda immaginazione già scolorata. Avvenne questo nel quarto periodo della letteratura greca che trovò un ricovero appresso i Tolomei.

6. Nella critica prima si presentano i Siciliani Corace e Tisia e il Tarantino Empedocle; di poi vennero i Sofisti, ma niun'opera abbiamo che faccia fede delle loro dottrine. Immediatamente dopo viene Platone, il quale per i suoi due dialoghi il Fedro e il Gorgia merita avere un posto distinto fra i retori di quella età. Già abbiam discorso de'sofisti: contro costoro ruota i suoi colpi Platone ancora, perchè Pratagora di fresco venuto in Atene menava gran vanto di sapienza, e la credula gioventù frequentava le sue lezioni e corteggiavalo. Protagora è intitolato il suo primo dialogo, nel quale Ippocrate prega Socrate di volerlo presentare al Sofista; e Socrate da Protagora lo conduce, il quale a numeroso uditorio spiegava le sue lezioni, presenti Prodico ed Ippia, suoi amici. Un colloquio nasce fra Socrate e Protagora il quale provar vuole la possibilità di insegnar la virtù come s' insegna un'arte o un esercizio: le domande di Socrate il confondono sì spesso, e le sue risposte lo fanno tanto cadere in contradizione, che frivola appare la scienza de'Sofisti. Or se nel Protagora Socrate mostra i

Sofisti essere cattive guide per condurre al sentiero della virtù, nel Fedro dipinge la loro Rettorica come arte in tutto frivola e vana, e nella prima parte del dialogo lo mostra con un esempio, perchè sull'amore e sulla bellezza un discorso recita Lisia uscito delle scuole de' Sofisti, ed un altro Socrate sul medesimo argomento: nell'altra parte del dialogo si esaminano i principî e le regole de' Sofisti. Ma la Rettorica che nel Fedro era stata riguardata come un'arte, nel Gorgia si considera come una parte della politica, imperocchè Socrate con Gorgia, col retore Polo e Callicleto ragiona sull'utilità di questa scienza, dipingendone i pericoli, perchè in luogo di avere a scopo unico il trionfo della verità, mira più volte a conciliarsi i suffragî della moltitudine. E così vien fatto a Platone di assalire in questo dialogo i Sofisti, la cui politica era perniciosa alla Repubblica, ed i nemici di Socrate, anzi parecchi grandi uomini di Atene, e lo stesso Pericle, scoprendone gli abusi.

7. Ma sino a qui sono vaghi trattati sull'oratoria, e poichè degli altri Retori nulla ne sappiamo, essendosi le loro opere smarrite, piuttosto Platone scopre gli abusi dell'eloquenza che ne indaga la natura e l'uso. Il critico più solenne che abbia il greco foro, è il maestro di Alessandro. Aristotile il filosofo più famoso dell'antichità, fu eziandio l'autore di una critica dell'oratoria, più compiuta che si avesse in Grecia. Tredici anni avea Alessandro quando di Mitilene, ove lo Stagirita vivea dopo la

morte del suo maestro, Filippo re di Macedonia lo chiamò ad educare quel regio alunno, e per otto anni stette con lui, e istruendolo nelle lettere ed in ogni maniera di scienze lo accompagnò sul trono. Forse in questa occasione egli scrisse i libri che abbiamo dell'arte rettorica che lo rendono ancora a' nostri dì come legislatore in questa branca di ricerche importanti. Aristotile divide la sua rettorica in tre libri: il primo de'quali contiene 15 capitoli, in 26 è diviso il secondo, ed il terzo in 19. Pieno di feconde dottrine è il capitolo primo del primo libro, ove bene si mostra essere l'autore dell'*Organo*, imperocchè apertamente sostiene la Rettorica corrispondere alla dialettica, ed amendue travagliarsi intorno a certe cose comuni a tutti, perchè non è persona che fino ad un certo punto non cerchi contraddire alle ragioni altrui e mantener le sue, ed accusare e difendere. Or queste operazioni che molti fanno, ed a molti vengon fatte a caso, avviene a certi altri di farle per abito acquistato dalla pratica. Che se si può conoscere le ragioni, perchè si abbattono a conseguir l'intento loro sì quelli che lo fanno per consuetudine, come quelli che lo fanno a caso, ei si vede manifesto nascere da questo l'arte. Quale scopo debba avere quest'arte, lo Stagirita medesimo lo dice, imperocchè le pruove solamente appartengono all' artifizio, le altre cose servono per aggiunte, e il dir male e il bene di una persona, l'ira, la pietà e le altre simili passioni dell' animo sono per disporre il giudice e non per giustificare le cause. Nè bene sta, che il giu-

dice sia distolto con provocarlo ad ira ed invidia o a misericordia, e questo è lo stesso che se alcuno storcesse un regolo del quale si deve servire. Nelle quistioni adunque non si è a fare altro che mostrare se la cosa è o non è, e se è fatta o non fatta: ma se sia grande o piccola, se giusta o ingiusta, questo è del giudice. Di questo deducesi trattare di cose impertinenti al loro officio quelli che danno precetti sopra quel che convenga al proemio, alla narrazione ed a ciascuna delle parti, per le quali si affaticano a mettere il giudice in qualche buona disposizione, e delle pruove artificiose non mostrano alcun conto, mentre la Rettorica consiste nella pruova, e la pruova è una sorta di dimostrazione perchè allora massimamente crediamo, quando pensiamo che la cosa ci sia dimostrata. Conchiude quindi il capo, dicendo essere lo scopo della Rettorica non quello di persuadere, ma trovare le cose che sono atte a persuadere in qualunque subbietto, come la medicina non è tenuta a sanare, ma sì bene a fare quanto si può per condurre l'infermo a sanità (1).

8. Definito il campo della Rettorica, nel secondo capitolo egli spiega i metodi di dimostrazione riducendoli alla Induzione, quando si dimostra per molte cose simili che così sta la cosa, al Sillogismo o Entimema, quando presupponendo certe cose ne

(1) Δυναμις περι εκαςον του θεωρησαι το ενδεχομενον πιθανον, e più appresso: η δε ρητορικη περι του δοθεντος, ως ειπειν, δοκει δυνασθαι θεωρειν το πιθανον.

segue una cert' altra di più : nella dialettica la dimostrazione è detta Sillogismo, nella Rettorica Entimema, come nella dialettica medesima l' induzione è detto Esempio. Riduce quindi la Rettorica a tre parti, essendocchè di tre cose si compone l'orazione, cioè *del dicitore, di quel che si dice, e di colui che ascolta al quale è indirizzato il fine di colui che dice* (1). L'ascoltatore o determina dell'avvenuto e sarà il giudice, o determina dell'avvenire e sarà il consigliero, o sarà consideratore e spettatore del valore delle cose che si discorrono e di colui che discorre. Al deliberativo è assegnato il confortare e disconfortare o in pubblico o in privato, e ad esso è assegnato per suo tempo il futuro, perchè dell'avvenire convien che deliberi chi conforta o disconforta : del giudiciale l'una parte sta nell' accusare , l' altra nel difendere, perchè l'una e l'altra parte debbono fare i litiganti, e però è ad esso assegnato il passato, perchè sempre delle cose andate l'uno accusa e l' altro difende. Nel genere dimostrativo si vitupera e si difende, e mira esso principalmente al presente, perchè tutti lodano o vituperano secondo i tempi che sono ora, servendosi nondimeno degli altri tempi, rammentando le cose passate e conjetturando le future. Il fine ancora di ciascuno è diverso : di fatti chi delibera ha per fine l' utile o il dannoso, perchè si esorta come

(1) Συγκειται μεν γαρ εκ τριων ο λογος εκ τε του λεγοντος, και περι ου λεγει, και προς ου.

al meglio, si disconforta come dal peggio, e se pigliasi a dire delle altre cose, come della giustizia o ingiustizia, non se ne serve come di fine, ma se ne accomoda come di aggiunti: quelli poi che giudicano, mirano al giusto ed all' ingiusto, e d'ogni altra cosa che considerano, si vagliono a proposito di questo: il segno cui mirano que' che lodano o vituperano, è senza fallo l'onesto o il brutto.

9. Dopo queste considerazioni generali egli entra a parlare singolarmente di ciascuno di questi generi di eloquenza, e prima fermandosi sul genere deliberativo, come quello che è più degno e di maggior utile alle città, cerca di quali cose principalmente si consulta, e dice che si consulta solo di que' beni e di que' mali i quali possono essere e non essere, perocchè quelli che necessariamente sono o saranno, ovvero è impossibile che sieno o che si facciano, non hanno bisogno di consulta. Consultandosi di quelle cose delle quali si delibera, e le deliberazioni essendo di quelle cose che si riducono a noi e che in noi hanno il principio del loro nascimento, egli richiama a cinque le cose sopra le quali si può fare parlamento, e sono degli acquisti della guerra e della pace, della guardia del dominio, delle cose che si traggono e mettono, e del porre le leggi (1). Questi sono i capi principali che deve posseder colui il quale deve

(1) Ταυτα δε εϛι περιτε πορων και πολεμου και ειρηνης. ετι δε περι φυλακης της χωρας και των εισαγομενων και εξαγομενων και περι της νομοθεσιας.

*

consigliare: soggiugne nondimeno che tutte queste cose si appartengono più alla Politica che alla Rettorica.

10. Or quale è il fine di chi consiglia o disconsiglia? Questo è la felicità e le parti di essa: il perchè entra assennatamente il Retore a dichiarare che cosa è felicità e da quali cose procedono le sue parti, perocchè *da questa e dalle cose che tendono a questa e da quelle che le son contrarie derivano tutte le esortazioni e tutte le desortazioni* (1). Quelle per le quali essa o parte di essa si acquista, o di minore si fa maggiore, si debbon fare, e quelle che ce la corrompono o ce la impediscono, o ci fanno contrario di essa, non si debbon fare. *La felicità adunque è un prospero stato con virtute*(2), o un aver compitamente per sè stesso i bisogni della vita, o una vita giocondissima con sicurezza, o un fermo e buono stato di roba e di corpi quando si possono usare e mantenere: la felicità è una di queste cose, o tutte insieme.

11. Or perchè chi consiglia ha per sua mira l'utile, ed i consigli si fanno per consultar delle cose le quali appartengono al fine, e sono utili secondo le azioni che si fanno, essendo l'utile bene, pigliar si debbono quelle proposizioni del bene e dell'utile che sono come principî di essi. Per Bene pone Aristo-

---

(1) Περι γαρ ταυτης και των εις ταυτην συντεινουτων και των εναντιων ταυτη αιτε προτροπαι, και αι αποτροπαι πασαι εισι.

(2) Εςω δη ευδαιμονια ευπραξια μετ' αρετης.

tile, *esser quella cosa che è per sè medesima eligibile*(1), e per cagion della quale ne eleggiamo un'altra. Poste le quali cose è necessario che non solamente l'appigliarsi al bene sia bene, ma lasciare ancora il male; e bene ancora sarà pigliare il maggior bene in luogo del minore, e minor male in luogo del maggiore, e di qui si hanno a cavare le persuasioni del bene e dell' utile. Il perchè insiste molto il Retore sopra questo, dicendo esser bene quello che si ha a volere per sè stesso, e non per cagion di un'altra cosa, quello che da tutti si desidera, e quello che si piglierebbe per bene da tutti quelli che avessero intelletto e prudenza, e quello che ha forza di fare o di conservare ciò che è bene, e quello da cui queste cose dipendono. E così da tutte queste cose si può cavare le persuasioni così volendo confutare, come disconfortare.

12. Chiude infine il Cap. VIII coll'accennare il maggiore e principalissimo capo di tutti a poter persuadere e ben consigliare, cioè *conoscere tutte le sorti degli stati, e saper distintamente le consuetudini, le leggi, e le cose utili particolarmente a ciascun d'essi* (2) perocchè dall' utile si persuade ognuno, ed utili agli stati sono quelle cose che conferiscono alla loro conservazione. E le sorti degli stati sono quat-

---

(1) *Σϛω δη αγαθον ο αυ'αυτο εαυτου ενεκα η αιρετου.*

(2) *Μεγιϛον δε κυριωτατον απαντων προς το δυνασθαι πειθειν και καλως συμβουλευειν τας πολιτειας απασας λαβειν και τα εκαϛης ηθη και νομιμα και συμφεροντα διελεῖν.*

tro cioè Democrazia, Oligarchia, Aristocrazia e Monarchia. È dunque chiaro che conviene aversi notizia delle consuetudini, delle costituzioni e delle comodità che tendono al fine di ciascuno stato, perciocchè queste cose sono da noi elette come mezzi che ci conducono al fine.

13. Dopo queste cose trapassa il Retore a dire della virtù e del vizio, dell'onesto e del brutto e delle loro spezie, perciocchè questi sono i segni a'quali diriggono le loro intenzioni quelli che lodano e quelli che biasimano. L'onesto, ei dice, è quello che essendo per sè eligibile, è anco degno di lode, ovvero quello che essendo bene è anche dilettevole perchè è bene. La virtù quindi è tale, ed essendo bene, è di per sè laudabile, perchè *la virtù come credono alcuni, è una certa facultà di produrre e di conservar le cose buone, e di far molti e gran beni, anzi ogni bene in ogni cosa* (1). Ora è necessario che quelle virtù sieno maggiori di tutte che più sono utili. Le ultime tre lezioni sono assegnate al genere giudiziario, e quindi si discorre del dritto e del torto, del giusto e dell'ingiusto e delle loro spezie: delle leggi e loro divisione, dell' equità o discrezione e delle maggiori o minori ingiurie, delle pruove artificiose e quante sono, e delle leggi,

(1) Αρετη δε εςι μεν δυραμις, ως δοκει, ποριςικη αγαθων και φυλακτικη, και δυναμις ευεργετικη πολλων και μεγαλων, και παντων περι παντα.

de' testimonî, delle convenzioni, de' tormenti e de' giuramenti.

14. Fin qui il primo libro, il quale tutto si è occupato delle cose di che si convien consigliare o disconsigliare, biasimare e lodare, ed accusare o difendere, e di quali opinioni, di quali proposizioni ci dobbiamo servire in ciascuno di questi generi per esser creduti, cavandosi da questi gli Entimemi partitamente per ciascuna sorta di orazione. Or perchè il fine della Rettorica è nel giudizio di quelli che ascoltano, poicchè si giudica ancor ne' consigli e le liti non sono altro che giudizî, è necessario non solamente aver l'occhio all' orazione, che essa sia demostrativa e degna di fede, ma che il dicitore e il determinatore sieno preparati e condizionati in un certo modo.

15. Il libro secondo contiene le condizioni del Dicitore e la disposizione dell'Uditore, e quindi tratta le cagioni, per le quali i dicitori vengono in credito degli ascoltanti, che ei riduce a tre, cioè alla prudenza, alla bontà ed alla benevolenza. Qui interpone la dottrina degli affetti e ne tratta molti, dicendo che venendo essi accompagnati dal dolore e dal piacere fanno un' alterazione in noi per la quale variamo di giudizio, e parlando di molti affetti, e singolarmente dell' ira e della mansuetudine, dell' amore ed amicizia e dell' odio, del timore e della confidenza, della vergogna, della grazia, della misericordia, dello sdegno, della invidia, della gara: tratta l' indole di ciascuno, quando si desta e come deb-

basi destare. Ancora qui pone de' costumi degli uomini secondo le età della gioventù, del mezzo tempo e della vecchiezza, de' costumi che vengono agli uomini de' beni della fortuna, de' costumi de' ricchi, de' costumi de' potenti, de' costumi negli uomini prosperi e fortunati. E con bel tragetto a questi costumi trapassa, perchè, parlato delle passioni, tantosto scende a parlare de' vezzi e delle nature degli uomini, le quali sono secondo le passioni, gli abiti, le età e le fortune o condizioni loro, e importa molto sopra tutto nelle deliberazioni che d'una qualche condizione sia tenuto colui che dice, e per bene o male affezionato sia preso verso coloro che ascoltano, e più che gli ascoltanti si abbattano ad essere in una qualche disposizione buona per lui.

16. Ma ancoracchè la dottrina degli affetti sia di molto momento, il Retore ritorna di nuovo agli Entimemi in comune ed agli esempî come per compiere quello che è detto nel primo libro, e posto che il ringrandire è appropriatissimo al genere dimostrativo, la cosa fatta al genere giudiziale, e il possibile e il futuro al deliberativo, dice delle pruove communi e delle loro spezie, dell' esempio e delle sue parti come e quando usar si debbono, come siano differenti la parabola e l' apologo; dice della sentenza che cosa sia di quante spezie, da chi, quando e come si debba usare, dice degli Entimemi in universale in che modo si hanno a cercare, de' luoghi loro, delle loro spezie e differenze e degli entimemi confermativi e confutativi, e degli entimemi che

paiono e non sono e de'luoghi loro, chiudendo il secondo libro con un capitolo sull' ampliare e sul diminuire.

17. Essendo tre le cose delle quali si ha da trattare intorno all' arte del dire, la prima che consiste nell' invenzione delle pruove, la seconda nell'elocuzione, e la terza nella disposizione delle parti del ragionamento che hassi a fare, ed essendosi detto delle pruove e delle tre loro sorti secondo che ciascuno resta persuaso o per qualche disposizione di sè stesso o per credere che coloro che dicono, sieno di una qualche condizione o per essere dimostrate per forza di ragione, e avendo parlato degli entimemi, nel terzo libro si tratta dell' Elocuzione. E qui discorre della chiarezza dell' elocuzione, dell' argomento conveniente alla prosa, della scelta delle parole, delle metafore e del loro uso, degli epiteti e de' nomi diminutivi e della freddezza del dire e dell' immagine e suo uso e somiglianza colla metafora, della correzione della lingua che è lo scopo della elocuzione, dell' ampiezza e grandezza dell' orazione e in che modo si faccia, del decoro dell' orazione e com' essa si concilii, della forma dell' orazione, qual debba essere, di qual numero, di quali piedi, delle arguzie e delle vaghezze del parlare e della rappresentazione e che bisogna fare per avere la cosa presente, e della diversità dell' elocuzione secondo la diversità de' generi, e quale convenga a ciascun genere, e della disposizione varia delle parti del parlare. Da ultimo conchiude il

libro con un discorso sul proemio, sul modo di calunniare e discolpar la calunnia, sulla narrazione e sui diversi generi delle pruove e di ciascun genere della interrogazione, delle facezie, de' motti e dell'Epilogo. Fin qui Aristotile: altri retori vennero in più tardi tempi, e singolarmente Dionigi di Alicarnasso che scrisse in Roma regnando Augusto, ed Ermogene di Tarso che scrisse a'giorni di M. Aurelio.

18. La vera eloquenza quella che parla al cuore e alle passioni, abbandonò il foro di Atene, e dal mondo politico ritrattasi, subito ch'essa fatta per rapire più che persuadere, videsi mancare il terreno, si riparò nelle scuole de' Retori. Sotto i successori di Alessandro mancò lo scopo degno de'suoi sforzi, sicchè venuta Atene al grado di città municipale, in luogo degli attici oratori vennero su gli oratori dell'Asia e delle isole del mare Egeo. Io dirò veramente che si ebbero d'allora in poi retori, ma oratori non mai. La più famosa di queste scuole è quella di Rodi fondata da Eschine; ma in questa e nelle altre scuole di allora i maestri davano i temi, sui quali la gioventù esercitava il suo ingegno e i temi erano tratti dalla storia: anzi sovente i famosi processi, intorno ai quali si erano occupati i più grandi oratori dell'antichità, si rifaceano innanzi un areopago novello. Ma l'arte degenerò così dal suo scopo, e anzicchè mirare a commovere la moltitudine e giudici severi, s'ingegnò di dilettare e meritare l'approvazione degli uditori: falsato lo

scopo, venivano su ornamenti a ribocco, e mancò quella semplicità ch'era il più bel pregio degli antichi maestri. Questa eloquenza andò sotto il nome di eloquenza *asiatica*; e così nacque la differenza di oratori attici ed asiatici, di attici e rodiani: famosi sono fra gli altri Egesiade di Magnesia, Demetrio di Falera (1), il migliore oratore dopo Demostene, ma dell'uno e dell'altro niun'opera è a noi pervenuta.

19. La Grecia non fu fiorente di un solo stato, ma nudrì molti popoli, l'uno dall'altro divisi e tutti fra loro indipendenti per maniera di governo e per indole ingenita, raccomunati dallo stesso nome e dalla stessa lingua. Or perchè Atene fu capo e corona di tutta la Grecia? perchè fu Sparta guerriera, fu ricca Corinto, fu popolosa Egina, fu poderosa Tebe, Atene non contenta di esser la prin-

(1) Così Cicerone del Falereo: *Phalereus enim successit eis senibus adolescens eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus quam palaestra: itaque delectabat magis Athenienses quam inflammabat: processerat enim in solem et pulverem non ut e militari tabernaculo, sed ut e Teophrasti, doctissimi hominis, umbraculis.*

Hic primus inflexit orationem et eam mollem teneramque reddidit; et suavis, sicut fuit, videri maluit, quam gravis, sed suavitate ea qua perfunderet animos non qua perfringeret; et tantum ut memoriam concinnitatis suae, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum a quibus esset auditus.

cipale fu eziandio la sola che signoreggiasse tutta la Grecia. Se fu tirannesca ragion di stato quella di ruinare la prosperità degli altri popoli, per divenire essa unica signora, non fu certo altro che suo merito per essersi levata tant' alto sopra tutte le altre città per la lode dell'eloquenza (1). E questa lode niuno è che può togliere a lei se guardi tutti gli oratori soprannominati non riconoscere altra madre che lei, altro teatro delle loro glorie che il suo foro, altra esercitazione a'loro ingegni che l'incita-

---

(1) Veggasi come Cicerone medesimo muove la quistione stessa, sebbene non giugne a proporne la soluzione: *Hoc autem studium non erat commune Graeciae, sed proprium Athenarum.*

Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse temporibus illis? nisi quid de Epaminonda, docto homine, suspicari libet: Lacedaemonium vero usque ad hoc tempus audivi fuisse neminem. Menelaum ipsum, dulcem illum quidem tradit Homerus, sed pauca dicentem. Brevitas autem, laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet.

At vero extra Graeciam magna dicendi studia fuerunt; maximique huic laudi habiti honores illustre oratorum nomen reddiderunt. Nam ut semel e Piraeo eloquentia evecta est, omnes peragravit insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis oblineret moribus, omnemque illam salubritatem Atticae dictionis, et quasi sanitatem perderet, ac loqui pene dedisceret. Hinc Asiatici oratores non contemnendi quidam, nec celeritate, nec copia, sed parum pressi, et nimis redundantes: Rhodii saniores, et Atticorum similiores. Sed de Graecis hactenus.

mento del suo popolo. Or questo perchè? per la natura della ateniese civiltà manifestata dapprima nel suo legislatore Solone, e incarnata a mano a mano e svoltasi in ogni sua particella: sicchè colti ed umani fossero i suoi abitanti, la pubblica deliberazione richiamasse ognuno per interesse e per ambizione di gloria, un bisogno importante divenisse il pensare, e parlare per persuad'ere altrui, l'età di per sè recasse un' acconcia manifestazione degl' ingegni per ogni guisa di lettere. Quando l'idea fondatrice dell'attica civiltà fu spenta, fu spenta l' oratoria insieme.

20. Noi non abbiamo le opere rettoriche degli altri critici che precedettero Aristotile, ma per le citazioni varie che ne fanno gli scrittori, si può argomentare esser poca cosa; almeno la *topica*, i *luoghi* d'Isocrate servivano ad agevolare a' giovani il ritrovamento delle pruove, ed a comodo de' suoi scolari servivano i tre libri della Rettorica. Ma l'alta critica non può riconoscere altro che questi tre libri di Aristotile. Se consideriamo dunque le materie che tratta lo stagirita e la maniera che ha nel trattarle, non potremo non ammirare il punto di vista sublimissimo donde piglia a considerare l'oratoria. Egli che era già avvezzo a vedere il pensiero in sè ed i suoi varî atteggiamenti, vede bene che l' oratoria costituita e tutta dal Ragionamento e dall' induzione, due maniere di dimostrare agl'intelletti il vero. Sia scopo il giusto, sia scopo la lode sia scopo l'utile, è sempre il principio stesso che domina nell' ora-

zione, il pensiero che dimostra con pruove. A me pare che niuno de'posteriori retori abbia messo l'occhio tant'alto, e tutti abbiano fermato i loro sguardi piuttosto alla esecuzione degli oratorî lavori e come ordinar le pruove, e come condurre un'orazione: ma questi canoni servono ad inceppare la mente di chi studia, e a dargli le forme nelle quali gittar deve l'orazione prima di farla, la quale certo non è la missione dell' alta critica. Aristotile adunque è stato il primo e forse il solo che nel darci la critica de'greci oratori indagava l'essenza dell'oratoria, e la ferma base sopra cui s'appoggia. Essendo la mente più complessiva e severa che avesse la Grecia, non si rimane a questo, ma ne'singoli capitoli di generale a generale veduta trapassa con mirabile agevolezza. E la lode e il vitupero, e la giustizia e l'ingiustizia e l'utile, e tutto questo in sè, nelle città, ne gl'individui egli svela bene, ma siccome nella sua filosofia vedea ch'era il mondo greco. Egli aveva scritto dell' etica nicomachica, ηθικων νικομαχειων, de' morali grandi ηθικων μεγαλων, di quelli scritti ad Eudemo, Ευδημιων, delle virtù, περι αρετων, delle cose politiche πολιτικων, delle economiche, οικονομικων, delle metafisiche, των μετα τα φυσικα (senza parlare delle opere di naturale scienza), e fornito di cotale sapienza indagava le ragioni come i greci oratori poteano bene adempiere il loro officio, ed erano saliti tant'alto. Vedete delle Virtù, dell'Economia, della Politica, della Metafisica se possono discorrer tutti, se i nostri pedanti ammaestrati

di un po'di crusca possono sollevarsi a giudicare di Aristotile o intenderlo, o dopo quello ch'egli ha scritto, arrischiarsi a favellar dell'oratoria. Al più (e questo han fatto) copiano il più misero capitolo che lo Stagirita trattò più per uso che per bisogno che n'avesse il suo libro, cioè dell'esordio, della proposizione, della narrazione ec., e studiano forme e sempre forme.



LEZIONE IX.



L'arte oratoria presso i Latini—Privilegî della Sicilia in questa branca di lettere—Tempi in che fiorì l'oratoria in Roma e perchè così tardi—Storia degli Oratori e de'Retori romani—Cicerone considerato come retore e sua critica dell'arte oratoria—Fine della vita pubblica di Roma, fine dell'Oratoria: che cosa fece Quintiliano e suoi tempi—Indole della critica oratoria presso i Romani: quali problemi sollevò e sciolse, sua comparazione colla critica greca.

1. Mentre la greca letteratura degenerava ognidì più nel periodo alessandrino, e taciutosi il libero volo alla poesia, alla storia, all'eloquenza, le scienze in quella vece e la geografia e le mattematiche e la critica singolarmente prosperavano, la Grecia un nuovo scrollo ricevette, quando venne in dominio de'Romani nel 146 innanzi G. C. Specialmente dopo la presa di Corinto i nuovi signori esercitarono un potente dominio sulle greche lettere, e vicino alla Grecia sorse una rivale che signoreggiatala colle armi minacciava oscurarne la gloria nelle arti, o certo questo agognava: un secolo e mezzo prima dell'êra cristiana cominciò la letteratura romana. Durante quattro secoli e mezzo dal 146 innanzi G. C. insino al 306 dopo di Lui, la Grecia non era altro che una sem-

plice provincia del vasto impero romano, e sotto il giogo di così lungo servaggio la nazione greca degenerò affatto, e la sua letteratura sentì altamente la decadenza della vita pubblica e del pensiero nazionale. Quest'è l'età più luminosa della letteratura romana.

2. Io non credo che a soverchio amore per la terra nostra alcuno voglia attribuire le mie parole, le quali soventi volte ricordano le glorie natie, perocchè il vero della storia negar non si può dagli stessi nemici. Dirò dunque che i tre più valenti oratori che alla Grecia recarono il buon gusto dell' eloquenza e sopra i cui esempî si formarono ed Isocrate e Demostene, sono lode immortale dell'Italia. Intendo nondimeno non favellare di quella eloquenza, per cui gli uomini ancoracchè rozzi e volgari conoscono ne' loro bisogni le ragioni loro esporre, e la lor causa trattare valorosamente: la quale eloquenza nacque cogli uomini, e le passioni ed i bisogni la perfezionarono. Questa eloquenza non è nata sì in Sicilia, e sì nella Grecia, nasce coll'uomo in ogni regione. Intendo sì parlare di quella eloquenza, la quale sull'indole del cuore umano e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi e que' precetti ne trae che a persuadere parlando sieno i più opportuni. L'invenzione di quest'arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Anzi Cicerone ed Aristotile stabiliscono pure il tempo che l'oratoria cominciò in Sicilia a fiorire, quando cioè tolti di mezzo i Tiranni, i Sicilia-

ni ricuperarono la libertà: il qual tempo è fermato al 292 dalla fondazione di Roma, e circa 460 innanzi all'êra cristiana, quando tutte le città seguendo l'esempio di Siracusa si francarono. Corace e Tisia, Lisia e Gorgia (1) andarono in Ate-

(1) Veggasi Cicerone (De orat. lib. 2, n. 91): *Usque a Corace nescio quo, et Tisia, quos illius artis inventores et principes fuisse constat;* e nel Bruto (n. 46): *Itaque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum quod esset acuta illa gens et controversa natura, autem et praecepta siculos Coracem et Tisiam conscripsisse.* Ma di Corace nulla più ne sappiamo. Non così di Tisia stato compagno secondo Pausania, nell'ambasciata di Gorgia agli Ateniesi, la quale avvenne nell'anno secondo dell'Olim. 86. Lisia è detto da altri siracusano, da altri ateniese Egli e siracusani i suoi genitori: discepolo di Tisia e Nicia in Siracusa andò a Turio città della magna Grecia, ma nell'età di 47 anni fu da Turio esiliato per essere troppo agli Ateniesi favorevole, e trasmutatosi quindi in Atene cominciò a comparire in diverse occasioni, sicchè Cicerone ne fa i più magnifici elogî ne'chiari oratori. Dionigi di Alicarnasso fa di Lisia il più perfetto oratore, e solo imitato da Isocrate: morì in Atene due anni dopo nato Demostene e ce ne rimangono alcune orazioni. Di Gorgia Leontino che menò sì gran rumore in Atene, sappiamo, che andatovi per implorare soccorso contro Siracusa per la sua patria, alla sua felice eloquenza si dovette l'esito prosperevole della sua ambasciata; sicchè ei fermossi in Atene careggiato da tutti quanti. Cotal fama acquistò egli presso gli antichi che γοργιασσειν o *gorgiare* notava coloro che professavano l'eloquenza. I Leontini coniarono in onore del loro compatriotta una medaglia.

ne in diverse volte, e fecero nella dotta città maraviglia tale che furono obbligati a rimanervisi e insegnare quell'arte nella quale erano sì famosi. L'esempio di questi preclari uomini prometter dovea prospera fortuna al siciliano foro: ma giacque sul nascere quella eloquenza, perchè la Sicilia fu oppressa da guerre funeste e tutta sconvolta dalle usurpazioni de'Tiranni: divenne quindi soggetta alla dominazione romana che troncò in un momento il corso a così belle arti. Così l'eloquenza siciliana giovò a' Greci, e non agl'Italiani.

3. Roma nata nelle armi, indurata nelle armi altro non conobbe che guerra, e se stava in pace, lavorava i suoi campi. Assai tardi volse l'animo agli ameni studî, e tardissimo, cioè agli estremi tempi della repubblica si procacciò lode di eloquenza. Per 500 e alcuna cosa più anni, niuno tenne pubblica scuola di latina lingua, e fu Cratete di Mallo città della Cilicia, che stoico filosofo di professione fu mandato da re Attalo a Roma tra la seconda e terza guerra; il quale: mentre facea le commissioni del suo re, caduto in un sotterraneo condotto e spezzatasi a mezzo una gamba, fu obbligato a stare lungo tempo a Roma, onde per liberarsi dalla noia cominciò a ragunare alcuni giovani co' quali s' intrattenea quistionando degli antichi scrittori. Ma l'anno 586, dappoichè i Romani ebbero soggettato Perseo re di Macedonia al loro impero, e ritornarono a Roma, fecero diligente ricerca de' Greci che aveano a colui prestato soccorso, e al-

*

cuni fecero uccidere, altri recare prigioni a Roma. Vennero fra costoro molti uomini dotti e fra gli altri il celebre storico Polibio e il filosofo Panezio. Polibio fu quegli che più di ogni altro conferì ad avvivare l'amore dell'eloquenza nel cuore a'Romani, e singolarmente il giovane Scipione Africano ne ritrasse così bel frutto, che come era di ogni bella virtù, così questo capitano addivenne di ogni bella letteratura adorno. C. Lelio indivisibile amico dell'Africano si accompagnò a lui nell'ammirare e coltivare i Greci venuti in Roma, e C. Furio e Q. Tuberone e C. Muzio Scevola principali cavalieri romani. Così andavano le cose, e negli animi romani più e più crescea l'amore per le belle lettere, quand' ecco nel 592 un severo editto del romano senato bandì tutti i Greci da Roma: volgeano appena sei anni da che erano venuti (1).

4. Pare che que' severi Padri colpiti a vedere in que' giovani altro studio che quello di soggiogare il mondo, temessero che l'applicarsi alle scienze dovesse seco portare la rovina della repubblica. Ma l'amore delle scienze in Roma non venne meno colla dispersione de' Greci nelle varie città, anzi si fece

(1) *C. Fannio Strabone et M. Valerio Messala Coss. Senatus consultum et Philosophis et Rhetoribus factum est. M. Pomponius praetor senatum consuluit quod verba facta sunt de Philosophis de Rhetoribus. Et ea re ita consuerunt, ut M. Pomponius praetor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Romae ne essent.*

più vivo ed ardente, perchè essendo stata dagli Ateniesi saccheggiata la città di Oropio nella Beozia, ed essendo ricorsi gli Oropini a'Romani, fu commesso a'Sicioni che imponessero agli Ateniesi tal multa che a'danni di Oropio fosse proporzionata. Di 500 talenti fu la multa, ma gli Ateniesi vennero a richiamarsene al popolo romano, e per l'onore di questa ambasciata scelsero tre rinomati filosofi che allora viveano, Carneade capo dell'Accademia, Diogene della Stoica, Critolao della Peripatetica, ugualmente in eloquenza valorosi. I quali venuti a Roma ed ammessi nel Senato esposero per mezzo dell'interprete la loro ambasciata, e fermatisi infino alla intiera deliberazione, cominciarono a far pompa del loro sapere. Ne'luoghi più popolosi della città or l'uno, or l'altro prendea a quistionare, e riscuoteano plausi colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de' pensieri e coll' eleganza del favellare. A Roma più di altro non si parlava che di questi filosofi greci, ma l'universal plauso ed affollamento non piaceva punto al severo Catone, molto più quando vide nel senato romano entrare il genio della sapienza, e udì C. Acilio ripetere le opinioni di que'dotti filosofi. Molto più si adirò, quando in sua presenza Carneade parlò in lode della giustizia e dei beni che reca agli uomini, e nel giorno seguente pose in mostra i danni della medesima. La multa degli Ateniesi tantosto fu ristretta a cento talenti, e volendo che i giovani romani non avessero altri maestri che le leggi e i maestrati, i filosofi riman-

daronsi alla lor patria. Ma non partì con essi l'amore del sapere e dell'eloquenza destato in cuore a'Romani: rimasero in Roma Polibio, Panezio ed altri eruditi Greci, ch'erano frequentati con frutto dal giovane Scipione, dal suo amico Lelio, da Furio, da Filippo, da Gallo.

5. Cicerone nel suo libro de' *Chiari Oratori* ha tessuto la storia de'romani oratori, e sarebbe sciocchezza voler pretendere di saperne più di lui. Innanzi di Catone il Censore non fu cosa meritevole di essere conservata, salvo che l'orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il senato da far la pace con Pirro, e alcune funebri orazioni piene di errori e trionfi falsi e consolati falsi e false genealogie. Catone fu veramente il primo che fama avesse di valente oratore (1). Dopo lui Sergio Gal-

(1) Di Catone l'antico è singolare l'elogio che fa Ciccrone, e ben si vede, che coloro i quali per sola ispirazione nelle varie circostanze furon facondi, egli non tiene come *oratori*: più secoli adunque trascorrono fino a Catone i cui discorsi erano i primi autentici testimonî della romana eloquenza: *Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum? dii boni! mitto civem, aut senatorem, aut imperatorem: oratorem enim hoc loco quaerimus. Quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo, edisserendoque subtilior? Refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta (quas quidem adhuc invenerim, et legerim), et verbis, et rebus illustribus: licet ex his eligant ea, quae notatione et lauda digna sint; omnes oratoriae virtutes in eis reperientur.*

ba (1), alquanto maggiore di età di Lelio e del giovane Africano, e l'uno e l'altro sono con pari lode nominati, ed ancora M. Emilio Lepido soprannominato Porcina (2). Ma tantosto i Romani alla gloria delle armi vennero accoppiando quella dell'eloquenza, e nuove grazie e nuovi ornamenti acquistò la lingua lungamente ruvida ed incolta. « L'indole stessa e la

---

Jam vero Origines ejus, quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent? Amatores huic desunt, sicuti multis jam ante seculis et Philisto Syracusio, et ipsi Thucydidi. Nam ut horum concisis sententiis, interdum etiam non satis apertis, quum brevitate, tum nimio acumine, officit Theopompus elatione, atque altitudine orationis suae; quod idem Lysiae Demosthenes: sic Catonis luminibus obstruxit haec posteriorum quasi exagerata altius oratio.

Antiquior est hujus sermo, et quaedum horridiora verba: ita enim tum loquebantur. Id muta, quod tum ille non potuit, et adde numeros, ut aptior sit oratio: ipsa verba compone et quasi coagmenta, quod ne Graeci quidem veteres factitaverunt: jam neminem antepones Catoni.

(1) Vedi come Cicerone parla di Galba: *Nimirum is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito ornandi causa, ut delectaret animos, ut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut comunibus locis uteretur.*

(2) Di Porcina così dice Cicerone: *At vero M. Aemilius Lepidus qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere quibus Galba sed paulo minor natu, et summus orator est habitus et fuit, ut apparet ex orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore latino primum mihi videtur et lenitas apparuisse illa Graecorum, et verborum comprehensio, etiam artifex ut ita dicam, stilus.*

costituzione della repubblica determinava i cittadini ad essere eloquenti: era questa una delle più sicure vie per giugnere a'sommi onori. La pace, la guerra, i giudicî criminali e civili, gli affari in somme più importanti alla repubblica dipendeano per così dire dall' eloquenza. Un valoroso oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse a grado. Quindi non è maraviglia che a questo tempo fossero i Romani diligenti coltivatori dell'eloquenza, perocchè era l' arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene (1) ». Di vero la poesia fu introdotta in Roma innanzi ad ogni altro genere di studî, ma l'eloquenza toccò prima la sua perfezione. Davanti al fine dell'ultima guerra cartaginese fu essa poco coltivata, ma dopo la conquista della Grecia fatta da'Romani non molto appresso la distruzione di Cartagine, un libero e frequente commercio cominciò fra le due nazioni, e gli oratori greci uditi con piacere e letti risvegliarono una grande emulazione ne' Romani (2).

---

(1) Tiraboschi, Storia della letteratura.

(2) Così Cicerone, *L. de Orat. n. 4: Auditis oratoribus graecis, cognitisque eorum litteris, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo et varietas multitudoque in omni genere causarum ut ad eam doctrinam quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens qui omnium magistrorum praecepta superaret. Erant autem huic studio*

6. Presentansi fra' principali da Cicerone lodati i due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi. Del primo e di C. Carbone dice il Retore che se pari animo e nel governare la repubblica, e nell'arte oratoria avessero avuto, niuno avrebbeli superati in fama. Del secondo ucciso pure in una sedizione, niuno ebbe maggior copia ed eloquenza del favellare. Ma se di ricordanza degni sono i due fratelli, maravigliosa fu l'eloquenza della lor madre Cornelia, che figliuola di Scipione Africano il Maggiore, morto il marito Tiberio Gracco, padre de'due tribuni, ricusò le nozze di Tolommeo re di Egitto per educare i figliuoli, sicchè venissero di altissimo animo e di sapere a tutti superiori, i più sperimentati maestri della Grecia e singolarmente Diofane di Mitilene adoperando a questo. I suoi figliuoli ella mirò divenuti arbitri del romano popolo per la loro eloquenza, mirò una statua esserle eretta, nel portico di Metello: *Corneliae Gracchorum matri*, mirò cadere per la patria que' forti petti, e con pazienza portò il rimanente della vita a Miseno trattenendosi in eruditi ragionamenti co'primi uomini della sua età, e chiamandosi sempre felice come madre de' Gracchi.

7. Ma i Romani cominciarono ad uguagliare l'eloquenza de'Greci, quando vennero L.Crasso e M.An-

---

maxima quae nunc quoque sunt proposita praemia vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem.

tonio fioriti ne'primi anni di Cicerone; sendo Antonio stato console nell'anno 654, Crasso nell'anno 658 e l'uno e l'altro dopo avere spesa la voce e la fatica per giovare alla repubblica, ebbero fine infelicissimo fra que' rostri, che aveano risuonato della loro voce. Tralasciando di altri molti ancora menzionati da M. Tullio con onore, non devesi tacere di C. Licinio Calvo che ardì contrastargli più anni il primato dell'eloquenza, quantunque volesse imitare troppo la maniera de' Greci. Ma Cicerone ebbe più di ogni altro a rivale Q. Ortensio di otto anni maggiore di lui, e che in età assai giovanile e di soli vent'anni cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel foro innanzi a'consoli L. Crasso e Q. Scevola. Appena questo ingegno fu scoperto, ed ecco, come una statua di Fidia, fu conosciuto ed ammirato: ed a'plausi di cui Ortensio era onorato, confessa sinceramente l'Arpinate d'essere egli obbligato, perchè si sentì nascere in cuore gran fiamma di emulazione, e nella prima causa di Quinzio e nella seconda di Verre il vinse, e poi a mano a mano gli tolse nel foro tutto il dominio ch'egli avea. Ortensio fatto console nel 684 si ritrasse ad un vivere più ozioso e tranquillo o per i pubblici negozî di cui occupavasi o perchè vide il rostri occupati da un emolo potentissimo, e appena vi tornò quando Cicerone ascese al consolato; ma gran mutamento era succeduto nella sua eloquenza, la quale essendo più bella per la bella voce e bella persona, per il bello ed acconcio gestire, queste esteriori qualità andavano col tempo

mancando, sicchè Cicerone dominò solo il romano foro: non pertanto continuarono ad essere amici (1) e morto Ortensio nel 703 mentre Cicerone tornava dalla Cilicia, nel suo cominciamento de' *Celebri oratori*, fece l'elogio funebre di questo suo valoroso competitore.

8. Ma è tempo adesso di rivolgermi alla maggiore stella che risplendette sul romano foro, cioè a dire a Marco Tullio. Fu egli il solo uomo che a que'giorni si applicasse a tutte le scienze conosciute, in alcune entrasse innanzi ad ogni altro, in tutte non rimanesse ad alcuno inferiore. L. Crasso fu il direttore della sua letteraria educazione: Archia, Muzio Scevola, Malone da Rodi, e vari greci filosofi Fedro, Filone, Diodoto udì: nè a ciò stette contento, ma rendutosi famigliare il greco linguaggio e le greche opere, viaggiò nella Grecia e nell'Asia, e quanti erano ivi oratori e filosofi per dottrina o eloquenza illustri, volle conoscere e trattare, e da essi raccolse quanto poscia imitò. Ventotto anni avea Cicerone, e tutte queste fatiche soffriva, ed è famoso il detto di Malone, che visto declamare il giovane Tullio predisse aver egli col tempo a togliere l'unico pregio che la Grecia avea, cioè l'arte dell'eloquenza.

9. Ma non ci ebbe nell'antichità uomo, che avesse tanto studiato quanto egli: lo mostrano le molte ope-

---

(1) Nota Corn. Nip. *Vit. Att. Ut inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium virorum copula.*

re di svariato genere messe in luce, ed egli nel libro delle leggi confessa *non ispendere inutilmente neppure un bricciol di tempo, quelle ore rimase ai pubblici negozî, consumare a scrivere, la villeggiatura porgergli l'agio di frequentare i suoi diletti studî* (1). Specchiatevi, o giovani, nell'esempio di quest' alto onore dell'Italia antica. Io non so nè voglio adularvi, nè debbo d'altra parte lusingarvi per meritare il vostro affetto. Chi negherà a molti di voi splendidezza d'ingegno? chi potrà dire che mancano o esempi illustri che vi sollecitino ad imitar o incitamenti di casa e di scuola, perchè usiate bene il tempo? e molti ben l'usano, molti a metà del cammino si arrestano, perchè alla durezza delle fatiche la mollezza dell' ozio piace anteporre: spesa inutilmente la più bella età, quando l'illusione sparisce, che rimane della passata vita? Pentimento ed onte per i mal consumati anni. Cicerone adunque avea da natura sortito nobilissimo ingegno, vivacissima immaginazione, grande attitudine alla commozione, ma tutte queste doti esercitò, e specialmente arricchì l'intelligenza quanto potea uomo in que'tempi con ardore e avidità per lo studio singolare. Aggiugnete, che egli fu un uomo molto esercitato, non vi era causa di qualche momento,

(1) (Lib. I. de legib. n. 3.) *Subcisiva quaedam tempora incurrunt quae ego perire non patior ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accomodentur quae scribimus.*

che non fosse pregato e costretto quasi a trattare, niun pubblico affare al quale non avesse parte, che tutte sostenne le più onorevoli e più gravose cariche della Repubblica, che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi, ch'era in continuo commercio di lettere non solo con moltissimi dei suoi amici, ma co'più ragguardevoli personaggi del suo secolo, ch'ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun tempo all'invidia de'suoi nemici ed allontanarsi da Roma (1). Or tutto questo lo pose nello stato di conoscere da vicino la vita del romano popolo, e da natura disposto all'eloquenza, ed avnto l'agio di formarvisi coll'arte, ebbe un teatro degno della manifestazione della sua voce in quel foro e in quel popolo, ove fece tante maraviglie. Adunque M. Tullio fu l'oratore romano più perfetto, e, sì nell'eloquenza giudiziaria, furon molti i rei a'quali proccurò salvezza e scampo, e sì nella deliberativa, su tutto il popolo vantò un potere singolare da persuadere e dissuadere ogni cosa. Ma Antonio rimase vincitore nella guerra civile che seguì la morte di Cesare, e collegatosi nell'anno 710 con Ottavio e Lepido, prese acerba vendetta delle Filippiche contra lui scritte dall'Arpinate. Imperocchè ciascuno de' Triumviri dette fuori una nota di nemici da uccidere, e fra costoro fu proscritto eziandio Cicerone, e, spettacolo miserando! troncatogli il capo nella sua villa di Formia,

(1) Tirab. Storia della letteratura.

rimase sospeso più tempo a que'nostri donde più volte avea salva la patria.

10. Cicerone sfugge nella sua storia degli *oratori illustri* di parlare de' viventi e solo accenna alcuna cosa di Marcello e di Giulio Cesare. Al primo niuna nega delle virtù che si desiderano in un ottimo oratore; il secondo (1) è da lui annoverato frai più eleganti scrittori latini. Ma dopo la morte di M. Tullio l'eloquenza romana decadde interamente, e molte ragioni si recano in mezzo di questa ruina, alcuni ripetendola da Mecenate, il quale avea uno stile languido e ricercato, molti da Ovidio quasi che il corrompimento della poesia valesse molto a corrompere l'eloquenza; molti altri si fermano singolarmente ad Asinio Pollione, il quale presi di mira i migliori romani scrittori, sulla rovina di coloro che lo avean preceduto, volea innalzar la sua gloria, e Cesare trattò come poco verace, e Sallustio come affettato nella scelta di vocaboli antichi, e Tito Livio come ridondante di una tal quale *patavinità*, e contro Cicerone consumò specialmente la sua ira. Ma potea questo e quell'altro scrittore imporre a tutta quanta una

(1) *Saepissime audio illum omnium fere oratorum latine loqui elegantissime: nec id solum domestica consuetudine, ut dudum de Laeliorum et Muciorum Familiis audiebamus: sed quanquam id quoque credo fuisse, tamen ut esset perfecta illa bene loquendi laus, multis litteris et iis, quidem reconditis et exquisitis summoque studio et diligentia est consecutus.*

nazione, sicchè il più bel pregio di Roma fosse ruinato in poco d'ora? A me pare che più alto stian le cagioni che indagheremo appresso. Ma tutti gli oratori che fiorirono al secolo di Augusto, non possono venire affatto in confronto con Ortensio, con Cesare, con Cicerone.

11. Se questa è la storia degli Oratori, la storia dei Retori tutta si riassume in Cicerone e Quintiliano. I libri scritti da Cicerone sull'arte oratoria contengono i più giusti e più esatti ammaestramenti che formar possono un valente oratore. E prima di lui ragioneremo. Già da più tempo Q. Cicerone richiedea suo fratello, che volesse comporre dell'arte della parola un trattato: nè altri era da ciò meglio di lui, che era il più illustre scrittore del suo secolo e il più grande oratore. Giunto al periodo più luminoso della sua bella ma procellosa carriera, renduto da trent' anni di fatica e di oratorî successi maturo, chi meglio di lui potea con maggiore sapienza svelare tutti i misteri dell' arte, tutti i vantaggi del vero ingegno, e addimostrare i sentieri da esso calcati, che aveanlo condotto a tanta perfezione? E bene Cicerone avealo promesso: giugneano i tempi per lui procellosi delle civili guerre, e delle sue afflizioni private il doloroso peso potea egli deporre assai facilmente, riconducendosi in mezzo a'suoi studî prediletti, a' suoi innumerabili trionfi del foro e del Senato; e fatti i primi saggi di discepolo che giura fedelmente nelle parole del maestro, e ne osserva con religiosa timidezza i precetti, potea darci

una critica dell'arte oratoria più alta, e svelarci le cagioni di tante aringhe consolari, e degli accenti tuonati contro Verre e Catilina, e delle magnifiche difese di Cluenzio e di Sesto e di Plancio. Secondo Cicerone l'idea del perfetto oratore racchiudea in sè il complesso delle cognizioni che il più dotto ingegno può ricongiugnere: Quinto credea consistere l'eloquenza in una specie di natural facondia secondata dall'esercizio della parola: Crasso nel dialogo *de oratore* sostiene le parti di Cicerone, le parti di Quinto le sostiene Antonio.

12. La prima quistione toccata dal Retore è, se è vero che l'oratoria ha sulla civiltà così alto potere da doversi tutto a lei, che *gli uomini qua e là dispersi in uno fossero congregati*, *e dalla vita fiera e salvatica, a questa umana e civile* fossero venuti. Crasso sostenealo, negava Scevola aver essa incivilito gli uomini, fondato e conservato gli stati, perocchè gli uomini più *da' consigli de' prudenti, che dall' orazione de' facondi oratori* furono uniti in comunione, le città *da' forti e sapienti*, *non dagli eloquenti e facondi erano state stabilite* : siano testimoni Romolo congregatore de' pastori e pacificatore de' Sabini Numa Pompilio e Servio Tullio, i quali tutti ingrandirono qual più qual meno Roma colla *mente*, colle opere, non coll'eloquenza. Il padre di Tib. e C. Sempronio senza eloquenza, ma pieno di prudenza e gravità fu censore, e giovò la repubblica, *e i libertini* ridusse nelle urbane tribù non con una ben forbita orazione ma col cenno

e con una parola (*nutu et verbo*): i figliuoli a favellare apparecchiati da tutti gli aiuti della natura e della dottrina, ricevuta la romana repubblica col paterno consiglio e colle avite armi fiorentissima, con cotesta preclara governatrice delle repubbliche (*ista praeclara gubernatrice, ut ais, civitatum eloquentia*), la repubblica dissiparono.

13. La seconda quistione è la materia richiesta per costituire un vero oratore. Crasso richiedea in lui una gran varietà di cognizioni, sicchè fosse sempre pronto a ragionare sopra qualsivoglia subbietto, ma quindi con restrizione profonda soggiugne essere oratore colui che astretto a favellare di cose aliene agli abituali suoi studî, consultando coloro che professano di conoscerle, ne ragionerà viemeglio di quel ch' essi medesimi potrebbero fare. Antonio riducesi al romano foro singolarmente, e come propria e particolar materia assegna all' oratore *certa scienza ne' forensi cancelli circoscritta*; sebbene nel forense oratore medesimo ei desiderasse le scienze morali, che indagano la natura degli uomini. E queste son proprie de' filosofi, e dai filosofi apprenderle deve l'oratore, e contentarsi il retore d'insegnare come farsi l' orazione *grave, ornata e alle menti ed a' sensi degli uomini accommodata*: con uno stile tenue e senza sangue (*tenui quodam exanguique sermone*) tratterebbe le cose il filosofo, con ogni gravità e giocondità le tratta l'oratore.

14. Terza quistione è, se esiste un' arte di ben parlare. Crasso mette a principio esser *la natura e*

l'ingegno che massima forza arrecano al dire, (*naturam primum atque ingenium ad dicendum vim afferre maximam*) : *dell' animo e dell'ingegno essere proprî certi celeri movimenti*, *acuti ad escogitare*, *facondi a spiegare ed ornare*, *fermi e durevoli alla memoria*. Doni della natura son tutti questi, nè certo altramente si debban tenere quegli altri, i quali *nascono coll' uomo stesso*, *linguae solutio*, *vocis sonus*, *latera*, *vires*, *conformatio quaedam*, *et figura totius oris et corporis*. Se buoni sono cotai doni, l' arte può migliorarli, e se magagnati, può correggerli e perfezionarli: ma la natura crea gli oratori quando e cui vuole, poichè accade trovare alcuni *ita naturae muneribus ornatos*, *ut non nati sed ab aliquo deo ficti esse videantur*.

15. Ma se la natura fa le prime parti, sarà egli inutile l'arte e l'esercitazione? Basterà a raggiugnere lo scopo solo la brama di riuscirvi? No, niente avviene sulla terra senza zelo, senza studio, *sine quo* . . . . *in vita nihil quidquam egregium*. E chi vorrà riuscire grande oratore, conviene che alla natura accoppi gli aiuti dell'arte. Ora avendo stabilito in che consiste l'*arte di ben parlare*, insistendo i giovani Patrizî a voler conoscere ciò che il continuo studio potesse aggiugnere a quegli avventurosi doni della natura, egli accenna i sentieri che possono condurli allo scopo. Ma principia dal confessare aver dapprima ripiena la sua memoria di tutti i precetti *triviali e comuni* (*comunia et trita*) ch'erano insegnati nelle scuole ; ma non era avvenuto per questi ch'egli a-

vea acquistato lode di eloquente: *tutti questi precetti furono raccolti osservandosi sopra quello che gli altri avean fatto spontaneamente, sicchè non l'eloquenza venne dall'arte, ma l'arte dall'eloquenza* (1). Così *l'arte di parlare* con senno sottoponeva all'*indole della parola*, perchè i canoni dell'arte non hanno mai fatto sorgere l'eloquenza: il primo oratore che persuase, ignorava certamente in che consistessero *l'esordio, la narrazione, la confermazione;* nondimeno nulla mancava al suo discorso, perchè seguisse l'effetto: si indagò poscia questo effetto maraviglioso della parola, questo irresistibile potere dell'oratore su gli animi che ascoltano, e con trovare le cagioni che aveanlo prodotto, si accennarono i modi di novellamente produrlo. Adunque qui Crasso non combattea le regole, sibbene i retori i quali nulla vedeano oltre le medesime, e i retori che per servire alle regole, snaturavano l'eloquenza.

16. Dopo queste preliminari ricerche, Antonio dà una idea e definizione dell'oratore, quale egli lo concepiva: imperocchè Crasso avea assai disteso il campo dell'eloquenza, richiedendo la cognizione di ogni

(1) *Ego hanc vim intelligo esse in praeceptis non ut ea secuti oratores, eloquentiae laudem sint adepti, sed quae sua mente homines facerent, ea quosdam observare, atque id egisse: sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum.*

*

arte e di ogni scienza. Adunque secondo Antonio è oratore colui *che nelle cause forensi e comuni usa delle parole gioconde ad udire, delle sentenze accomodate a dimostrare, fornito di voce, di azione e di una cotal grazia.* E neppur vuole che quest'oratore s'innoltri molto ne'filosofici studî, ch' egli non disprezza, ma ad essi che in quel popolo e in quel foro si aggiravano, bastava conoscere le cose de'costumi; *satis est ea de moribus hominum et scire et dicere quae non abhorrent ab hominum moribus.* Questo gli gioverà a muovere gli animi degli uomini, e lasci poi a'filosofi indagare *summum illud bonum in animo ne sit an in corpore; virtute an voluptate definiatur; an haec inter se jungi copularique possint; vero, ut quibusdam visum, nihil certum sciri, nihil plane cognosci et percipi possit.* Basta all'oratore investigare *quod sui cives, iique homines quibus aliquod dicendo persuadere velit, cogitent, sentiant, opinentur, expectent.* E con vari esempli rafforza questo suo argomento specialmente con quello di Socrate, conchiudendo, null'avere di comune l'eloquenza colla filosofia. Qui compiesi il primo libro: egli è evidente che Antonio chiede poco, e Crasso molto dall'oratore: Antonio avea poco studiato il dritto, e però pretendea bastare all'oratore la conoscenza della causa che egli avea da parlare. Or come presso di noi, così in Roma eravi un civile diritto, e certamente è questo il primo officio da richiedersi nell' oratore: ma non è

nella sfera del foro, nè nelle quistioni giudiziarie, che debba esser limitata l'eloquenza, e se Antonio avea così fatto, avealo fatto più per mostrare il suo ingegno, oppugnando Crasso. Adunque e Cotta e Sulpizio lo priegano, perchè meglio svolga quello che chiede dall'oratore; e Antonio sendo molto riscaldato il sole, differisce cotale disputazione al giorno seguente.

17. Il secondo dialogo è tenuto ugualmente in Tusculi, e presenti sono due nuovi interlocutori, cioè il vecchio Catulo, il quale allo splendore de' militari avvenimenti aggiugnea il merito di una mite elocuzione, e C. Giulio Cesare Strabone, zio del dittatore che maneggiava potentemente l'arma de' motti arguti e faceti. Antonio espone facondamente e liberamente i suoi pensieri sull'oratoria: *Docebo vos, discipuli, quod ipse non didici*, è questo il suo principio, col quale veniva a dare nell'eloquenza tutto all'*ingegno*, niente all'arte: *res facultate praeclara, arte mediocris*, e di fatto all'arte concede solo un posto secondario. Sotto questo nuovo aspetto l'oratoria acquista una importanza singolare sopra tutte le manifestazioni delle lettere, perocchè abbraccia l'esporre facondamente e ornatamente qualunque concetto di qualunque scienza, tutta raggirandosi nella facoltà del dire. Adunque colui che nell'eloquenza è bene istituito, non può temere di aver speso inutilmente il tempo, perocchè come meglio de' professori nell'arte può favellare l'oratore, così i professori d'arte, se di questi aiuti sono corredati, *ornatius illa sua*

dicunt (1). L'oratore deve avere naturalmente il dono dell'eloquenza; deve quindi con istudî solidi e forti perfezionare quel dono da natura avuto, e se avrà la sagacità del logico, i pensamenti del filosofo, l'espressione del poeta, la memoria del giureconsulto, e il gesto perfettissimo, allora diverrà compiuto oratore.

18. Premesse tutte queste cose, subito che il valente precettore ha posto il discente nel caso di arringare nel foro, lo esorta a studiare addentro la causa che deve difendere, e fatto questo, tutti i canoni dell'arte oratoria, riduce a questi tre particolari; 1. a dimostrare la verità dell'opinione che si vuol far prevalere; 2. a conciliarsi la benevolenza degli uditori; 3. a far nascere nel loro animo impressioni favorevoli alla causa. E però nascono l'*Invenzione* che supplisce al difetto delle pruo-

(1) *Neque enim si de rusticis rebus agricola quispiam, aut etiam id quod multi, medicus de morbis, aut de pingendo pictor aliquis diserte dixerit, aut scripserit, idcirco illius artis putanda sit eloquentia: in qua quia vis magna est in hominum ingeniis, ea multi etiam sine doctrina aliquid omnium generum atque artium consequuntur: sed quid cujusque sit proprium, etsi ex eo judicari potest, cum videris quid quaeque doceant, tamen hoc certius nihil esse potest, quam quod omnes artes aliae sine eloquentia suum munus praestare possunt, orator sine ea nomen suum obtinere non potest: ut ceteri si diserti sint, aliquid ab hoc habeant; hic nisi domesticis se instruxerit copiis, aliunde dicendi copiam, petere non possit.*

ve ; la *Disposizione* che mette con accorgimento le trovate materie in opra ; da ultimo l'*Elocuzione*, che conferisce a' pensieri la varietà con cui vengono espressi. Antonio spiega le prime due qui ; nel terzo dialogo discorre dell'Elocuzione Crasso ch'era in questa parte valentissimo. A trovare le cose , tre cose richiede Antonio , *acumen* , *ratio* , *diligentia* : le prime parti conceder si debbono all' ingegno , ma l' ingegno stesso *diligentia ex tarditate concitat*. I modi, come conciliarsi la benevolenza degli ascoltatori, sono fra gli altri quelli di offerire un' ottima idea de'costumi loro : *conciliantur animi dignitate hominis, rebus gestis, existimatione vitae*. Molto giova al felice successo della causa la commozione degli affetti ; *flexanima atque omnium regina rerum oratio* ha tal forza, che *non modo inclinantem impellere, aut stantem inclinare, sed etiam adversantem et repugnantem, ut imperator bonus et fortis, capere possit*. Ma l'oratore per commuovere altri , sè stesso deve prima commuovere, ed Antonio cita il suo proprio esempio nella causa di M. Aquilio. Nondimeno quantunque l' affetto sia mezzo potente per la persuasione , bisogna usarne a tempo e con vigoria. Ora è bastevole all' oratore lo eccitare a suo piacimento le passioni, e farle alternatamente trascorrere dall' odio all'amore, dalla pietà allo sdegno? no, più volte fa mestieri deridere il contegno de' magistrati, e render giocondi gli ascoltanti mercè squisito e delicato motteggiare. Ma quali canoni si potea dare di ciò che sulla terra è

di più vago, e che dipende da una passaggera ed istantanea ispirazione? ecco in campo Cesare il più valente maestro nella difficile arte del motteggiare faceto. Antonio ripiglia il filo dell'orazione interrotta e parla della *Disposizione oratoria*, dell' esordio, della narrazioue; e quindi del genere deliberativo ossia dell' eloquenza politica, del genere dimostrativo ossia panegirico, chiudendo il libro con un capitolo della memoria in generale e della memoria artificiale.

19. Eran trascorsi appena dieci giorni, dopo quest'ultimo trattenimento, quando per inopinata morte Crasso mancò agli ammiratori del suo ingegno. Ma ecco le sanguinose sventure che la repubblica annientarono dopo la morte di Crasso, schieravansi innanzi all' occhio di Tullio, il quale diviene un caldo e fervoroso cittadino che piange sulla rovina della patria, e appella Crasso felice per non essere sopravvivuto a tempi così calamitosi. Comincia Tullio il terzo dialogo con un episodio assai ben allogato sopra quella perdita, *luttuosa a' suoi*, *acerba alla patria*, *grave a tutti i buoni*. Fortunato! egli non vide *flagrantem bello Italiam*, *non ardentem invidia senatum*, *non sceleris nefarii principes civitatis reos*, *non luctum filiae*, *non exilium generi*, *non acerbissimam C. Marii fugam*, *non illam post reditum ejus caedem omnium crudelissimam*, *non denique in omni genere deformatam eam civitatem in qua ipse florentissima multum omnibus gloria praestitisset.*

20. Comincia Crasso dallo stabilire che ciascun genere di eloquenza ed anche ciascun oratore ha il suo stile particolare; nulladimeno tutti rannodansi per alcune leggi universali e comuni alle belle arti. Così avviene nella natura delle cose, così avviene nelle arti: Mirone, Policlete, Lisippo tutti piacciono e tutti sono fra loro dissimiglianti: Zevsi, Aglaofone, Apelle tutti sono pittori e non sono punto uniformi. Così Isocrate *soave*, Lisia *sottile*, Iperide *acuto*, Eschine *sonoro*, Demostene *vigoroso* si trovava, e similmente *gravità* notavi nell'Africano, *lenità* in Lelio, in Galba *asprezza*, alcun che *fluido e canoro* in Catone: e pure tutti piaceano ancoracchè tutti distinti.

21. Quattro cose costituiscono il merito dell'elocuzione: 1. la purezza; 2. la chiarezza; 3. la eleganza; 4. l'armonia dello stile col subbietto: *Ut latine, ut plane, ut ornate, ut ad id quodcumque agetur, apte congruenterque dicamus*. In una parola: *Qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate et rebus et verbis dicunt, et in ipsa oratione quasi quemdam numerum, versumque conficiunt*, questi dicesi eloquente. Ora questa forza *quae scientiam complexa rerum, sensa mentis, et consilia sic verbis explicat, ut eos qui audiunt, quocumque incubuerit, possit impellere*, non si può certo apprendere da'precetti de'Retori: era questa che chiamavan sapienza i Greci antichi, *hanc, inquam, cogitandi, pronuntiandique rationem vimque dicendi*: che è quella di Licurgo, di

Pittaco, di Solone, e medesimamente di Coruncanio, di Fabricio, di Catone, di Scipione. Quella vecchia dottrina era *bene faciendi et bene dicendi magistra*, nè erano divisi *vivendi praeceptores atque dicendi*, come quel Fenice appresso Omero, il quale dal padre Peleo era stato confidato ad Achilla, perchè lo facesse *oratorem verborum actoremque rerum* (1).

22. Ma quando l'arte di ben parlare fu divisa da quella di ben pensare, allora venne rapidamente a declinar l'eloquenza, la qual cosa Crasso appone principalmente a Socrate, insino a cui *omnem omnium rerum, quae ad mores hominum, quae ad vitam, quae ad virtutem, quae ad rempubblicam pertinebat, cognitionem et scientiam cum dicendi ratione jungebant*. Venne Socrate, e si divisero *diserti a doctis*, e di poi tutti i socratici *Philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam*: gli antichi *dicendi et intelligendi mirificam societatem esse voluerunt*. Dopo queste cose Crasso discende alle altre due doti dell'orazione che sono gli *ornamenti* e le *convenienze*, ed egli come per dare un esempio di ciò che dicea, diviene nel dire pomposo, ornato, vario come richiede che sia l'oratore che immagina, ritornando nuovamente all'esempio degli illustri maggiori, i quali in Grecia serbarono tanto lungo tempo lo scettro dell'eloquenza,

(1) Μυθωντε ρητηρα εμεναι πρηκτηρατε εργων.

perchè possedevano lo studio della filosofia, ed all'ingegno dell'oratore, alle cognizioni del giureconsulto congiugnevano la scienza dell'uomo di stato. Ma poichè per siffatta digressione si era Crasso alquanto discostato dal suo obbietto, cioè dalle qualità dello stile, Cotta e Sulpicio gentilmeate il pregano, perchè loro manifestasse i modi di procacciare bellezza allo stile. E questo fa Crasso distintamente, e poi chiude il libro con un capitolo sull'*azione,* la quale secondo Demostene, era tutto l'oratore.

23. Non si può leggere questo terzo libro senza ammirazione della vasta mente che lo scrisse, e ben si vede, quanta sublimità Cicerone accoppiava al nome di oratore. Si duole della preoccupazione dei meschini intelletti, i quali tutto menomando secondo il proprio intendimento, dividono ciò che per natura è inseparabile, e i Retori specialmente biasima per avere rinunziato ad un dritto che loro apparteneva, attenendosi solo alla facoltà di ben parlare, come se fosse possibile di bèn parlare senza ben pensare. Così lasciavasi a'filosofi tutto quello che riguarda lo studio della morale, la quale si appartiene di proprio diritto all'eloquenza. Cicerone invoca in suo aiuto tutta la serie immensa delle umane cognizioni, le quali sono come dipendenti e necessariamente accozzate le une colle altre, e però quasi vasta Enciclopedia richiedea nell'oratore, non potendolo singolarmente separare dall'uomo di stato.

LEZIONE X.



Seguita lo stesso argomento.

1. Sarebbe gravissimo difetto il non indugiare alquanto sopra un'altra opera più famosa di Cicerone, e per la critica dell'arte oratoria più importante, voglio dire il suo *Orator*. Pregato dal suo diletto Bruto compose questo suo trattato, dove si propone di delineare l'idea del perfetto oratore. Ei non dissimula quanto nuovo sia e ardimentoso il suo disegno, perocchè niuna cosa ritrovando negli antichi retori che possa conformarsi all'idea che n'avea conceputo nella sua mente, ei non si sconforta a ritrarre il tipo e l'immagine del vero oratore quale lo concepiva nella sua ideale perfezione, sollevandosi sulle ali del suo platonico ingegno (1).

(1) *Atque ego in summo oratore fingendo talem informabo, qualis fortasse nemo fuit. Non enim quaero quis fuerit, sed quid sit illud quo nihil possit esse praestantius . . . Sed ego*

2. Io non posso non senza maraviglia riferire un luogo di Cicerone, il quale gli Estetici moderni fanno tutto di loro proprietà, ed è la creazione dell'arte, e pure questa idea è cosa antichissima e mostra molto più quanto son piccoli coloro che lontani sono dallo studio de' Classici. Fidia facendo il simulacro di Giove e Minerva, quando veniva a ritrarre la lor forma, *non contemplabatur aliquem e quo similitudinem duceret; sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.* Come dunque nelle *forme*, e nelle *figure* ci è alcuna cosa perfetta ed eccellente, *cujus ad cogitatum speciem imitando referuntur ea quae sub oculos ipse cadunt, sic perfectae eloquentiae speciem animo videmus, effigiem auribus quaerimus.* Come ognun vede Cicerone accenna alle *idee* di Platone o *forme* le quali dicea quel filosofo *semper esse ac ratione et intelligentia contineri: cetera nasci, occidere, fluere, labi, nec diutius esse uno et eodem statu.*

3. Ma questi stessi pensieri, come ognun vede, non sono tratti dalle oratorie disputazioni, ma dalle viscere della Filosofia; e questa difficoltà previene lo scrittore, e chiaramente manifesta che se egli era

sic statuo nihil esse in ullo genere tam pulchrum, quo non pulchrius id sit unde illud, ut ex ore aliquo quasi imago exprimatur, quod neque oculis, neque auribus, neque ullo sensu percipi potest; cogitatione tantum et mente complectimur.

oratore *non ex rhetorum officinis sed ex Academiae spatiis extititerat*. Poichè *omnis ubertas et quasi silva dicendi ducta ab illis est*. La filosofia adunque sarà base primordiale: *positum sit igitur in primis sine philosophia non posse effici quem quaerimus, eloquentem*. Ma non bastano i pensieri: bisogna convenevolmente ornarli, e qui Crasso spiega facondamente la teoria dello stile contrassegnandone il tipo per ogni ragione lodevole, e conchiude, che l'oratore perfetto deve adattar la forma (*quae* χαρακτηρ *graece dicitur*) a ciascuna cosa: del rimanente deve conoscerne ed osservare all'uopo i canon: e in vece di loro servilmente tener dietro in sentieri prima di lui calcati e ricalcati, deve egli dirigerli da maestro, ed astringerli a seguire il suo intellettuale andamento.

4. Come l'oratore andar deve a vedere *quid dicat et quo quidque loco et quomodo*, Crasso interpone un luogo sull'azione oratoria di massima importanza, e di poi ritorna a'caratteri che distinguer debbono e separare lo stile dell'oratore da quello dello storico, del poeta e del filosofo, conchiudendo: *Erit igitur eloquens is qui in foro causisque civilibus ita dicet ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare necessitatis est; delectare suavitatis; flectere victoriae; nam id unum ex omnibus ad obtinendas causas potest plurimum. Sed quot officia oratoris, tot genera dicendi: subtile in probando; modicum in delectando, vehemens in flectendo, in quo uno vis omnis oratoris est*. E dopo molte generali conside-

razioni sull'arte con grande maestria e profondità trattate, indaga la perfezione di cui ciascuno stile è capace, mettendo la perfezione dello stile semplice nell'oratore meramente attico, cerca la perfezione dello stile temperato, di cui dà un modello in Demetrio Falereo, parla in poche parole dello stile sublime, e conclude che l'oratore di cui delinea l'immagine, è colui il quale *humilia subtiliter, et magna graviter et mediocria temperate potest dicere*. Ma tale uomo non sarà di fatto al mondo: niente importa: *non enim eloquentem quaero, neque quidquam mortale et caducum, sed illud ipsum cujusqui sit compos, sit eloquens: quod nihil est aliud, nisi eloquentia ipsa, quam nullis nisi mentis oculis videre possumus. Is erit igitur eloquens, ut idem illud iteremus, qui poterit parva submisse, modica temperate, magna graviter dicere.*

5. Crasso sol poco indugia sulla Invenzione e sulla Disposizione. Cicerone, che avea esaurite tutte le forme, tutte qualità di che lo stile era capace, e ne avea fatto pompa in uno de'più vaghi idiomi che a que'giorni al mondo si parlasse, sull'*elocuzione* si ferma principalmente, come quella in cui debba risplendere l'oratore: *Non enim inventor*, ei dice *aut compositor aut actor, haec complexus est omnia: sed et graece ab eloquendo* ῥήτωρ *et latine eloquens est dictus. Ceterarum enim rerum quae sunt in oratore, partem aliquam sibi quisque vindicat, dicendi autem, idest eloquendi, maxima vis huic soli conceditur.*

6. Molte cose infine discorre intorno alla periodica armonia dello stile, alla origine, alla causa, alla natura ed all'uso del numero oratorio, le quali tutte cose fanno fede dello studio fattovi sopra del principe de' romani oratori. Non però di meno niuno creda, che a questi ornamenti egli attribuisca più di quello che si conviene o debbasi, perchè *un dicitore sonoro ed armonioso povero di cose è stolto*, *composite et apte sine sententiis dicere*, *insania est*: e quegli che ha idee, ma nella sua espressioni non ha nè ordine nè armonia, non è un oratore: *sententiose autem sine verborum et ordine et modo, infantia*. Son questi i pensieri di Cicerone: ognun vede la giustezza de' concetti, e l'idea grande che dell'oratoria egli s'avea fatto. Con lui, come tacque la sonora voce che spauriva i nemici della patria, difendea gl' innocenti, opprimeva i malvagi, tacquesi la mente indagatrice de' misteri di quest' arte recata da lui a sommo della perfezione.

7. Chiunque considera la vita di Roma, e vede il foro e i rostri, e quel popolo signore del mondo che in pace co' voti, in campo colla spada volea dominare, vede bene a questo popolo necessaria essere la voce di consiglieri, i quali lo movessero, lo confortassero, lo dirigessero. E n'ebbe sempre di quest'uomini a dovizie ricchissimi di natural sapienza e dicitori ingenui e senza fasto del bene del comune. Ma quando la parola col vivere civile crebbe, e l'arte greca gl' ingegni dalla durezza selvatica a più miti studî ricondusse, Roma ebbe che quell' officio

fatto da'suoi antichi rozzamente, ora con maggior cultura facesse: tutta la sapienza di quell'età raccolse in sè Cicerone, che fu l'uomo di stato e l'avvocato più cospicuo di Roma, e l'eco più nobile della sua pubblica e imperiosa vita. Ma, quando le due idee della patria e dell'umanità furono a fronte nel campo farsalico, l'una da'Patrici fieri della romana nazionalità sostenuta e da Pompeo, l'altra da'Barbari che sotto il capo vincitore delle Gallie venivano a prender parte a'romani dritti; quando con Catone spirava l'antica repubblica, e, colla venuta di Cesare in Roma cominciato veramente l'imperio, i Barbari entrarono in città e nel senato come vincitori di Farsaglia, e *padre della patria e liberatore* chiamarono il loro conducitore, e sopra il suo capo accumularono gli onori umani e divini; l'adulazione e la cortigiania regnando, regnar doveano i riguardi nel favellare a genio altrui, non come dentro spirava: finita la vita pubblica, maraviglia non è, se finisse l'oratoria. Quello che ci ebbe ancora, fu reliquia della passata grandezza ancor vivente: spente ancora queste faville, niun'ombra rimase dell'antico foro, degli antichi comizî, dell'antica eloquenza.

8. Tutta l'età di Augusto è tacita per gli oratori, i quali finger doveano gli affetti e perorare, ciò che certo non è oratoria eloquenza. Mancata la fonte, s'inaridirono le onde salutari; la poesia più prosperò, ma l'eloquenza fu al tutto dimenticata, anzi per adularsi quel potente, alla Grecia si dava la palma oratoria, già rapitale da Cicerone, ma Cicerone era nome di

vitupero per il nuovo imperatore, e il Poeta Imperiale corteggiandolo dicea:

Orabunt alii causas melius.

9. Già con Cesare era cominciato l'imperio, ma la sua morte rendette più celere il passaggio dall'uno all'altro governamento, spenti in quella proscrizione sanguinosa i pochi, che non avendo servili animi, poteano rialzare gli ordini dell'antica repubblica guasta e ruinosa. Questa decisione fecero i triumviri Antonio, Ottavio e Lepido nella conferenza avuta presso Bologna, quando si divisero le provincie dell'imperio a vicenda, e la morte si promisero di tutti i grandi di Roma. I trecento senatori e i duemila cavalieri estinti furon come vendetta che l'esercito barbaro di Cesare reclamò per la schiavitù sì lungamente da quelli loro minacciata, e che venivano d'oggi innanzi ad occupare il loro posto nell'uguaglianza de'dritti. Allora dunque si tacquero tutti i politici interessi, finiron le gare de'due ordini della repubblica romana e la continua lor lotta, finì la importanza delle deliberazioni del Senato e le giudiziali discussioni e la maestà della tribuna (1).

---

(1) *Postquam, Bruto et Cassio caesis, nulla jam publica arma; Pompejus apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido, interfecto Antonio, ne Julianis quidem partibus, nisi Caesar, dux reliquus: posito* Triumviri *nomine, consulem se ferens, et ad tuendam plebem tribunicio jure contentum; ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paullatim, munia senatus, magistratuum,*

10. Roma andavasi trasformando sempre più, e l' oratoria era estinta nella vita di Roma: ma se non eravi occasione di vera, immaginavasi una effimera immagine di eloquenza, riproducendosi nella scuola i sublimi canoni dell'Arpinate, o commentandoli, quantunque mancasse sempre l' agio di fare l' oratore. A questa idea servirono le Istituzioni scritte da Quintiliano, il quale infin della cuna si fa a guidare il suo allievo, e forma le sue prime mosse, e pronunzia con esso i primitivi accenti, e con cura paterna dalla prima educazione lo accompagna nelle pubbliche scuole e da ultimo nel foro: dal foro lo accompagna affettuosamente nel suo studio, regolandolo co' suoi consigli. Le Istituzioni di Quintiliano sono lezioni compiute di morale educazione, e di studî oratorî — *Oratorem autem instituimus illum perfectum, qui esse, nisi vir bonus, non potest: ideoque non dicendi eximiam in eo facultatem, sed omnes animi virtutes exigimus.*

11. Lasciate da banda tutte le quistioni che egli va prima ventilando, e raccostandoci propriamente al-

---

legum in se trahere, nullo adversante; cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent; ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur; ac novis ex rebus aucti, tuta et praesentia, quam vetera et periculosa mallent. Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio, ob certamina potentium et avaritiam magistratuum; invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur. Tac.

*

l'oratoria, egli domanda, se l'arte o la natura contribuisce più possentemente all'eloquenza (1) e la *rettorica* definisce per la *scienza di bel parlare, ars bene dicendi;* la quale frase assai bene osserva il La Harpe che in latino nota molto, poichè il *bene dicere* non è solo parlar bene, ma dire a proposito, e riunisce il pensiero e la parola nel tempo stesso. Quintiliano con molta compiacenza discute queste quistioni che formavano il patrimonio di molti sofisti del suo tempo, mentre il più degli oratori antichi credea esser l'eloquenza l'arte di persuadere, ed esser la Rettorica la scienza che insegna quest'arte. Un quadro della letteratura greca prosastica e poetica soccorre al nuovo oratore tutti gli scrittori i quali deve studiare ed avere continuamente a mano. E qui il Retore insiste molto sulla scelta degli ottimi modelli e però fa un sunto bellissimo della letteratura greca e latina di prosa e di poeti, allogando dapprima fra'poeti epici, *Omero, Esiodo ed Apollonio,* fra i lirici, *Pindaro, Stesicoro, Alceo, Simonide,* fra'comici, *Aristofane, Eupoli, Cratino,* fra' tragici, *Eschilo, Sofocle, Euripide,* fra gli storici *Tucidide, Erodato,* fra gli oratori, *Demostene ed Eschine;* dipoi trapassando alla letteratura latina nomina fra gli epici *Virgilio, Lucrezio, ed Ovidio, Lucano, Valerio Flacco,* fra gli Elegiaci ed i Sati-

(1) *Naturane plus ad eloquentiam conferat, an doctrina: nec enim consummatus orator nisi ex utroque fieri potest.*

rici *Tibullo*, *Properzio*, *Ovidio*, *Gallo*, *Lucilio*, *Orazio*, fra i Tragici ed i Comici, *Accio*, *Pacuvio*, *Plauto*, *Terenzio*, fra gli storici *Sallustio e Tito Livio*, fra gli oratori *Cicerone*. Magnifici sopra d'ogni altro sono i giudizî che il Retore dà sopra tutti questi scrittori per la condotta delle loro opere, e per lo stile, concludendo in questi scrittori medesimi essere a notare quello che giova seguire, e quello che conviene evitare, perigliosa essere l'imitazione di un solo modello, esser necessario formarsi uno stile ed una maniera tutta propria collo studio comparato di diversi scrittori, il quale stile deve essere conforme alla diversa generazione di componimento.

12. Una lunga serie di *tropi* e di *figure* sono trattate dal retore, il quale pare che raccogliesse questa masserizia tal quale nelle scuole di que' giorni si trattava, e chiude il suo libro con utili osservazioni sopra il non abbandonarsi troppo agevolmente alle prime ispirazioni, sulle regole da seguirsi nella revisione di un primo lavoro, sul pronunziar la orazione, pronunziazione ch'esser deve corretta, chiara ed ornata, sulla perfetta convenienza della espressione colla cosa espressa, sul gesto, sui discorsi meditati, e in fine raccoglie molti utili consigli per l'allievo e commoventi esortazioni alla virtù.

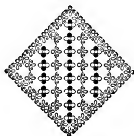
13. Quintiliano era uno del bel numero, che venuto in una età di onte e vituperî non immalvagisce ne' vizî, ma, quanto può, dalle presenti generazioni si leva colla fantasia alle passate più gloriose e meno contaminate. Per l'amore della virtù

e delle buone arti egli non cede agli altri suoi contemporanei, anzi ognun vede in lui l'amico di Plinio e di Tacito, ugualmente fervoroso per ricondurre i buoni studî e preservare dal lezzo di impure passioni i giovani, e involarsi in aria più pura e serena dell'antica Roma. Infelici! erano inutili tutti i loro sforzi, chè corrotta la vita, corrompersi dovea ancora ogni sua bell'arte. Quindi, non ostante l'esempio di pochi magnanimi, i quali viva e spirante manteneano nelle loro anime la fiamma di Roma, una nuova generazione di eloquenza s' insegnava nelle scuole, dove dal foro, dal senato, riparavasi l'oratoria: i Sofisti generazione già abbominata in Grecia e assai men valorosa che nella Grecia fosse, sorsero in gran numero, sicchè ne'tempi più floridi della Repubblica cotal copia di scuole non si era mai veduta; anzi parea l'arte tutta rivolta a richiamar l'oratoria già fuggita da quell'aria maculata e sozza. E l'avrebbero pur richiamata, se l'arte supplisse ove l'ingegno manca e la materia, perchè precetti abbondevolissimi essi dettero, notando ogni atteggiamento di affetto, ogni guisa di presentare l'orazione, ogni *tropo* ed ogni *figura*. Ma così avviene nelle nazioni, che quando la lor bella vita è estinta, i mediocri sorgono che con ostinati sforzi vogliono rialzarla: ma corrotti essi, come la radice, onde dipendono, corrotta, si assottigliano in mezzi inutili, consumano l'ingegno in frivolezze che il mal gusto reso universale applaudisce, e che dopo quella momentanea ed illustre appariscenza cadono nell'oblio essi

e i loro ammiratori. Tutti i giovani allora studiavano grammatica ed eloquenza: ma niuno non era nè eloquente nè oratore. Niuna cosa a tempo degli imperatori era più temuta dell'ingegno: era un delitto aver fama, e come in altra età i vituperi si occultavano, la propria gloria in questa cercavasi occultare: vedete se eran questi tempi prosperi per l'eloquenza!

14. Finirò questa lezione già assai tratta per le lunghe con accennare l'indole dell'arte oratoria presso i Romani, e i problemi che sollevò e sciolse, e la sua comparazione colla critica greca. A due capi richiamar si possono tutte le idee di Cicerone, cioè all'estensione dell'oratoria nelle conoscenze, e alla importanza che ci prende la favella. Egli comprendea per oratore l'uomo di stato e l'uomo di foro così, come potea essere un romano, e volea in lui una facondia naturale renduta perfetta dall'arte e variabile secondo il vario subbietto. Tale è il perfetto oratore che delineava, e certo tutti i problemi che suscitar si possono in questa disputazione, fin dove giugnesse nell'oratoria la natura, fin dove l'arte, e tutte le regole per riuscire un grande oratore, sono raccolte con somma avvedutezza. Se mettiamo in comparazione la critica romana colla greca, troviamo ciascuna rispondere a capello all'indole delle due nazioni. Cicerone scendea più alla pratica, ed esaminava l'oratore della romana repubblica qual fosse e che cosa far dovesse per esser perfetto. Aristotile chiedea il fonte, donde rampollasse l'oratoria, e, pigliate da più

alto principio le mosse, la facoltà dello spirito messa in atto nell'oratoria richiedea, quello che a persuadere bisognasse, e far potesse il gran trionfo sulle altrui intetelligenze; e trattosi a'varî principî onde dipendono gli stati, ne facea derivare con somma agevolezza i varî generi di eloquenza. In somma la critica greca è di un filosofo che scientificamente e severamente cerca la natura dell'oratoria e delle sue forme negli stati: Cicerone piuttosto che indagare l'oratoria in sè e per sè, è un illustre scrittore, che dopo grandi trionfi nell'eloquenza, rallegrato della nobiltà a cui è salito, dipinge sè medesimo con gran compiacenza, e il posto che un oratore illustre può occupare nella sua patria.



LEZIONE XI.



Eloquenza panegirica del tempo degl'Imperadori — Eloquenza sacra, e movimento della Chiesa greca e della Chiesa latina — Storia degli oratori sacri nell'una e nell'altra Chiesa — Nuova lingua formata in Italia, e oratori sacri nella nuova lingua — Storia de'Retori; loro povertà in fatto di eloquenza profana e ripetizione delle teoriche aristoteliche e ciceroniane; ricchezza de'retori in fatto di eloquenza sacra.

1. L'eloquenza in Roma, mancantole il nutritivo succo, ch'ella teneva da'parlamenti, si tacque, e più non comparve, non innanzi al popolo che non avea più voce, non al senato, ove i pareri si davano con timidezza e cautela, anzi che con libertà ed eloquenza, non nel foro dove tuonavan le vendute voci dei causidici. E pure risonavano più che mai le ringhiere e le cattedre di scolastiche esercitazioni, di dicerie suasive e deliberative de'Retori, e svanita la realtà, si contraffaceano per giuoco gli usi de'tempi a un dipresso, siccome nelle nostre scuole, dove, cessato ogni uso di eloquenza, si creano tuttavia maestri di oratoria, perchè almeno resti memoria di quell'arte.

2. Pertanto mancato ogni altro genere di orazioni, ne emerse un solo a questi tempi ch'eran *le panegiriche*, il qual nome davasi da'Greci a quelle dicerie, che nelle adunanze venivano recitando i retori, e ne' crocchi e nelle assemblee e ne' nazionali giuochi, e ciò per far mostra d'ingegno o per buscar danaro. E gli argomenti a queste lodi erano gli Dei, gli eroi, le città ed i cittadini. Tali erano le orazioni recitate da Gorgia, da Ippia, da Prodico; tale il panegirico di Isocrate, comecchè vi aggiunga l'esortazione a imprendere la guerra contro i Persiani: tal volta lodavansi fatti e virtù splendide, come in Atene formavano gran materia i vanti de'maggiori, e massime le memorie di Maratona e di Salamina. Ma la nuda sposizione de'fatti appartiene alla storia, e rare sono le cause, lequali possono scuotere ed occupare l'ingegno dell'oratore e degli ascoltanti, come virtù nobili di per sè e splendide, cose fatte non per utile proprio, ma per ben pubblico con gran forza d'animo e prudenza, e vincendo fastidî e rischi; queste virtù non volgari, legate colla pubblica salvezza, operate con grandi sforzi concitano ammirazione. A tempo della repubblica non si ricorda che una sola specie di elogi cioè i funebri, già guasta appresso colle false lodi, e pure la virtù era molta: oggi mancata questa interamente, come poteansi scrivere panegirici?

3. Trascorrendo adunque ad un'adulazione affatto servile, i retori ed i sofisti giunsero a far soggetto de'loro panegirici l'elogio degl'Imperadori, quando

mandati dalle città dell' Asia e della Grecia per impetrare alcuna grazia sciorinavano al cospetto del principe tutta la loro facondia. Singolarmente dalle città di Gallia fiorente allora per rettorici studî, ai tempi di Diocleziano e Massimiano, e poi di Costanzo e Costantino, venivano i Retori per congratularsi col principe de' fausti eventi e rendergli grazie: del qual genere sono rimasi dodici panegirici (1). Ora gli oratori si trovavano a pessimo partito, perchè mancava un soggetto degno di quella lode che era una virtù vera, grande, non volgare, non infinta: mancavano que' fatti di pubblica utilità che accennino ad un animo generoso e forte: mancavano ancora gli oratori di mente alta, e di cuore capace di concepire nobili sentimenti e virtuosi. Adunque i lodatori ed i lodati debolissimi erano entrambi, caduto l' imperio in mano di uomini, i quali, se pure aveano virtù, era questa in fatto d' armi, poco o

(1) La più importante di queste orazioni è quella intitolata per la *restaurazione delle scuole* tenuta da Eumenio nel 296, in Augustoduno (Autun): gli altri son panegirici, de' quali due son diretti a Massimiano Erculeo, uno a Costanzo Cesare per aver ricuperato nel 296 la Brettagna, un altro a Massimiano Costantino, per le sue nozze con Fausta figliuola di Massimiano nel 307; tre altri son diretti a Costantino Augusto, il primo per aver liberato Autun dal tributo, il secondo dopo l' eccidio di Massenzio, l' altro nel dì natalizio de' figli; ce n' è uno diretto a Giuliano ancora, ed un altro a Teodosio reduce a Roma dopo vinto Massimo.

niun conto faceasi delle virtù civili; in quella età di tirannie e dispotismo, inviliti s'erano gl'ingegni, non inchinati ad un doveroso ossequio, ma a turpissima adulazione venduti. Quindi la libertà, la fede, la veracità mancavano, e l'arte dell'oratore consistea in andar con belletto e con iperboli esagerando le azioni più comuni e volgari.

4. Prima di Traiano non furon panegirici, così famosi come quello che scrisse in onor suo Plinio, il quale era l'oratore più insigne de'suoi tempi: rivale ed amico di Tacito, da Nerva e da Traiano carezzato, fatto console compose un omaggio di poche lodi, che poi al principe (e niuno meritavalo più di Traiano) egli lesse, ritoccatolo ne fece un panegirico. Noi non possiamo disunire da lui il maraviglioso Tacito, non già per l'elogio funebre di Virgilio, che avea quattro volte rinunziato al grado imperiale, e che a noi non è pervenuto, ma per l'elogio funebre fatto nella morte di Agricola e che merita essere posto sopra il panegirico stesso di Plinio per verità e virtù. Plinio e Tacito furon i soli degni lodatori, perchè virtuosi uomini furono essi, e virtuosi furono Traiano ed Agricola.

5. Ma in mezzo a questa corruzione universale dell'umanità, in mezzo a questa morte funesta che si annunziava delle pagane generazioni, il Cristianesimo gettava le basi di una nuova civiltà, e quindi rinnovato l'uomo tuttoquanto, rinnovava eziandio ogni sua manifestazione. Due fochi della nuova civiltà eran Roma e Costantinopoli; una era la

Chiesa, come una la dottrina di Cristo e dalla Cattedra di Pietro sostenuta e bandita. Ma la diversità di lingua, la diversità di clima, la diversità nazionale costituì un doppio movimento della Chiesa latina e della Chiesa greca, la seconda colla prima concorde e da essa dipendente, ma l'una e l' altra per singolari glorie distinta.

6. Mentre l' eloquenza profana mancava, e dall'una estremità all' altra del romano imperio le lettere e le arti precipitavano verso la rovina, una società cresceva nell' ombra, che facendo professione di nulla avere che fare nè coll' Areopago nè col Campidoglio, prima dispregiò tutte le glorie del mondo, occupandosi più del ben fare che del ben dire; poi si annunziò, manifestando agli occhi dell'universo una filosofia ed una maniera di eloquenza non presentite nè dalle scuole nè da'popoli più celebri per vigoria d' ingegno. Il Cristianesimo cominciò la predicazione, e una virtù potente dava efficacia tale a que'semplici discorsi degli uomini apostolici, che nulla potea stare a confronto. Nel secondo secolo la Chiesa contava già personaggi eminenti nel sapere, e a misura che la letteratura profana manifestava di degenerare tuttaquanta rapidamente, i progressi dell'ingegno passavano all'eloquenza cristiana, che dapertutto infondeva luce e riscaldava quella società moribonda, e ne' suoi santuarî raccoglieva le scintille sparse e minacciate di spegnersi. Ma il prodigioso accrescimento de'Cristiani, e con esso la caduta degl' idoli, il discredito de'filosofi, la secreta

censura che le virtù pubbliche de' cristiani esercitavano contro la corruzione inerente al paganesimo, irritava tutte le passioni, onde il secolo terzo si annunziò con una sanguinosa persecuzione: ma alla fiamma de' roghi si accendea l'ingegno che dettò gli apologetici di Tertulliano, di Minuzio Felice ed Origene, e le dotte lucubrazioni di Clemente d'Alessandria, e le ammirabili lettere di S. Cipriano.

7. Noi abbiamo nel primo volume disteso la vita del Cristianesimo. Ora diciamo che esso ne' primi tre secoli fra i carnefici messo ed i filosofi, rispondeva a' primi facendosi immolare, e a' secondi rispondeva, giustificando con acconce scritture la propria innocenza. La sinagoga e le scuole, i tribunali e gli areopaghi, i re ed i popoli, la politica e la superstizione investiti dal Vangelo fin negl' intimi loro recessi si spaventano, ma cede la maestà de' romani fasci e la sapienza di Atene, e la parola di Cristo come seme gittata in terra avea preso radice e germogliando elevavasi arbore ricco di mille braccia, contro i venti e le tempeste spiegando la pompa de' suoi rami. Gli Apostoli sono eloquentissimi, ma non sono oratori nel senso che noi intendiamo. *I Padri Apostolici* si chiamarono alcuni discepoli che gli Apostoli si associarono per l'opera del ministero, e questi stessi divennero patriarchi delle nuove chiese e furon prossimi agli apostoli o loro contemporanei. Tanto gli uni che gli altri accoppiarono l'insegnamento a voce, e l'istruzione collo scritto, e i più preziosi monumenti della morale, della fe-

de, della disciplina della Chiesa sono i loro scritti, i quali sono contraddistinti per una semplicità, candore e carità viva e unzione commovente che penetrano del pari la mente ed il cuore. Ma questi tre primi secoli, ricordatevi di ciò che dicemmo nel Volume primo, passaron fra battaglie: poco prosperar potea l'oratoria.

8. Quando Costantino stabiliva con seco il Cristianesimo sul trono, e trasportando la sedia dell'imperio a Costantinopoli operava la più grande rivoluzione che avesse luogo nell'universo, abbandonava Roma, e preparava così la caduta dell'Occidente, aprendo l'Italia e l'Europa alle irruzioni de' Barbari. Ed era questo un castigo che Dio medesimo dava a quella Roma che sì lungo tempo avea osato inebbriarsi del sangue de'Martiri. Ma nello stesso tempo ch'era essa spogliata della prerogativa imperiale, della città dei Cesari faceasene la città di Pietro, e dell'antica padrona del mondo, la sede dell'imperio cristiano. Tutte le arti allora furon chiamate ad unirsi intorno alla religione: magnifiche chiese s'innalzarono, costruite in gran parte da'trofei tolti al paganesimo, e l'oratoria allora non fu più muta: gli oratori cristiani celebrarono sì in prosa e sì in versi il principio che avea operato sì memorabili mutamenti.

9. Così la Religione Cristiana usciva dalle carceri, e proclamava i suoi oracoli sotto le vôlte delle basiliche, al cospetto de'popoli riuniti, e colla pompa delle cerimonie e la maestà del culto divino, la predicazione prendeva un'indole più solenne. Il domma e la

morale risuonavano d'ogni dove nella bocca e per la penna de' nuovi Apostoli serbati dalla Provvidenza alla Chiesa per i suoi giorni di gloria e di trionfo. La storia adunque della Chiesa offre d' ora innanzi l' esempio unico di una società immortale di personaggi che succedono al ministerio degli antichi profeti, e come un novello areopago armato di santità e di fortezza proclama tutte le verità, ribatte tutti gli errori, abbassa ogni alterigia, curva sotto la regola del dovere ognuno che se ne allontanava, e, denunziando gli oracoli di G. C., fa riconoscere la sua missione da parte del Re de're.

10. Questo succede al quarto secolo : i padri che questo secolo onorarono, son nominati *Padri Dommatici*, perchè i discorsi facondi che abbiamo, consistono nello svolgere le verità di fede e di morale evangelica, onde servono di fondamento alla scienza teologica. L' idolatria crollava da tutte parti : il cristianesimo spiegava tutto ciò che lo spirito avea cercato indagare senza alcun successo nelle scuole della saggezza umana. Ed ecco uomini che un nuovo ordine di idee svolger doveano, che una moltitudine di ostacoli aveano a combattere e di avversarî a confondere, ma colla persuasione vinceano e coll'esempio. Primo è di cotesta schiera onoranda il Patriarca di Alessandria S. Attanasio, illustre sostegno della fede cattolica contro la potestà imperiale proteggitrice della più proterva eresia : morì nel 373. Seguitollo nella carità e nell'energia dell'ingegno S. Gregorio di Nazianzo, Arcivescovo di Costantinopoli, di cui non so,

se il valore nella Teologia o la poetica vena fosse più da celebrare o l'oratoria, trapassato alla gloria de'Beati nel 389; a'quali due aggiugniamo S. Gregorio di Nissa, assai memorabile per la sua eloquenza nel concilio di Nicea. Ma verso il 370 fioriva un altro uomo superiore a tutti questi, ed era l'illustre arcivescovo di Cesarea S. Basilio il Grande, che onora il suo secolo non solo, ma l'umanità tutta per le sue virtù e per la fama del suo ingegno, e di cui Erasmo dicea non esservi rivali nell'arte oratoria. Nel 347 nella più illustre città dell'oriente in Antiochia nacque il massimo fra i sacri oratori cioè il Crisostomo il cui nome (si può dire di lui, ciò che di Cicerone dicea Quintiliano) suona la stessa eloquenza, chiamato da tutto l'oriente θειοτατος, il divino oratore, Arcivescovo di Costantinopoli. Dopo lui non venne altri al mondo, che più dominasse il pergamo, o colla potenza della ragione, o colla forza dell'affetto, chiamato ragionevolmente il Tullio o Demostene cristiano.

11. Mentre l'Oriente era così splendido per questi ed altri illustri nomi, in Occidente un'altra stella di pari grandezza risplendea in S. Ambrogio, Arcivescovo di Milano, nato verso il 340, vescovo nel 374, morto nel 397, come scrittore tenuto uno de'più fecondi per sodezza di dottrina, per elevazione di pensieri, per qualità di stile or pomposo, or conciso, ma sempre rapido, elegante e nobile per una unzione, la quale egli attinse singolarmente alle ss. Scritture. Non si può dall'Arcivescovo di Milano scom-

pagnare S. Agostino, il quale fatto per lui cristiano, l'apostolo divenne dell'Africa, il vescovo di Ippona, celebrato per i suoi scritti di profana erudizione e sacra e per le sue omelie, ma famoso assai più per le polemiche. Già con lui erano cominciate ad apparire le controversie, le quali vidersi prevalere sulla vera eloquenza, e seco trassero la decadenza del gusto, e questi io chiamerò *Padri controversisti*. Nacque nel 354 in Tagaste piccola città della Numidia, nel 395 consacrato vescovo d'Ippona, morto nel 439. Dopo lui venne S. Leone il grande, il quale di arcidiacono della romana chiesa, nel 440 eletto pontefice, combattè contro gli eretici, combattè contro i Barbari, e salvò Roma e l'Italia *dal flagello di Dio* colla sua eloquenza: venne S. Gregorio il Grande nato nel 540 in Roma, che innalzato dall'imperadore Giustino alla pretura rinunziò a tutte le speranze del secolo per vivere in un monistero, e nel 590 da' voti riuniti del senato, del clero e del popolo di Roma chiamato al trono pontificale meritò il soprannome di Grande per la sua dottrina e per le sue virtù.

12. Insino allora tutto il mondo si dividea nelle due lingue romana e greca: le conquiste de' Romani aveano associato il loro idioma al loro imperio: la vicinanza dell'Italia, la frequenza delle relazioni, la preminenza de' lumi, l'autorità della vittoria aveano tratto a poco a poco le nazioni europee la maggior parte senza legislazione e senza letteratura a imitar gli usi e la lingua de' Romani. La lingua greca si

difendea con tutte le arti dell'immaginazione e colle numerose opere diffuse sino all'estremità della terra, ma sì nell'una e sì nell'altra lingua un decadimento notavasi, e tal che ti mostrasse essere esse presso al lor fine. Certo tre secoli corsero per l'eloquenza sacra faustissimi, dall'anno 306 in cui comincia il regno di Costantino insino al settimo secolo, e a ciascuno di essi presiede un gran luminar che splende di una vivissima luce sopra le oscurate e corrotte generazioni. Ma nell'oriente con S. Giovanni Crisostomo sembrò l'eloquenza discendere nel sepolcro: tutte le arti si ecclissarono ad un tempo, la Grecia salvò solo il suo idioma, unico avanzo dell'antica sua gloria, e dal quinto secolo infino a'nostri giorni non produsse più un nome memorabile per la storia dell'eloquenza cristiana. Nell'occidente la caduta non fu sì celere, nè sì compiuta: ma l'impero romano incalzato da tutte le parti crollava schiacciato sotto il suo proprio peso: la sua lingua è soggiogata al par di tutto da'Barbari, e l'eloquenza, fiaccola moribonda sol getta per intervalli barlumi tremoli, incerti, sino all'istante in cui finì di spegnersi. Nell'ottavo secolo, Carlomagno tenta riaccenderla, ma non ottiene che una debole copia delle opere de'Padri. Al nono niun nome è celebre per eloquenza. Il seguente altro non è che notte profonda: l'undecimo è distinto per le Crociate che offrono alla storia tanti fatti famosi in arme, ma niun monumento in eloquenza. Ma lo spirito guerriero che infiammò quelle spedizioni, e la letteratura scientifica degli Arabi, attinta a'libri di

Aristotile, aprirono alla predicazione una forma ignota perchè divenne tutta polemica: essa intralciò di spine le sue vie, spiegando un insolito apparato di formole e sillogismi, di divisioni sopra divisioni irte di termini barbarî, e la forma corrotta nelle scuole trasportata nella cattedra sedusse le menti: S. Bernardo sfuggì al contagio, ingegno ammirevole cui solo mancò un più severo gusto nella scelta degli argomenti, e che colla forza della mente e della lingua governò tutta l'Europa nel 1140. In lui si termina la serie de'Santi Dottori.

13. In questo mezzo, avviavasi verso alla sua perfezione la leggiadra lingua del sì, ma durante ancora molti secoli, la lingua latina continuò a prevalere in tutti i pubblici atti, e la scolastica a dominare nella tribuna cristiana. I Padri greci e latini riuniti senza regola e senza scelta ad argomentar venivano in compagnia dei filosofi e de' poeti dell'antichità pagana: ma eran tuttavia Padri, e malgrado la secchezza, la cattedra non mancava di gravità. S. Lorenzo Giustiniano, S. Bernardino da Siena, S. Vincenzo Ferreri han distinta la storia del quindicesimo secolo, e con tali successi che sembrano avere del prodigio.

14. La scolastica stessa si alimentò delle clamorose contese che avea fatte nascere lo scisma di occidente, ed assorbì tutti gl'ingegni che due secoli più tardi sarebbero stati la luce del mondo. Gli scrittori contemporanei sono testimonî delle opinioni di quell'età, ma non sono affatto modelli di gu-

sto. La scoperta della Tipografia e di un Nuovo Mondo, la inquietudine che introdussero nella intera Europa le audaci eresie di Wiclef, di Lutero e di Calvino, cambiarono la faccia delle cose, e la scolastica scossa da'colpi che le lanciavano dotti uomini, vedeasi sostituita dall'erudizione, di ordinario poco favorevole all'ingegno. Gl'illustri fuggitivi di Costantinopoli avean riportato con loro lo studio dell'antichità: le scienze, le arti vivificate dalla magnificenza da'Medici spiccarono il più rapido volo: ma la sola predicazione rimase addietro, poichè non avea altri organi che i Monaci occupati fra loro in proterve dispute, e per ereditarie prevenzioni seguaci de'sistemi i quali aveano scissi i loro fondatori. Mentre opere sublimi in tutti i generi richiamavano l'ammirazione dell'universo, fa sorpresa la mediocrità de'discorsi pronunziati verso questi tempi. Mancava interamente al pulpito il patetico che forma la principal forza dall'eloquenza. In sua vece un ridicolo sfoggio di erudizione metà sacra, metà profana, mista a basse e soventi volte stomachevoli trivialità.

15. La favella italiana troppo tardi fu innalzata all'onore del pergamo. Dappoicchè i grandi scrittori a'quali va debitrice la Toscana e l'Italia di un nuovo linguaggio, crearono una poesia armoniosa, e una letteratura castigata, ma non estesero i progressi dell'eloquenza religiosa: il Boccaccio, Dante, il Petrarca, il Poliziano, l'Aretino, il Poggio, il Filelfo veri restauratori della letteratura italiana, in generale limitarono i loro studî alle lettere profane, e non

si posson certo allogare fra gli scrittori ecclesiastiei. Essi arricchivano la scienza colla seoperta e la versione de'tesori dell'antiehità che si badava più a riprodurre che ad imitare: ma i ss. Padri giaccano obliati nella polvere, perchè il fanatismo dell'erudizione avea preso posto in vece della seolastiea, sicchè nella storia ecelesiastica insino al dieiassettesimo seeolo, si mostrò una innumerabile moltitudine di aringhe, i eui autori a vicenda si gratificano de'nomi di Cicerone e Demostene, ma una non si può citare, dove seintillano i bei modi di S. Basilio e S. Giovanni Crisostomo. Giovanni della Casa naeque colle più prospere inclinazioni all'eloquenza sacra, ma la traseurò per trattenimenti piacevoli.

16. Se tacquesi l'eloquenza sacra in questi tempi, eravene un'altra di eleganza e di lusso, detta *esornativa*, la quale nelle pubbliche tornate delle accademie si adoperava; la nazione piena di poesia faeeasi più rapire all'immaginazione e all'armonia che al ragionare e al sentimento, e Sperone Speroni da Padoa, celebre ugualmente per *i suoi dialoghi di morale* e per *i suoi discorsi*, e Leonardo Salviati e Claudio Tolommeo e Pietro Segni e Bernardo Davanzati e Seipione Ammirati sono nominati per purezza, eleganza e vaghezza di linguaggio: se abbondano di ornamenti e di fiori di elocuzione troppo artifieiosamente sparsi, searseggiano di forza, di veemenza, di calore, nè poteano aver questo, perchè mancava il soggetto ehe potesse avvivarli. Solo al diciassettesimo secolo, negli oratori sacri si scorgono vi-

ve emozioni, spesseggiano quadri varî e toccanti, e la parte descrittiva domina nelle loro composizioni, a dir breve son poeti in prosa. Ma comparisce la vera oratoria col Segneri che può solo sostenere il paragone de'Padri: fangli corona altre minori stelle; ma fioca è la lor luce dinanzi a quell'astro maggiore. Questa è la storia degli oratori: faremo ora in poche parole la storia de'retori.

17. Più volte infino ad ora ci è accaduto di favellare del secolo decimoquinto e decimosesto, e della venerazione loro per gli antichi scrittori. In Rettorica avvenne il medesimo, perchè volcasi riprodurre i miracoli di Cicerone e di Demostene, mentre i tempi non erano nè quelli di Grecia nè di Roma, e ciò pensavasi potere ottenere, se si studiassero i canoni prescritti dagli antichi retori, quasi che l'arte e non la natura costituisse l'eloquenza. Ma la scarna immagine e la visibile ossatura di quelle orazioni riproduceansi a furor di regole, ma i lampi e i guizzi infocati di una maschia e non artificiata eloquenza in questi ricoglitori di regole mancar doveano senza fallo, perchè mancava il foro, mancavano i rostri, mancava il consesso spettatore ed applauditore. Ma così non andavan le cose per il pergamo: come Aristotile, come Cicerone scriveano per un fatto presente e visibile, questa generazione novella di eloquenza esistea, e fin dal suo nascere producea mirabili effetti. A chi avea gran cuore per la Religione, per la umanità, per l'onore di Dio, non dovea venir nell'animo di ve-

dere, onde si operassero que'prodigi di persuasione subitanea, e confortare i novelli oratori di nuovi consigli per la nobilissima via? Io potrei citare molti retori, perchè se povertà abbiamo di cose nuove in fatto di eloquenza profana, grande ricchezza abbiamo nella sacra. Ma bastami l'autorità e l'esempio del Vescovo d'Ippona.

18. S. Agostino nato in Tegasta educato a Cartagine nelle lettere e nell'eloquenza ritornò maestro in patria, ove insegnata Grammatica tramutossi quindi in Cartagine per insegnar rettorica: nè guari andò che venuto in Italia fermò sua stanza in Roma e quindi in Milano, professando continuamente scuola di rettorica. Fu in Milano che incontrò S. Ambrogio, il quale guadagnò al Vangelio quest'uomo già troppo vano delle scienze del mondo e adescato negli errori de'Manichei. S. Agostino scrisse quattro libri *della dottrina Cristiana*, de'quali i tre primi riguardano la miniera inesausta di grande e vera sapienza dove può attingere un orator sacro, e sono le Scritture ss.: nell'ultimo si trattiene sulla maniera di esporre i trovati concetti. Vedesi come egli profondo nella lettura dei greci e latini retori, fa tesoro de'loro insegnamenti per la sacra oratoria, della quale comprende tutta la dignità e ricchezza. Poichè l'oratore egli pone non darsi senza sapienza: se Cicerone avea detto l'eloquenza scompagnata dalla sapienza aver danneggiato piuttosto che salvate le città, e Sallustio vitupera Catilina perchè avea *satis eloquentiae, sapientiae parum*, i grandi beni del-

l'eloquenza attribuir si debbono alla sapienza. Or la Scrittura e i Padri sono la purissima fonte, da cui attingere possa ampia e soda sapienza il cristiano oratore.

19. Ma con tutti gli studî sulla Scrittura Sacra potea alcuno riuscire oratore, quando la natura non lo avea chiamato? No, chi non ha sortito fervido ingegno e pronta parola, indarno spende il tempo in apparare quelle osservazioni e precetti: *Se manchi l'ingegno, que' precetti rettorici non saranno compresi, e quando per gran fatica inculcati per qualche piccola parte pur si comprendano, non produrranno utile alcuno.* Que'che parlano con facilità e con grazia, allorchè parlano, non pongono certo mente a'precetti. Anzi appena può esservi alcuno, il quale possa fare l'uno e l'altro, e parlar bene e nel tempo stesso pensare a'precetti del dire, per ben parlare: *Intanto ne' discorsi de' grandi oratori si rinvengono osservati i precetti dell'eloquenza, a'quali quelli non pensavano, quando componevano o quando parlavano eloquentemente: infatti essi gli osservano perchè sono eloquenti, ma non gli adoperano per divenirlo.*

20. La materia della sacra eloquenza è certamente la sapienza, senza la quale l'eloquenza stessa poco giova. E questo furon costretti a confessare coloro i quali davan precetti di eloquenza, e negli stessi libri in cui ne trattavano, furon per istinto della verità costretti a confessar questa cosa, mentre non conoscevano la vera sapienza, cioè la superna che discen-

de dal Padre de' lumi. Ora della medesima sapienza l'orator sacro è nello stesso tempo figliuolo e maestro. E tanto più o meno sapientemente parlerà l'uomo, quanto più o meno nelle Scritture Sante avrà profittato. Non istà nel leggerne molte e mandarle a memoria, ma nel comprenderle bene e nell'indagare diligentemente i lor sensi: per quanto più povero è l'oratore in sè stesso, per tanto gli bisogna più esser ricco in cotali beni, e crescer così colla testimonianza de'grandi, mentre è così piccolo colle proprie parole. Ora perchè i Padri della Chiesa furon al sommo sapienti, così debbonsi tenere per eloquenti ancora. Sopra di che assai fermasi il Santo, mostrando che laddove comprendesi ciò che essi han voluto dire, comprendesi del pari che fecondamente han dovuto parlare. Dappoichè l'eloquenza non consiste nella gonfiezza e sonorità, ma la sapienza per ornati suoi propri, da sè stessa impone al nostro intelletto ed al nostro cuore. Anzi essa è veramente eloquente, perchè dice talmente le cose, che le parole colle quali si dicono, non sembrano adoperate dal dicitore, ma come spontaneamente dalle cose medesime somministrate, quasi per farci comprendere, che quando la sapienza esce fuori di casa sua ch'è il cuore del sapiente, allora quasi inseparabile ancella ancoracchè non chiamata, la eloquenza la segue.

21. E di fatti le cose annunziate dalle sacre scritture non sono composte da umana industria, ma sono emanate dalla mente divina con sapienza e con eloquenza, non già che la sapienza abbia affettato di

parlare eloquentemente, ma perchè la eloquenza dalla sapienza non si discosta giammai. E nè senza ragione, imperocchè se non mai si sarebbero osservate e notate le cose che si apprendono dall'arte oratoria, se prima non si fossero scorte dall' ingegno degli oratori; qual maraviglia se si rinvengono ancora in quelli che sono inviati dallo stesso facitor degl'ingegni? i nostri sacri autori non solo son maestri di sapienza, ma ancora di eloquenza, tale però quale si conviene a siffatte persone.

22. Disse Cicerone e disse vero: che l'oratore deve parlare in modo *che istruisca*, *diletti e commova*. Di poi soggiunse: *l'istruire è una necessità, il dilettare è una grazia, il commuovere è una vittoria*. Or S. Agostino fermasi sopra queste parole, e le commenta dicendo che la necessità d'istruire è riposta nelle cose che diciamo, e finchè chi parla per ammaestrare, non è compreso, non si deve credere, aver adempiuto al suo officio. Gli uomini possono fare e non fare quello che essi sanno: ma chi dirà che debbono fare quel che non sanno? Primamente dunque debbonsi ammaestrare, e poi muovere. Nel modo con cui le cose diciamo, vengono le altre due qualità, perchè siccome si deve dilettare l'uditore per ritenerlo nell' attenzione, così bisogna commuovere per animarlo all'azione. E siccome vien dilettato, se tu gli parli con grazia, così vien commosso se egli ami ciò che tu gli prometti, se tema i mali, che gli minacci, se odii ciò che riprendi, se abbracci ciò che tu lodi, ec. ec. e qualunque altra cosa si può fare

con grande eloquenza per muovere gli animi degli uditori, non perchè sappiano ciò che debbono fare, ma perchè facciano quel che già sanno doversi fare. E forse dalle medesime conosciute cose saranno così commossi, che non sia più d'uopo di maggiori forze di eloquenza a sospingerveli. Il che e quando bisogna, è da fare, ed allora bisogna, quando dopo aver saputo ciò che devesi fare, nol fanno. E per tal ragione lo ammaestrare è di necessità: non è sempre d'uopo il muovere, perchè più volte solamente all'istruzione o al diletto l'uditore si arrende. È però il muovere è una vittoria, perchè può fare che sia istruito e dilettato, e persuaso non sia. E che gioveranno queste due cose se mancherà questa terza?

23. Previene S. Agostino quella difficoltà troppo nota ne'Cleri che cioè, se lo Spirito Santo forma i dottori, non si debbano dare i precetti del che o del come si ammaestra altrui. Se questo fosse, si potrebbe ancor dire che non bisogna far preghiere, perchè il Signore ha detto: *Sa il Padre vostro quel che vi sia necessario prima che gliel domandate*, e l'Apostolo S. Paolo inutilmente avrebbe insegnato a Timoteo ed a Tito, che e come ammaestrassero gli altri. L'Apostolo adunque volea dire, che sebbene lo Spirito Santo riempia de' suoi doni i dottori, non però le parti degli uomini debbono mancare. Ma pure se nè chi pianta, è qualche cosa nè chi innesta, ma Dio che dà l'incremento, le cose che appartengono alla vita eterna, non possono apprendersi, se da Dio stesso non si abbia la grazia di

essere docili a Lui: come nelle medicine corporali interviene che non giovano, se non agli uomini cui Dio concede sanità, e, alla stessa guisa, la istruzione usata cogli uomini, allora giova all'anima, quando le dà efficacia quel Dio, il quale potè dare l'Evangelo ad un uomo nè dalla parte degli uomini, nè pel ministero di un semplice uomo.

24. Trapassa quindi il Retore a favellare alquanto della importanza della missione ecclesiastica e delle gravi cose che tratta l'orator sacro. Nelle materie profane si dicon piccole le cause, in cui si deve giudicare di affari pecuniali, grandi quelle ove si deve giudicare della vita e della morte degli uomini, e quelle ove non trattasi niente di tale, e niente che porti l'uditore a fare o determinar qualche cosa, ma che sia dilettato soltanto, tra l'uno e l'altro estremo son quasi medie. Ma negli argomenti di oratoria cristiana, tutto quello che a'popoli si dice da luogo elevato, riferir si deve alla vita degli uomini non temporale, ma eterna, ed a fare evitare un'eterna morte: quindi tutto è grande quel che diciamo, ed è sino a tal segno, che non debban sembrare neppure piccole le cose che il dottore ecclesiastico dice intorno ai negozî pecuniali, o da guadagnarsi o da perdersi tanto se quella sia grande, quanto se sia piccola somma. *Il menomo*, ei dice, *è sempre menomo, ma l'esser fedele nel menomo è cosa grande*. E quando trattiamo di quelle verità, le quali ci liberano da'mali eterni e ci fan pervenire agli eterni beni, dovunque tai cose si trattano o col popolo o privatamente, o

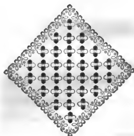
con un solo o con più, o con amici o con nemici, o in un'allocuzione continuata o in un colloquio, sempre son grandi.

25. Non pertanto quantunque l'orator cristiano dice sempre grandi cose, non sempre dee dirle grandemente, ma in piano stile quando debbe istruire, in istil temperato quando biasimare o lodare, e quando si vuole indurre a fare qual cosa, mentre gli uditori la debbono fare e non vogliono, allora fa d'uopo le grandi cose dir grandemente e nel modo più proprio a muovere gli animi e guadagnarli. E soventi della cosa grande si parla in istil piano se s'insegna, temperato se si loda, e sublime se si tratti di far violenza per sospingervi un animo ritroso. E così a chi ignorasse chi è Dio e l'unità della Triade, si parlerebbe in acconcio e piano modo spiegandosi, e quando lodasi Dio o in sè stesso o nelle sue opere, splendida e bella elocuzione ma temperata ha il lodatore innanzi, ma se Dio non è adorato, o invece di lui si adoran gl' idoli, si dee certamente parlare in istil sublime, per distogliere dal male chi così si regola. E qui il Retore dà un singolar precetto per rispetto all' eloquenza sublime, perocchè essa si sostiene da sè senza ornamenti, e se le bellezze dello stile gli si presentano naturalmente, le rapisce piuttosto all' empito delle cose, ma non le raccoglie con istudio di leggiadria. Reca a quest' uopo l' esempio di un uom valoroso, il quale si armi di spada fregiata d'oro e di gemme, essendo intentissimo alla battaglia: egli fa colle armi ciò che vuole, non

perchè esse sono preziose, ma perchè sono armi, ed è pur di moltissima vaglia, anche quando ricercando un'arma, l'ira gli fa di spada. Osserva assennatamente nondimeno, come le cose esposte sopra, (cioè che il saggio oratore se vuol parlare con eloquenza, debba procurare di farlo in modo che sia compreso, che piaccia, che sia ubbidito) non debbansi intendere che ciascuna di queste si appartenga a un genere diverso, e allo stile umile si appartenga l'esser compreso, al temperato il piacere, l'essere ubbidito al sublime: ma piuttosto devesi tenere che l'oratore sempre si proponga queste tre cose, e procuri anche adoperarle quando maneggia ciascuno di questi in particolare.

26. Io chiuderò questa disamina col ripetere alcune parole, le quali quasi nel principio del suo trattato pose il S. Dottore, che l'orator cristiano *debba dire cose giuste, sante, edificanti, e, dicendo tai cose, adoperar si debbe, che sia inteso con chiarezza, con piacere, con docilità. Ei non dubiti di poterlo, se, in quanto dipende da lui, piuttosto col mezzo di fervorose preghiere che coll'aiuto dell'eloquenza, divenga supplice, anzi che dicitore, col pregare a suo pro e di quelli a cui debba egli parlare. Ed accostandosi già il momento di dire, prima che snodi la lingua a pronunziar parola, sollevi a Dio l'anima sitibonda, acciocchè sparga l'odore di quello che ha beuto, e versi quello di cui è pieno. E chi può fare che si dica per noi quel che bisogna e come bisogna,*

se non colui nella cui mano siamo noi ed i nostri discorsi? E però apprenda le cose tutte che sono da insegnare chi le vuol conoscere ed insegnare, ed acquisti la facoltà del dire, siccome si addice ad uomo ecclesiastico. Ma nell' ora del pronunziarle, pensi piuttosto convenirsi ad uno spirito buono quel che dice il Signore: Non consigliate pensare al come ed al che direte, poichè vi sarà conceduto in quell' ora quel che diciate; perciocchè non siete voi, che parlate, ma lo spirito del padre Vostro che parla in Voi. Se dunque lo Spirito S. parla in coloro che sono per amor di Cristo consegnati in mano a' loro persecutori; perchè non parlerà in coloro che consegnano Cristo a quei che son per conoscerlo?



LEZIONE XII.



La vita privata, orazione per *Sesto Roscio di Ameria* — La vita pubblica, Questura, *Divinazione* e *Prima azione* in Verre — Edilità e pretura, prima causa di stato *Pro lege manilia* per la *guerra piratica e mitridatica* — Consolato, Rullo e Catilina, orazioni contro la legge agraria e la congiura contro lo stato — Esilio e ritorno in patria, orazioni *post reditum in Senatum*, *post reditum ad Quirites*, *pro domo sua ad Pontifices, pro Milone* — Dittatura di Cesare, Orazioni per Deiotaro, per Marcello, per Ligario — Morte di Cesare e successione di Antonio alle sue pretensioni, *Filippiche* — Indole dell'eloquenza di Cicerone.

1. La Critica dell'oratoria romana stare non può senza la greca: però ne abbiam fatta lunga menzione: ma il foro romano è tutt'altro che il greco, Cicerone è tutto romano, e noi che ci abbiamo prescritto i confini dell'Italia antica e moderna, tralasceremo volentieri in questo la Grecia. Nè di M. Antonio, nè di Ortensio abbiamo noi nulla sì che potessimo farne esame: solo le opere di Ci-

cerone ci son pervenute del foro romano. Le sue orazioni tengono varia importanza secondo il tempo nel quale furon fatte, e secondo la vita privata o pubblica dell'oratore.

2. Se non è la prima, almeno la più famosa fra le prime cause parlate da Cicerone è quella di Sesto Roscio d'Ameria, che venne fatta verso il ventisettesimo anno, ad un dipresso dell'età di Demostene, quando comparve nel foro ateniese. Roscio padre avea perduto la vita nell'ultima proscrizione di Silla, e il suo avere comprato fu da L. Cornelio Crisogono schiavo favorito di Silla, dal quale ottenuto avea libertà. Ora Crisogono per assicurarsi il possesso di quel ricco patrimonio, accusava il figliuolo come autore della morte del padre. Cicerone salì per questa orazione in grande stima, anzi tutti gli occhi furon subito rivolti a lui, per l'eloquenza e per la virtù dell'animo, perchè dal difendere un innocente non si era distolto per il terrore di Silla, e chi fosse Silla, niuno è che nol sappia. Da più tempo lottavano i ricchi ed i cavalieri contro i patrici, i quali nell'anno 128 innanzi l'êra volgare furono umiliati a segno che ebbero perduto il potere giudiziario: ma queste due fazioni continuarono a guerreggiare entro le mura della città, perchè ognuna nella direzione politica degli affari volea che trionfasse un suo partigiano. Quando Silla ritornando dalla guerra di Asia proscrivea 260 cavalieri, e 200 senatori della lor parte, facea manifesto, che la sua vittoria era il trionfo de' nobili su i ricchi; e l'elezion de' pontefici e il potere giudiziario, furono al senato

restituiti, e aboliti i comizî per tribù e il tribunato, perchè i tribuni furon vietati di accostare ad altro officio, ed egli nominar si fece dittatore perpetuo. E pure in mezzo al gran numero de' suoi partigiani, in mezzo a'diecimila schiavi de'proscritti fatti liberi, Cicerone osò pigliare questa difesa, quasi pegno delle opinioni che ancora in politica egli avrebbe accettato, caso che fosse divenuto un alto magistrato. Egli difese Roscio figliuolo, mostrando che un contadino vivuto continuamente in villa, e amante del padre e riamato non potea subitamente rivolgersi ad uccidere l'autore de' suoi giorni: anzi i suoi accusatori e quel *nome d'oro* di Crisogono aveansi a tenere come i macchinatori della morte del padre, come or tentavano troncar la vita al figliuolo. Tanta audacia avea messo a que' disturbatori la protezione di Silla! Se costui avendo in odio come gli uomini, così sè stesso, non avesse dato l'esempio di una abdicazione alla dittatura, io non saprei che cosa ne sarebbe avvenuto di Cicerone.

3. Da privato avea egli parlato questa ed altre cause, e poi prese un viaggio per la Grecia: ma essendo giunto all'età di 30 anni si presentò alla Questura, primo grado nella carriera degli onori, e che subito davagli l'ingresso al senato. Ottenne la questura; la Sicilia, che riguardò quasi pubblico teatro in cui avesse prima a mostrarsi, lo vide esattamente ora occupato nel suo officio, e i grani inviare a Roma, ora migliorare negli studî di rettorica, *quod esset acuta illa gens et controversa natura*, ora girare per i luo-

ghi più famosi negli andati tempi per la storia di quell'isola, e scoprirvi la tomba di Archimede. Terminato l'anno del suo officio attendealo in Roma un'accusa di gravissima importanza contro un nobile, che avea quell'isola medesima disertata colle sue rapine. Delle sette orazioni contro Verre, egli solo due ne recitò, cioè la *Divinazione*, dove i giudici doveano indovinare, se egli o Q. Cecilio potesse far meglio da accusatore, e la *Prima actio in Verrem:* le altre furono pubblicate per infamia maggiore del pretore, e a quattro capi si riducea l'accusa, alla corruzione di Verre ne' giudizî, alle sue estorsioni, a' ladronecci specialmente di statue e vasi di argento, alle punizioni tirannesche. Verre fu condannato, tanto che Cicerone fu fatto edile; anzi rendutosi immensamente al popolo accetto, fu questa l'occasione, che l'opera di Silla fosse abolita e il potere giudiziario ripassasse a' cavalieri.

4. Dopo l'intervallo di due anni ch'era stato edile, Cicerone pensò alla pretura, dignità seconda dopo quella de' consoli, e quantunque tre volte fossero sospese le elezioni, tre volte egli fu eletto pretore. Allora fu, che egli salì la prima volta la tribuna degli aringhi, spiegando i suoi sentimenti sulla politica dello stato, e gran dignità acquistava la sua voce del nuovo onore del quale era stato decorato. Quando la prima volta questore prese a difendere la causa di Sesto, manifestò bene, che egli altra mira non avea che di conciliarsi il favore del popolo colla protezione degli oppressi, e col valore nelle lettere: un maggior documento

ei ne dette, quando stato questore nella Sicilia, e vivuto quivi nella corrispondenza di tutti i primi letterati di quella dottissima isola, ritornò in Roma, e incaricato del processo di quell'infame pretore che avea disertato quell' isola, spiegò tutta la pompa dell'eloquenza per illustrare le sicule ricchezze nella pittura e scultura e nelle lettere travagliate e guaste da quel rubatore. Ma, quando Cicerone ebbe posto alla pubblica vita, quando spiegò una grande importanza sulla felicità della nazione, fu nella sua pretura. L'Asia, centro de' traffichi e del commercio de' cavalieri era infestata da Mitridate e da' corsari, sicchè chiuso venne il mercanteggiare, e quell' ordine meritissimo ed onestissimo mancar si vedea la miniera inesausta alle sue ricchezze; Cicerone fu l' organo della fazione de' cavalieri. L'Oriente era devastato da' soldati d'Italia, dagli usurai e pubblicani e da' fieri mercatanti di schiavi. Or fuggendo a queste invasioni da tutte le nazioni dell'Asia, molti Cilicii, Sirii, Cipriotti, Panfiliani ed uomini del Ponto si fecero pirati, costituendo una vendetta dell' oriente sul mare, e si fecero ausiliari di Mitridate. Fu allora che Pompeo a proposta di Gabinio e difendendo Cicerone, ad onta del senato contrastante, perchè riducesse i pirati, ebbe la più gran possanza nelle mani, cioè l'imperio del mare della Cilicia sino alle colonne d'Ercole, colla facoltà di prender danaro da' questori, quanto fossegli piaciuto, e costruire vascelli e arrollar soldati e remiganti. E con questo si aggiunse la com-

missione di soggiogar Mitridate, e il comando degli eserciti di Lucullo con tutte le provincie dell'Asia. Fu ben leggiero a Pompeo trionfar de'pirati più colla dolcezza che colla veemenza delle armi, e lor diede delle terre nella Cilicia e nell'Amenia e li rese cittadini di Pompeopoli fabbricata sulle ruine di Soli. Non fu così di Mitridate, il quale tanti anni prima di Attila meditava un accòzzamento di tutti i Barbari trasportandoli verso l'Italia. Ciò che Annibale avea fatto per i mercenarî della Spagna, dell'Africa e della Gallia, questo stesso ei concepiva, e l'avrebbe fatto, se avesse avuto il medesimo ingegno del Cartaginese. A Pergamo stavasi Mitridate, e di là infestava l'Asia, la Macedonia e la Grecia. Silla combattè contro lui, combattè Mario, combattè Lucullo, ma la lode di compiere cotal guerra, si debbe tutta a Pompeo. Cicerone dunque colla sua orazione *Pro lege manilia*, manifestavasi molto più in favore de'cavalieri, anzi di tutto quell'ordine sosteneva il patrocinio, mettendo nella loro ricchezza la potenza dello stato, e d'altra parte strumento si dichiarava a Pompeo per compiere le ambiziose sue mire, dandogli il governo di una provincia che dovea arricchirlo di danaro e di gloria, e renderlo maggiore di Lucullo e di Mario. Intanto Cicerone cominciava a divenire l'arbitro del popolare favore.

5. Ed un gran pericolo della repubblica lo chiamava alla difesa di un'altra causa di stato nella occasione delle leggi agrarie. Cicerone avea quaranta-

trè anni, età prescritta per il consolato, ed egli a fronte di sei candidati, unico fra tutti *uomo nuovo*, unanimemente fu proclamato primo console. Fra le sue prime cure è da annoverare il pensiero di riunire l'ordine equestre col senato, facendoli entrare ne' comuni interessi, nella quale armonia de' due ordini egli ponea l'ottima repubblica. Ed ecco, l'occasione della proposta della legge agraria fatta da Rullo entrato quell'anno tribuno della plebe dettegli l'agio di manifestare, quanto avesse a cuore la tranquillità comune. Io ho esposto già nel primo volume l'obbietto di questa legge, che la prima volta introdotta da Spurio Cassio nel 269, quando propose la divisione de'campi de'Volsci presi in guerra a'cittadini, in appresso cagionò tanti turbamenti nella repubblica: ora a quell'anno risvegliossi il disegno, ma fu pienamente annullato, tanto più che Cicerone rivestito della dignità novella sentiva intimamente il dovere di essere un magistrato tutto devoto a' veri interessi del popolo, nè questo che avea avute tante pruove della sua affezione, potea sospettarne. Al medesimo pensiero di Rullo per diversa via supplir volea Catilina, come abbiamo ancor veduto (vedi Lib. 2° pag. 32), e questo avvenimento dovea ricolmar Cicerone di gloria e rendere il suo consolato immortale. Quindi pubblicò le quattro Catilinarie fatte in quella occasione per liberare la patria di quel pericolo imminente.

6. Quale fosse la tirannia de'cavalieri, degli usurai e de' pubblicani, e in quale pericolo essa fossero

al partir di Pompeo, l'abbiam veduto altrove: egli dichiarossi favoreggiatore di questa fazione potente, sicchè vennero su le belle aringhe contro di Rullo in prima, e poi contro di Catilina, che l'uno e l'altro minacciavano di capitanar quella moltitudine di cittadini romani o italiani o etruschi, i quali senza terre e senza ricovero erravano qua e là cercando un capo, per sollevarsi contro i nobili e i ricchi, o una migliore divisione delle terre ottenere. Le dicerie sparse contro il disegno di Catilina, e l'averlo Cicerone avuto per contradittore nel consolato fecero piegare gli animi ancora più per lui, sicchè con unanime consentimento fugli applaudito. Oltre le Catilinarie un'altra orazione notasi ch'ei compose per Murena, che parteggiava sì per i cavalieri, ma era impigliato nella congiura di Catilina. Così regnava Cicerone da assoluto signore.

7. Ma ritornato Pompeo dopo la sua gloriosa gita nell'Asia, fu molto maravigliato a vedere Cicerone suo protetto divenuto così grande da oscurar la sua fama. E già ancora prima ch' ei ritornasse, Metello suo partigiano avea mosso accusa contro di lui, ed avea incaricato il gran capitano di riformar la repubblica: onde venuto Pompeo e pentitosi di aver fatto così ingrandir l'Arpinate, gli eccitò incontro Clodio che aiutato da'consoli di quell'anno Gabinio e Pisone, l'uno creatura di Pompeo, l'altro cognato di Cesare, lo fece mandare in esilio. Molto più veniva Pompeo a questo, perchè Cicerone erasi fatto lecito di parlare assai male di lui, e di

Cesare: sicchè M. Tullio per avere nel suo consolato violato la legge Sempronia, e messi a morte i cittadini Romani senza disamina, fu esiliato. Ma Clodio fattosi audace ebbe l'insolenza di insultare i suoi due protettori; specialmente Pompeo consigliò la venuta di Cicerone, e unito con Cesare si adoperò per il suo ritorno. Ed egli in fatti trionfante ritornò in patria, a'3 di settembre andò nel senato, a'5 salì la tribuna del popolo, e fece l'orazione ***post reditum in Senatum***, ***et post reditum ad Quirites*** ringraziando quell'ordine rispettabile, e quell'augusto popolo del suo richiamo. Ed un'altra orazione tenne a'Pontefici per ***la sua casa,*** imperocchè Clodio, avendolo fatto esiliare, come pubblico distruttore della libertà, sull'aia della casa disfatta fece ereggere un tempio alla libertà. Diciannove furono i pontefici congregati, tutti consolari uomini, i quali mossi dalla sua eloquenza con pubblico decreto fecero che a lui si pagasse l'estimo della casa sul monte palatino, di quella di Tusculo, e della villa di Formia. Ma Clodio erasi renduto insolente soprammodo, e si riempiva ogni giorno più di vituperi. Dopo aver sodisfatto a'desiderî di Pompeo, costui se ne infastidì per modo, che eccitò un cotal Milone contro Clodio, perchè l'uccidesse: liberossi quindi di Clodio, e minacciava Milone ancora fattosi costituire ***solo console*** per riformar la Repubblica. Allora M. Cicerone favellò lungamente in difesa di Milone, presente Pompeo, scrivendo in questa occasione la più bella orazione che è la ***Miloniana.***

8. Qual personaggio abbia sostenuto Cesare nella storia di Roma, lo abbiam detto nel volume 1.° Uscito di famiglia patrizia che pretendea discendere da Venere per un lato, e dall' altro da anco Marzio re di Roma, veduta una zia sposar C. Mario, parea che nella sua stessa famiglia avesse il personaggio che dovesse egli imitare, raccogliendo tutti gli elementi della vecchia Italia, il vecchio patriziato sacerdotale, la fazion de' Cavalieri e quella degl' Italiani: Or la parte dell' umanità contro il patriziato egli sostenne, e divenuto vincitore di Roma abborrì la proscrizione di Silla e di Mario, e si assomigliò a' Numi per la sua clemenza governando Roma in qualità di dittatore. Ruppe allora il silenzio serbato dopo la battaglia farsalica Cicerone, ruppe il silenzio per la difesa di Marcello, di Deiotaro, di Ligario accusati in varie volte come cospiratori contro Cesare, e quelle orazioni furono la deificazione del vincitore. Se più durata fosse la dominazione di Cesare, certo a cortigiania sarebbe volta la favella dell' Arpinate: solo difende i suoi elogî la speranza ch' egli aveva di vedere tornata in onore la repubblica.

9. Cesare venne ucciso in pieno senato, non potendosi portare in pace che egli accomunasse i romani diritti co' barbari che eran *cosa* e nulla più all' occhio de' Quiriti. Ma trovò tantosto chi pensò a vendicarlo, o meglio chi sotto aspetto di vendicar la sua morte volea succedergli nel grado. Era costui Antonio, e i congiurati ben videro che vinto Cesare, Antonio domandando la conferma degli atti di Cesa-

re, e rendendo al dittatore onori pressocchè divini, ad altro non mirava che a togliersi in mano le redini del governo, liberandosi successivamente di tutti coloro che potessero fare ostacolo alla sua ambizione. Allora fu che Cicerone chiamato nel senato, tenne (non presente Antonio) la prima Filippica: quindi pubblicò la seconda, ove con tutte le forze dell'ingegno e dell'eloquenza descrisse la vita di questo cittadino come un teatro continuo di lascivie, di fazioni, di violenze e di rapine, e poi una terza ne fece al senato, una quarta al popolo, ove commendava l'alto senno di Decimo Bruto (il qual nome era dato dagli Dei per salvar perpetuamente la Repubblica), e levava a cielo la condotta di Ottavio. Ma Antonio procedea innanzi ne'suoi disegni, avendo posto l'assedio a Modena, ove s'era chiuso Decimo Bruto, ma i consigli di Cicerone ad aiutar Bruto spinsero il giovine Ottavio chiamato da Cesare suo zio erede del nome e delle sostanze, e che dovea ereditarne ancora il potere. Intanto conservar dovendo con ogni sforzo il senato una provincia sì importante che era la Gallia Cisalpina, Tullio già volea che M. Antonio fosse dichiarato *pubblico nemico*, e contro l'avviso del console Fusio Caleno che volea inviargli un'ambasciata perchè deponesse le parti ostili, e desistesse dalla sua impresa sulla Gallia, tenne la quinta Filippica, ove tratta Antonio da nemico, propone grandi onori da conferirsi a Bruto e a M. Lepido e al giovane Ottavio. Riuscita a vuoto la commissione inviata ad Antonio presso le mura di Modena per un accomoda-

mento, si tenne di nuovo senato, e Cicerone pronunziò l'ottava Filippica, ove chiaramente mostra essere Roma in uno stato di *guerra civile*, la quinta ch'eravi stata a tempo della Repubblica, e mentre proponevano i Consolari una nuova imbasciata, rimproverò altamente la loro debolezza in tempi così difficili. Io non posso non fare menzione speciale della nona Filippica, fatta perchè il console Pansa propose all'assemblea di rendere pubblici onori alla memoria di Servio Sulpicio mancato a'vivi in servigio della Repubblica, quando andò malsano com'era ad Antonio presso il campo di Modena nella prima ambasciata: questa orazione e la XIV sono una immagine di quella funebre eloquenza, della quale così rari testimoni sono a noi giunti. Ma già Bruto e Cassio si dichiaravano i favoreggiatori della fazione della repubblica, e riportavano le prime vittorie colle repubblicane milizie, mantenendo in obbedienza della patria le provincie della Macedonia, dell'Illirio e della Grecia. Pronunziò quindi Cicerone la decima Filippica in lode di Bruto, e contro Galeno troppo deferente per Antonio. Intanto venivano in Roma le funeste nuove del tradimento orribile di Dolabella, il quale di notte tempo con pochi soldati, avea assalito Trebonio proconsole d'Asia, che trovavasi a Smirne, e dopo due giorni di torture avealo fatto uccidere per insignorirsi de'suoi tesori; era costui il solo fra i Consolari, complice della congiura contro Cesare, e come vendetta di Cesare annunziavasi cotal morte. Ecco dunque un altro fautore di Antonio, e Cicerone

pronunziò la decimaprima Filippica, colla quale chiama coppia immonda e scellerata Dolabella e Antonio, e propone doversi perseguitare per terra e per mare quel nuovo nemico della Repubblica. Ma Antonio in queste deliberazioni del senato stringea vivamente Modena d'assedio, ed era certo, che se Bruto fosse caduto nelle sue mani, avrebbe incontrato la stessa sorte di Trebonio. Tenne Cicerone la decimaseconda Filippica, dichiarando non doversi mandare una seconda ambasciata ad Antonio, come erasi pensato, e proponendosi alcune condizioni di pace, nella Filippica decimaterza consiglia doversi rigettare, e richiamare tutte le forze della repubblica per aiutar Decimo Bruto; come di fatti avvenne, perchè Pansa ed Irzio consoli ed Ottavio si presentarono al campo di Modena, offerendo all'assalitore giornata. Essa fu sanguinosa dall'una parte e dall'altra, e allora Cicerone tenne la decimaquarta orazione nella quale fa il funebre elogio a'morti nel campo di battaglia. È la più bella di tutte le Filippiche.

10. In questa disamina delle orazioni dell'Arpinate, noi vediamo raccolto il doppio elemento subbiettivo ed obbiettivo, o l'uno modificato dalla indole dell'altro nelle varie occasioni in cui egli ebbe a perorare. Chi dirà essere da natura fatto Cicerone oratore, dice assai bene: chi dirà niun uomo al mondo mai aver tanto lavorato, per aggiugnere lo scopo, e quindi tutti avere sperimentati gli aiuti dell'arte, dirà bene ugualmente. La favella latina prima dell'Arpinate non erasi accomodata a tanto variar di concetti, quan-

ti egli ne espresse, egli ammaestrato nelle leggi antiche e presenti di Roma, egli ricchissimo di morale sapienza fondamento della civile legislazione, egli profondo nelle sacre conoscenze di que' giorni più riposte, fornito di massimo accorgimento sapea ben vedere i bisogni, i beni, i mali della sua patria, e confortarla fiorente, preservarla quando era vicina a decadere. Ma più di ogni altro, ciò che assicuravagli spesso il trionfo, è che gli obbietti secondo il lato in che a'Romani potessero piacere, presentava. Il Romano era altiero della dignità sua e della sua magnificenza: allora era ricco e potente, e la ricchezza sentiva e la potenza, reggendo già tutto il mondo. Or quella magnificenza e quell'abbondanza che altri in Cicerone accusa, io credo gran pregio, anzi alla magnifica vita del popolo risponde la maestà del dire e quella profonda e ricca vena di concetti, di modi e di atteggiamenti vari degli uni e degli altri all'infinito. Ma chi di M. Tullio riusciva meglio a persuadere? ciò pone una qualità singolare o nella scelta degli argomenti, o nella condotta loro, e l'uno e l'altro fu singolar suo dono: i pensieri non lambiccati ed astrusi, ma di piana intelligenza cogliere, e in maniera acconcia offerire e con immensa varietà, sicchè tutti gli intendessero, e ne fossero dilettati, l'arte di insinuarsi per bella maniera negli altrui animi, dimostrando l'altrui bene non il proprio aver mosso quella diceria, ciascuna cosa allogare là, dove dal tempo, dal luogo era richiesta e dalla disposizione degli uditori, tutti questi pregi sono di Cicerone, ed es-

ser debbono di ogni oratore, se del suo popolo, del suo tempo vuole essere oratore, come lo fu Cicerone di Roma per il secolo anteriore ad Augusto: se Cicerone fosse venuto o prima o dopo colle orazioni che ha fatto non avrebbe avuto nissun favorevol successo.

11. Intanto varia natura tu scorgi nelle orazioni. È sempre uno l'oratore, ma il subbietto che tratta essendo vario, mentre figliuole di un sol padre dir devi l'orazione di Sestio Roscio e le Filippicche, la condizione dello scrittore e la condizione della città danno un'impronta diversa a quelle orazioni, ed un acuto osservatore vede maggiore o minore perfezione di stile e di ragionamento in ognuna, secondo chè la maturità degli anni, e la lunghezza dell'esperienza comportavano. L'amore di gloria sempre crescente, la sapienza maggiore, la maggior dignità che dalla vita privata alla questura, da questa all'edilità l'accompagnarono, e nella pretura, e nel consolato e dopo l'esiglio immeritevole e dopo la morte di Cesare crebbero a dismisura sì, che quelle orazioni mostrano chiaramente un uomo di stato, trionfatore delle altrui volontà, non perchè vuole, ma perchè deve, e deve trionfare, perchè il popolo romano amava il suo bene che consigliava Cicerone. Se lasciasi imporre da Cicerone, era per l'autorità che costui avea non dalla forza (in una repubblica difficilmente può essa dominare), ma dal convincimento del suo popolo ch'egli era superiore a tutti gli altri nella pubblica riputazione per morale e per virtù, come per ingegno. Questa

disposizione di animi quando si è acquistata (ed è difficile acquisto a dominare tutti gli uomini, facendoli intimamente convincere che, chi parla, è superiore a loro di fatto e di dritto), questa disposizione d'animi assicurava i trionfi dell'eloquenza: *vir bonus dicendi peritus*. Cicerone più non venne, non perchè l'umanità avesse prima fatto lui e poi rotta la stampa, non perchè la potenza dell'umano ingegno fosse esaurita. Togliete, io dico, i romani rostri, togliete il senato, togliete il popolo signore delle deliberazioni, togliete gli uditori svolti nell'intelligenza sì che non è affievolito l'impero del senso, togliete le occasioni di paci, di trattati, di guerre, di alti e importanti avvenimenti, togliete una giurisprudenza che lascia molto di arbitrio all'uditore, e tutto essa non comanda o vieta, tutto questo togliete, e Cicerone più non verrà, come non venne nell'antica nè nella novella civiltà. Ma venne il Segneri: il Segneri non è inferiore a Cicerone, se meno ci facciamo illudere dalla maestà della lingua latina estinta.





LEZIONE XIII.



Continua l'esame degli oratori della prima civiltà d'Italia — Plinio, *il Panegirico a Traiano;* Tacito, *Elogio storico di Agricola*—Esame degli oratori cristiani, il Crisostomo, suoi preparamenti alla oratoria del pergamo negli studi e nella santità della vita — È ordinato sacerdote, *Omelie sulla dignità sacerdotale* — Sedizione in Antiochia, *Omelie per il rovesciamento delle statue* — È eletto Arcivescovo di Costantinopoli, *Omelie sulla Divina Scrittura* — Caduta di Eutropio primo ministro che cerca ricovero in una chiesa, *Omelia sulla vanità delle cose del mondo* — Tentativi del goto Gaina contro l'imperio e la Chiesa, *prodigiosa forza dell'eloquenza del Crisostomo.*

1. Nel primo secolo dell' imperio due nomi onorati segnammo nella storia degli oratori, Plinio e Tacito: un genere d'oratoria maneggiarono da non ragguagliarsi certo a quella di Tullio, ma seppero nulladimeno nella nequizie de' tempi offerire omaggio alla virtù meritevole, l'uno di un principe vivente, l'altro di un suocero spento dalla furia de' tiranni.

2. Io non posso rileggere la vita di Agricola senza piangere: tale pietà mi mette nell'animo la penna di

Tacito, tai colori egli adopera per infervorarti inverso quel suo virtuoso suocero, trionfatore della Brettagna. Agricola era morto, quando lo Storico scrisse; ma il suo cenere ancor caldo ispiravalo, e il desiderio ch'egli avea di trovarsi a'più miti tempi alla virtù più favorevoli: ma, infelice! non vide il secolo beatissimo di Nerva e di Traiano; ma visse in tempi nemici ad ogni virtù (*saeva et infesta virtutibus tempora*), quando non pure s' incrudelì contro gli autori di virtù, ma ancora contro i loro scritti, facendo nel comizio e nel foro ardere le memorie dei chiarissimi ingegni (*cum laudati essent capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio, ut monimenta clarissimorum ingeniorum in comitio et foro urerentur*) (1).

3. Con questi principî Tacito incominciava accennando l'uso di scriversi le vite degli uomini illustri, dopo morte, e ancor vivendo per sicurtà di costumi.

---

(1) *Scilicet illo igne vocem populi romani, et libertatem senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ac quid usquam honestum occurreret. Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, ademto per inquisitiones et loquendi, audiendique commercio. Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissimus, si tam in nostra potestate esset obliviscì quam tacere.*

Lo che divenuto negli ultimi anni pericoloso, ora dalla felicità de' tempi presenti s'incuorava a farlo. Quindici anni avea egli trascorsi nel silenzio ; *uti corpora lente augescunt*, *cito extinguuntur*, *sic ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris* , ed ora tutto quel poco che rimaneagli di voce, *vel incondita et rudi voce*, spendea a scrivere *memoriam prioris servitutis*, *et testimonium praesentium honorum*, e un testimonio di pietà verso il suo suocero: *hic liber professione pietatis aut laudatus est aut excusatur*. Narra quindi rapidamente tutte le età della vita di Agricola, la puerizia e i rudimenti della milizia in Brettagna , il matrimonio e gli onori ricevuti della questura , del tribunato della plebe, della pretura, della sacra edilità, e la perdita della madre e delle sostanze nella guerra Ottoniana ; dichiaratosi per Vespasiano è eletto patrizio, è preposto alla vigesima legione in Brettagna, favorendo quivi la fama altrui e crescendo la sua; indi regge l'Aquitania, è console e marita la figlia a Tacito, governa la Brettagna colla dignità di Pontefice , ribellata la compone a pace, ammansa i Britanni coll'amore delle arti liberali ; si vincono , lui duce, nuove genti di Ibernia , di Rotrotia , de' Caledonii e gli Ussipii : Domiziano ode l'avviso della vittoria lieto in vista, ma dentro inquieto, e se decreta a lui statue e trionfi , aspetta che uscisse di officio. Qui cominciano le insidie da parte del principe e della corte, e muore col sospetto d' essere stato da Domiziano avvelenato.

*

4. Veramente Agricola fu uno de' rari uomini venuti in calamitosi e brutti tempi a splendere come fiaccola di virtù: *propria in hac temporum calamitate laudem consecutus, quod sine contumacia, sine inani jactatione libertatis, sed moderatione et prudentia, industria simul et vigore, salvam virtutis famam retinuit; et quam multi ambitiosa morte quaesiere, ipse placido vitae cursu, immortalem sui memoriam reliquit: magno quidem exemplo, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse* (il Brotier nell'appen). Rassomiglia a'tempi più belli della repubblica la concione messagli in bocca da Tacito per confortare a battaglia i Romani contro i barbari: spira ferocità e barbarie la concione del Brittanno che la fiducia rimette ne'suoi a vista delle schiere latine. E l'appiccar della mischia e il muovere avvicendato delle falangi, e gli stratagemmi de'capitani, e la confusione de'vinti e l'allegrezza della vittoria sono descrizioni che non cedono alle più belle e vivaci di Livio. Ma piene di una caldissima poesia sono specialmente le parole con cui chiude l'elogio; si vede essere le menti più depurate, si vede l'immortalità degli spiriti più chiaramente ora che ne'primi romani tempi ammessa (1).

---

(1) *Tu vero felix Agricola, non vitae tantum claritate, sed etiam opportunitate mortis, ut perhibent, qui interfuerunt novissimis sermonibus tuis, constans et libens fatum excepisti, tanquam pro virili portione innocentiam principi donares. Sed mihi filiaeque, praeter acerbitatem parentis*

5. Nell' anno di Roma 850, di Cristo 97, Tacito scrisse la vita di Agricola, o meglio uno storico elogio, chè storia solo niuno può dirla, intrometten-

---

erepti, auget moestitiam, quod adsidere valetudini, fovere deficientem, satiari vultu, complexu non contigit. Excepissemus certe mandata vocesque, quas penitus animo figeremus. Noster hic dolor, nostrum vulnus: nobis tam longae absentiae conditione ante quadriennium amissus es. Omnia sine dubio, optime parentum, adsidente amantissima uxore, superfuere honori tuo: paucioribus tamen lacrymis compositus es, et novissima in luce desideravere aliquid oculi tui.

Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae: placide quiescas, nosque, domum tuam, ab infirmo desiderio, et muliebribus lamentis, ad contemplationem virtutum tuarum voces, quos neque lugeri, neque plangi fas est: admiratione te potius, temporalibus laudibus et, si natura suppeditet, similitudine decoremus. Is verus honos, ea conjunctissimi cujusque pietas. Id filiae quoque uxorique praeceperim, sic patris, sic mariti memoriam venerari, ut omnia facta dictaque ejus secum revolvant, famamque ac figuram animi magis, quam corporis, complectantur: non quia intercedendum putem imaginibus, quae marmore, aut aere finguntur; sed ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla ac mortalia sunt, forma mentis aeterna: quam tenere et exprimere non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus possis. Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum. Nam multos veterum velut inglorios et ignobiles, oblivio abruit; Agricola, posteritati narratus et traditus, superstes erit.

dosi a quando a quando lampi e guizzi di quella maschia e nervosa eloquenza per cui sovraneggia gli spiriti lo scrittor degli Annali. Indarno chiederebbesi in Tacito quella facondia, e quella beata copia di magnifiche parole, la quale ti rapisce seco nella lettura di Tullio: la lingua ha pochi ornati in Tacito, ma in vece della lingua, è il concetto che la mente ti colpisce, la immaginazione t'infiamma ; nè fuvvi uomo al mondo, che sappia più ispirare il disprezzo per coloro che hanno straziato gli uomini, nè che siasi più avventato contro i liberti e gli schiavi e contro coloro che umiliavansi, adulavano, corrompeano le corti de'principi, nè uomo che maggior pietà sappia infondere per la virtù o tra ceppi o sotto i colpi di un carnefice : » Non è la sua eloquenza, dice il Tomas, di parole e » di armonia, ma d'idee che si succedono e si estol» lono, e il pensiero sembra da per tutto stringersi » per occupare uno spazio minore. È impossibile » prevenirlo, non si fa che seguirlo. Sovente non si » spiega del tutto, e non si mostra altrimenti per dir » così che occultandosi. S'immagini una lingua rapi» da come i moti dell'animo; una lingua che per es» primere un sentimento, non lo decompone giam» mai in molte parole, una lingua di cui ciascun » suono presenta un complesso di idee: tal è quasi la » perfezione della lingua romana di Tacito. Non av» vi alcun segno superfluo, alcun lusso inutile; i pen» sieri si agglomerano e spingonsi in folla nella im» maginazione, ma la riempiono senza istancarla ».

6. C. Plinio Cecilio Secondo, nato nell'anno di Cri-

sto 62, di Nerone 6, di Roma 814, ebbe a madre Livia sorella di C. Plinio veronese il naturalista: egli fu comense, e adottato dallo zio aggiunse al suo il nome di C. Plinio. In eloquenza ebbe maestri M. Fabio Quintiliano e Niceta sacerdote, in filosofia Eufrata e Artemidoro. Qual principe fosse Traiano, egli è facile a vederlo dalla comune voce con che agli imperadori auguravasi: *Sii felice come Augusto, virtuoso come Traiano;* e dalle gran gioie che manifestava Tacito a volerne narrare i gloriosi ricordi; il che fare, aveasi riserbato per la sua vecchiezza. Ma delle storie di Tacito non giunge a noi che infino al quinto libro, il quale si chiude colla pace renduta al mondo da Tito ritornato di Gerusalemme. Abbiamo solo in principio accennate le speranze di poterne favellare degnamente: ***Principatum divi Nervae, et imperium Traiani, uberiorem, securioremque materiam senectuti seposui: rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias, dicere licet.*** E così l' imperio di Galba, di Ottone, di Vitellio *nec beneficio, nec injuria cogniti*, l'imperio di Vespasiano e di Tito e di Domiziano quantunque da tutti ugualmente innalzato (***dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim***) ei delineò con sì fieri colori ch'è veramente una tragedia miserevole: apparecchiavasi a terminarla con una fine felice descrivendo i tempi di Nerva e di Traiano.

7. Dopo il tempestare di procelle furiose, sorse in-

fine il giorno fortunato che un degno successore dell'imperio Roma governasse. M. Ulpio Traiano, splendido per civile e militare virtù, nato spagnuolo, chiamato da Domiziano dalla Spagna, adottato da Nerva per sostegno della sua vecchiezza, eletto imperatore per comune consentimento del senato, di belle speranze rallegrò il mondo romano colla risposta al senato che avvisavalo d'essere eletto imperatore, *testatus proborum quemque tutum fore, se eorum nullum aut morte, aut ignominia affecturum*; e nella sentenza detta a Saburano, quando dandogli il pugnale *insigne potestatis*, « *Tibi, inquit, istum ad munimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis; moderatorem omnium vel errare minus fas est* ». Se ricusa il nome di *padre della patria*, perchè non ancor meritato, se abolisce le spie, peste di quell'età, se somma cura mostra per le leggi, prima egli osservandole, se liberale emenda Roma colla sua beneficenza, terribile contro i nemici, amabile a'Romani, chi più di lui in que'corrottissimi tempi meritava un elogio? Aveasi finalmente per singolar dono degl'Iddii *un casto principe e santo e agli Dei simigliantissimo* (1). Ora non era debito rendere singolari grazie a Giove per cotal dono? E

(1) Nell'esordio. *Quod praestabilius est aut pulchrius munus deorum, quam castus et sanctus, et diis simillimus princeps? Ac si adhuc dubium fuisset, forte casuque rectores terris an aliquo numine darentur, principem tamen nostrum liqueret divinitus constitutum.*

questo Plinio faceva colla sua orazione: *tantum absit a specie adulationis gratiarum actio mea, quantum abest a necessitate.* Distinguasi la diversità de'tempi dalle orazioni diverse: *Nusquam ut deo, nusquam ut numini blandiamur, non enim de tyranno, sed de cive, non de domino sed de parente loquimur.* Intanto quel panegerista percorrendo la vita del suo eroe, loda tutto quello che trova lodevole: solamente è da osservare, che in mezzo alle illustri azioni di quel principe, per rompere l'uniformità dello stile narrativo, di tanto in tanto trascorre in qualche bella descrizione, entra qualche volta in discussioni filosofiche e politiche sentenziando e motteggiando. Magnifica è la descrizione degli applausi coi quali fu Traiano accolto in Roma dopo essere stato eletto imperadore. Con quanta grazia è innestata all'orazione quella nobile dottrina che l'esempio del principe è norma universale a'sudditi, che la sua vita è come una pubblica censura, che gli uomini han più bisogno di modelli che di leggi, che il timor della pena è un cattivo maestro del bene, che gli esempi hanno molto maggiore autorità delle leggi, perchè non solo guida alla virtù, ma convincono ch'essa non è impossibile(1). Quanto bene a proposito è

(1) *Flexibiles quamcumque in partem ducimur a principe: vita principis censura est, nec tam imperio nobis opus est quam exemplo, quippe infidelis recti magister est metus. Melius homines exemplis docentur, quae in primis hoc in se boni habent, quod approbant, quae praecipiunt fieri posse.*

intromesso all'orazione quell'illustre concetto che la fama di un principe non dipende dalle immagini e dalle statue, ma sibbene dalla virtù e dal proprio merito: *ea porro non imaginibus et statuis, sed virtute ac meritis propagatur*: accennava alle statue che il senato intendea innalzare a Traiano. Ma molto più degna di elogio era quella risposta dell'imperadore il quale avea prescritto che nelle pubbliche preci fatte per lui si aggiugnesse, *si bene rempublicam, et ex utilitate omnium rexerit* (1). Non possiamo passar quelle sentenze vere insieme ed ingegnose colle quali di tratto in tratto viene adornando il suo discorso: *Nelle case de' principi l'amicizia è un nome vano e dispregevole, ma voi avete degli amici, perchè sapete esserlo ancora voi: in principum domo nomen amicitiae inane, irritumque: tu habes amicos quia amicus ipse es*. E in appresso ci dice: *Il segno più evidente del poco senno di un principe è la grandezza de' suoi cortigiani; praecipuum esse indicium non magni principis magnos libertos*. E parlando quindi delle beneficenze del principe, dice *che se si reputa grande felicità il fare il bene, che si vuole, il colmo della grandezza è nel volere fare tutto il bene che si può; ut felicitatis est quantum velis, posse, sic magnitudinis velle quantum possis*.

---

(1) *Digna vota quae semper suscipiantur, semperque solvantur. Egit cum diis ipso te auctore respublica ut te sospitem incolumemque praestaret, si tu caeteros praestitisses; si contra, illi quoque a custodia tui corporis oculos removerent.*

In somma se il panegirico di Plinio non si fosse giovato di queste acconce riflessioni, di questi bei pensieri, di opportune digressioni e descrizioni vivaci, le quali egli a tempo inframmette e ingrandisce ed adorna con tutti i fiori dell'eloquenza, ci avrebbe dato un'effemeride senza più, laddove al presente è un capolavoro di oratoria il più compiuto che negli antichi tempi fosse e ne'presenti: *Extat oratio in qua magna oratoris ars, maior eminet principis virtus. Id enim facundiam inter et eloquentiam interest, quod haec commendet virtutes, illa commendetur virtutibus* (Il Brotier nell' appendice cronologica).

8. Dall' esame de' profani passo a'sacri oratori. Degli onorati campioni i quali io ho nominato come famosi nella sacra oratoria, io eleggo a parlare di S. Giovanni Crisostomo, per non crescere di volume questo libro, e del Segneri. Il Crisostomo formato nella scuola di Libanio alle *declamazioni*, nelle quali avea meritato gli elogi del maestro che dichiaravalo suo successore alla cattedra, se i Cristiani non lo avessero vinto, fortificato nella carriera forense più per diletto che per professione, operando in lui il Divino Spirito, abbandonò tutto, e chiamato dal vescovo di Antiochia Melecio ebbe il battesimo e divenne Lettore a 24 anni. La celeste filosofia de'Cristiani, (così egli chiama i sacri libri), e la preghiera e la vita ascetica furon preparamenti nella oratoria sacra, e divenuto compagno di un Basilio (non è a confondersi col vescovo di Cesarea), invano ritraendolo

dal suo consiglio le lagrime e le preghiere della sua madre, lasciano ambedue le seduzioni del mondo, e prima in Gerusalemme indugiato più tempo, poi, mortagli la madre, ne'monti della Siria ritiratosi a più profonda solitudine, due anni a simiglianza di Demostene stette in una caverna nella sola compagnia di Dio, meditando le Scritture ss., imparandole tutte a mente, e con una austera vita preparandosi. Quivi il suo trattato compose del *Sacerdozio*, divino libro che accenna, quale concetto avea egli conceputo del suo ministerio; quivi l'apologia compose della solitaria vita troppo allora necessaria nelle persecuzioni; quivi le consolazioni a Teodoro, che lasciato avea la solitudine per rientrare nel mondo; quivi i due trattati della *Compunzione del cuore* a richiesta di due solitarî; quivi il trattato sul *Paragone tra un solitario ed un Re*, le quali tutte opere furon preludî di quella splendida dottrina, la quale coll'esempio suo dovea prima insegnare, e mostrano che una assoluta abnegazione di sè medesimo e degli altri avea innalzata l'anima al di sopra di tutti i legami terrestri, per farla solo a Dio congiunta. Così nella solitudine esercitato chiamava la Provvidenza per S. Melecio il suo campione alle battaglie e alle vittorie contro i vizî, perocchè fatto di 33 anni Diacono, si avviò al suo apostolico ministero scrivendo i tre libri della Provvidenza ad occasione di un solitario Stagiro, che pietoso uomo era travagliato dal maligno spirito nel deserto, con che mostrò gli affanni di questa vita essere testimonianza di una predilezione del

Signore. E cinque anni scorsero del suo diaconato, quando venne unto Sacerdote da Flaviano, e il ministero della parola solo de' vescovi fin allora fugli confidato.

9. Il primo discorso da lui pronunziato fu quello pel suo Sacerdozio; atterrito si mostra dal novello peso sopraimposto a' suoi omeri, ed alla carità del suo popolo si raccomanda, svelando tutti i doveri del sacerdozio. Quindi come l'uso di allora era di parlare al popolo solo per dargli spiegazione del Vangelo e di qualche altra parte della scrittura, prendendone alcun libro, o alcun importante argomento, in tal modo prese egli a spiegare tutto il Nuovo e l'Antico Testamento in varie omelie, ove la spiegazione del testo è terminata da un'istruzione morale. Così quel Vangelo, che l'orgogliosa filosofia del secolo avea ignorato, ora giudicavasi il codice della più perfetta saggezza, e sorgente de'più sublimi pensieri che offrir si potessero all'ingegno: il paganesimo era stato vinto ne'templi, l'ultimo trionfo mancava ed era quello di vincerlo dalla tribuna.

10. Ma ecco mi chiama un avvenimento singolare, il quale dette l'agio al Demostene cristiano di spiegare tutta l'efficacia della sacra eloquenza. Antiochia oppressata di nuovi tributi dall'imperator Teodosio che avea esaurito l'erario nella guerra col tiranno Massimo, ribellò pubblicamente, ed osò gittare a terra le statue. Poco prima S. Gregorio di Nazianzo avea pronunziato il funebre elogio dell'imperadrice Flaccilla pianta da tutto l'imperio, ed ora rotta inpez-

zi e strascinata la sua statua si vedea dal popolo furioso. Or Teodosio avea già mostro contro Tessalonica, quanto valessero le sue ire, facendone ottomila abitanti uccidere. Antiochia era divenuta un deserto, chi qua chi là fino ne'deserti riparandosi dall'imminente flagello, quando S. Flaviano suo patriarca mosse per la volta di Costantinopoli per supplicare l'Imperadore. Rimase Giovanni nella città tremebonda, e sette giorni dopo della sedizione avvenuta poco prima della quaresima del 287, pronunziò 22 omelie successivamente in nome e nell'assenza del suo Vescovo. Pieno della lettura de'profeti, il Crisostomo da essi piglia in preferenza le immagini per deplorare la trista situazione della sua patria, perchè Teodosio irritato avea comandato che fosse Antiochia distrutta. In quella lugubre calma succeduta alla rivoluzione, nella prima omelia, avanti della lettura delle lettere di S. Paolo, descrive lo stato di Antiochia accoppiando il rimprovero all'esortazione, e la conchiude colla spiegazione delle parole di S. Paolo. Intanto data più regolare direzione alla vendetta venivano in Antiochia due Commissarî, per informarsi de'più colpevoli e punirli, e chiuder si dovea il teatro, il circo, i publici bagni, togliersi alla città i suoi privilegi e il grado di metropoli, riducendola alla condizione di borgo, soggettandola alle decime, e togliendo la distribuzione di pane a'poveri come facevasi in Roma ed in Costantinopoli ancora. Crisostomo atteggiò diversamente la sua orazione, e da quel misto di severità e di moderazione ispira a'suoi uditori una coraggiosa rassegna-

zione, e tempera il loro dolore con consolanti speranze, seguendo i magistrati nelle loro processure, i littori nelle loro esecuzioni, l'arcivescovo Flaviano nel suo viaggio, nella città imperiale, nel palagio del principe, nell'udienza che riceve, e riferisce il discorso del Vescovo e la conferenza con Teodosio e l'inaspettato suo buon esito. Ma ecco un nuovo rincalzo alle sue oratorie commozioni. Mentre il Vescovo difendea gli Antiocheni presso l'Imperadore, i Solitarî de' dintorni istruiti de' fieri casi scendeano in gran numero, nè contenti di aiutare la patria colle loro preghiere, si diffondeano per le strade, per i pubblici mercati, e da parte di Dio parlavano a' giudici ed ai magistrati parole di pace. L'oratore non passa inosservato questo tratto di cristiana carità, e lo innalza più col contrasto de'filosofi, i quali spauriti al presente pericolo aveano lasciato la città: descrive que'Solitarî discesi dalle montagne come angeli venuti dal cielo, starsi impavidi in mezzo alla costernazione comune, presentarsi a'giudici, restare intere giornate alle porte del foro nè partirsi se non ottenuta la grazia. Or che dirò de' Sacerdoti in quei pericolosi cimenti? gli stessi magistrati vinti dalle loro eroiche virtù divenivan protettori degli accusati. L'oratore in mezzo alla fiducia che cercava ispirare ne' suoi uditori abbattuti, per quelle disposizioni propizie conquistava quel popolo dalla sventura alla penitenza. La storia ci ha serbato i trionfi operati dalla voce del *Bocca d'oro*, imperocchè sovente l'ardore suo fu obbligato a sospendersi per gli applausi, e perchè era

impossibile sentire in mezzo alle strepitose acclamazioni. Intanto per questa circostanza si videro riformati i costumi di Antiochia, predicando al popolo in tutte le domeniche dell'anno, e mantenendo quel fervore colle sue omelie sulla Genesi, su i Salmi, sulle Epistole di S. Paolo a'Romani, a'Corinti, e le due a Timoteo.

11. Nel 397 per la morte dell'arcivescovo Nettario vacò la sede di Costantinopoli. Eutropio primo ministro onnipotente sul cuore di Arcadio propose il Crisostomo che già da dodici anni rendea alla religione, al suo vescovo, alla città di Antiochia grandi servigi. Ma temeasi un tumulto, chè essa parea guardare il Crisostomo come un angelo tutelare: invitato dal Conte di oriente ad una conferenza amichevole, costui tosto impadronitosi della persona sua ebbelo condotto a Costantinopoli, e Teofilo patriarca di Alessandria, quantunque occulto nemico del Crisostomo, fu astretto suo malgrado ad ungerlo in Arcivescovo di Costantinopoli. Mutato cielo e mutato grado, non mutò affatto il Crisostomo il suo genere di vita: cominciando dalla riforma della casa episcopale soppresse tutte le spese soperchie, vendè la ricca mobiglia lasciata da Nettario per i bisogni de' poveri, ridusse la sua mensa al solo necessario, i poveri ed infermi furono prima sua cura, e fu veduto per soccorrerli, una fiata, vendere una parte de' sacri vasi; la sua carità era il migliore ornamento del suo santuario. Questo era il linguaggio delle opere: colla sua eloquenza rapiva gli animi

assai ben disposti, assalendo la corruzione de'costumi, l'abuso dell'opulenza, la superfluità del secolo, la vanagloria degli ornamenti: fulminava l'ambizione, la cupidigia delle ricchezze, l'amore degli spettacoli, la licenza de' giuramenti; così il padre di famiglia purgava il campo di tutti i rovi che l'infettavano, per farvi germogliare solo bellissimi fiori di virtù. Questo tempo del suo episcopato ci offre una quantità di omelie, dove dominano singolarmente affetti miti e dolcissimi, e ci presentano belle descrizioni della vita che menavano le vergini, le vedove e i solitarî che somigliava in tutto a quella de' Beati nel cielo.

12. Eutropio, il consigliero della scelta del Crisostomo ad Arcivescovo di Costantinopoli, era stato sostituito da Ruffino nella dignità di primo ministro e in quella di console. Il Santo, come per dargli un attestato di gratitudine, non mancava di avvertirlo de'pericoli ai quali andava incontro, ma egli cieco scavossi colle sue mani la propria rovina, persuadendo l'imperadore a togliere alle chiese le loro franchigie. Infino allora gli altari erano stati inviolabili, e la sventura che veniva a cercarvi asilo, rimaneva sicura: per inique pratiche di Gaina comandante de'Goti, Arcadio diede ordine per l'esilio di Eutropio e per la confisca de'suoi beni, onde quello sciagurato abbandonato da tutti ebbe ricorso a quelle stesse chiese che avea spogliato de'lor privilegî, e i soldati già sopra lui si scagliavano per trapassarlo co'loro colpi, quand'ecco il Crisostomo entrò mezzo a difenderlo. Annunziò

di dover parlare, e ottenuto silenzio parlò un discorso sulla vanità delle cose umane: un primo ministro dell'imperio era lo spettacolo miserando della verità del suo argomento, e furono le sue parole così pietose e così efficaci, che tutti lagrimarono, e il malarrivato fu salvo, ed ebbe agio di segretamente uscire di Costantinopoli. Ma la morte di Eutropio decapitato in Calcedonia non satollò la sete di sangue accesa nel cuore di Gaina, che desiderava a pienezza della vendetta tre grandi dell'Impero nelle mani. Non si volea per rossore concedere una domanda così iniqua, ma i tre infelici si presentarono essi stessi al Barbaro per salvare l'imperio; S. Giovanni Crisostomo volle accompagnarli, parlò egli eloquentemente, e le sue parole al cuore del barbaro furon sì dolci, che i tre soffersero il solo timore della morte. Ma un nuovo trionfo preparavano al S. Patriarca le inique machinazioni di Gaina, il quale essendo Ariano, come i più de'Goti, e chiedendo una Chiesa per sè e per i suoi, lo che dalla debolezza di Arcadio non era difficile ottenere, in presenza dello stesso Gaina il Crisostomo ebbe la costanza di sostenere che l'autorità sovrana di questo mondo avea i suoi limiti, ch'era iniquo servire alla divisione de'fedeli le chiese fatte per riunirli, che Gaina andar potea nelle chiese della Metropoli aperte a ciascun cristiano. E sostenendo Gaina all'incontro che i suoi servigî gli davan dritto di questo ottenere, apertamente rispose il S. Patriarca essere questi servigî compensati con tante dignità

di cui era rivestito; richiedere essi un salario, non il dispregio delle leggi, non la profanazione de'templi. Di che offeso il Barbaro, e osatosi dichiarare che Egli dell'imperio e di Arcadio volea insignorirsi, sarebbe ne'suoi disegni riuscito, se gli abitatori non avessero prese le armi. Quindi, ripiegatosi colle sue forza sopra della Tracia che pose a fuoco e sangue, e Arcadio non avendo eserciti ad opporgli, il Crisostomo andò per trattare con lui, e quegli sapendo della venuta del S. Patriarca, accompagnato da'suoi figliuoli vennegli incontro, lo condusse al suo padiglione, lo ascoltò con silenzio, e mentre tremanti a'paterni cenni si gittavano i figliuoli ai piè del Santo, il padre recava agli occhi suoi le mani venerande, perchè ne fosse benedetto e santificato.

13. Ritornava appena alla sua città episcopale il Crisostomo, quando fu obbligato ad abbandonarla nuovamente per pacificare le chiese d'Asia discordi: andò e in un comune vincolo le rannodò nuovamente, ma al suo ritorno cominciarono le tempeste. Severiano in prima, Vescovo lasciato a governo della sua chiesa nella sua assenza, Teofilo di poi patriarca di Alessandria che avea tutti usati i suoi sforzi per allontanare il Crisostomo dalla sede di Costantinopoli nè avealo potuto, si gittaron contro Lui. Morto Eutropio, Eudossia imperatrice governava il marito e l'imperio. Un giorno che il santo pastore gemea contro la ridicola vanità delle donne nel loro acconciamento, alcuni delatori recarono all'Impera-

*

drice di lei aver parlato singolarmente il Patriarca. Severiano e Teofilo cresceano soffio alla fiamma, e a darle novello impulso vennero cinquanta vecchi in Costantinopoli, i quali discepoli di S. Antonio e di S. Macario nel deserto, e avendo il doppio dono della grazia e de' miracoli, furon senza udir le lor colpe condannati da un concilio convocato dal metropolitano Teofilo: al pio Crisostomo si presentavano piangenti que' Solitarî, ed egli mosso alle loro lagrime, scrivea al patriarca di Alessandria, come figliuolo a padre, volesse rendere salvi que' pii eremiti che il più bell' ornamento erano della Chiesa. Di qui cominciaron le dolorose vicende del Crisostomo, perchè l' imperioso Egizio avendo risposto con insolente alterezza, che il vescovo non si avea ad inframmettere delle faccende delle altrui diocesi, e venuto a muoverne richiamo in Costantinopoli col corteggio di 30 vescovi, non volle nè vedere nè parlare nè dare alcun segno di amistà al Crisostomo; e, statosi tre settimane nella città imperiale, spese il tempo continuamente in suscitare accusatori, in subornar falsi testimoni, in comporre libelli calunniosi, nè valsero a calmarlo le voci del Crisostomo che dimandava il perchè di cotal nuova guerra.

14. Ora, senza udire niuna scusa, nel borgo di Chene vicino di Calcedonia, una fazione di trentasei o quarantacinque vescovi si raccolse in conciliabolo nefando, e citatò quattro volte il Santo, nè volutosi presentare, fu condannato in contumacia. Ventinove capi di accusa contenea una memoria pubbli-

cata, fra gli altri uno di lesa maestà. Arcadio diede ordine che l'Arcivescovo fosse esiliato. Allora il Crisostomo, riunito per l'ultima volta il suo gregge, prendea commiato con queste caldissime e pietose parole: « Una tempesta violenta mi circonda da ogni lato: ma io nulla temo, perchè son sicuro, come una saldissima rupe. Il furor de'flutti sommerger non potrà il navilio di G. C. La morte non può darmi spavento; anzi è un guadagno per me. Paventerò l'esilio? l'intiera terra appartiene al Signore. Temerò la perdita degli averi? entrai nudo nel mondo, e ne uscirò nel modo stesso. Disprezzo le minacce e le carezze del mondo, solo desidero di vivere per vostra utilità. G. Cristo è con me: che temer potrei? Io non cesso di dire: Signore sia fatta la volontà tua. Io farò e sosterrò con gioia non già quel che vorrassi tale o tal'altra creatura, ma ciò che piacerà a te ordinare, e troverò in questa disposizione del mio cuore una solida consolazione, uno stabile conforto. Il ripeto, se tale è la volontà di Dio, sia fatta in qualunque luogo ei voglia che io sia, gli rendo grazia ». Così favellando, e benedicendo il suo popolo, che si scioglieva in lagrime, dopo tre giorni nottetempo si partiva, per ritornare al suo gregge non guari dopo; chè l'Imperadrice avvedutasi delle inique pratiche di Severiano e di Teofilo consigliò ad Arcadio il richiamo del Santo, il quale fra migliaia di fedeli che con ceri accesi, e salmeggiando gli erano usciti incontro, rientrò in Costantinopoli.

15. Il corso interrotto delle eloquenti sue orazio-

ni avea il Crisostomo ricominciato, quando più furiosa procella ridestossi che l'ultima ora annunciava, e dovea trasportarlo in lontane regioni, e finire i suoi giorni. Imperocchè, essendosi eretta una statua in onore dell'Imperadrice, presso la chiesa di S. Sofia, e nella inaugurazione fattesi grandi feste miste di superstiziose cerimonie e balli e passatempi di scandalosa licenza, il Santo Vescovo si scagliò contro gli abusi; i suoi rimproveri ricader doveano singolarmente sul Prefetto della città mezzo manicheo e mezzo pagano; ma fuvvi chi riferì all'Imperadrice aver voluto lei di persona il Crisostomo offendere, onde quella vana donna, richiamati novellamente i nemici del Crisostomo, e fattosi credere all'imperadore che un vescovo deposto dal concilio non potea rientrare nella chiesa, se non con un concilio novello, fu il Crisostomo esiliato; ed egli dicendo: « L'intera terra, appartiene al Signore, io il troverò in ogni luogo e non temo l'esilio », partì per la Bitinia; di Nicea passò in Cucuso a' confini dell'Armenia, di quì a Pitionte luogo deserto sulle spiagge settentrionali del Ponto Eussino, giunse a Cumano termine segnato dal cielo agli stenti di quella santa anima, ove nel 14 settembre dell'anno 407 in età di sessanta anni passò di questa vita. Il suo corpo depositato quivi accanto a S. Basilisco vescovo del luogo, dopo tre anni da S. Proclo suo legittimo successore nella cattedra di Costantinopoli, assistendo alla cerimonia l'imperadore Teodosio e sua sorella Pulcheria che dimandavano a quelle ceneri perdono delle offese lor fatte da'geni-

tori loro, fu ricondotto nella città fra le acclamazioni e la gioia di tutto quel popolo.

16. Erano è vero finiti i tempi de'Martiri: la Chiesa fecondata dal loro sangue avea conquistato il mondo romano; ma questo rendutosi cristiano ritenea non pertanto le sue vecchie forme, nè mondato s'era delle sue brutture, società ancor pagana ne'suoi ordini esteriori: quindi era una continua lotta fra la Chiesa divenuta sua vita, e le pagane forme del suo reggimento. Ancora la filosofia congiugnendosi colla malvagità, una nuova spiegazione volea introdurre delle dottrine cristiane, sicchè divideansi gli spiriti per le credenze: gl'imperadori parteggiavano or per l'uno ed or per l'altro, talchè l'età delle eresie venute appresso quella de'Martiri fu ancora luttuosa. Ma così era destinato: la legge novella non aver dovea alcun che di fatale, richiedendosi che libera fosse, perchè l'uomo ne avesse il merito, e però lento era il suo progresso. Intanto a distruggere le forme della civiltà antica, già l'imperio circondavano orde barbariche, e minacciavano ingoiarlo, mentre la corte di Bisanzio immersa in un mortal sonno, nella cura della città e nei rigiri consumava quasi tutto il tempo; e Costantinopoli centro del commercio e sedia della civiltà asiatica acchiudea in sè tutto il lusso e le ricchezze d'oriente. I suoi abitatori, come già quelli di Roma, eran passionati per i giuochi del circo, i quali più volte degeneravano in fazioni sanguinose, sicchè turbavano la tranquillità dell'impero. Da ultimo comecchè Costantino avesse sul trono

dei Cesari collocato la cristiana religione, rimaneano nulladimeno rifuggite specialmente ne'boschi le reliquie del paganesimo. In mezzo a questi dubbi, in mezzo a queste corruzioni, in mezzo a questi ondeggiamenti dello spirito, il Crisostomo facea risuonare la sua voce, sedente Arcadio sul seggio imperiale.

17. Le orazioni del Crisostomo si possono dividere in tre ordini; alcune fatte in onore de'Martiri e de'Santi della Chiesa, confortano i fedeli ad imitarne la costanza nella virtù, alcune spiegano documenti di sublime morale cristiana, specialmente ispirandosi ad alcune occasioni favorevoli al ministero apostolico altamente; infine le più sono faconde interpretazioni della Scrittura Santa. Il Crisostomo non segue dappresso le vestigia di Cicerone o di Demostene, i quali certamente avea letto, la sacra tribuna non gli concedendo molcere gli orecchi e lusingare gli animi così, come far doveano il Greco e il Romano. Negli uni vanità ed orgoglio nazionale, nell'altro è l'amore del bene de'fratelli. Ancora tutto il fondamento del Cristianesimo era la Fede, la Speranza e la Carità, perochè chi a Dio crede e alla sua Chiesa, spera altresì il premio promesso, e dall'uno e dall'altro nascer deve certo la Carità, la quale rannoda a Dio i cuori e le volontà. Or la fede speculativa bastevole non sarà mai, anzi la pratica è essenzialmente richiesta al buon cristiano, che guidalo a fuggire il vizio, a seguire la virtù. Eccovi il suggetto delle orazioni del Crisostomo, il quale già credendo e operando egli stesso come il

Cristianesimo dettava, e intimamente persuaso che la carità abbraccia Iddio e il prossimo, faceva a Dio sacrifizio della sua vita, spendendola ad illuminare i ciechi, e ricondurli al vero dalle ombre della morte; e se fossero credenti, confortavali ad infervorarsi nelle opere, fuggendo la depravazione del senso, e imitando Cristo Salvadore. Or questo zelo del Crisostomo derivato dalla santità sua, ricevette quell'altissimo trionfo dalla sua eloquenza. Pochi seppero tanto muovere, pochi seppero più acconciamente secondo le intelligenze ascoltatrici ragionare, pochi più audacemente e con più arrotate armi assalirono le altrui volontà, com' egli fece. Come gl' interessi civili e nazionali ebbero i loro rappresentanti in Cicerone ed in Demostene, gl'interessi spirituali a' quali specialmente serve la sacra eloquenza, ebbero il loro rappresentante nel Crisostomo così, come il quarto secolo della Chiesa greca potea offerire per lo stato delle intelligenze, per lo stato del Cristianesimo, per lo stato dell' umana morale. Le omelie del Crisostomo ancora ora lette ci riscaldano e ci persuadono, perchè la verità cristiana è sempre la stessa: ma buona parte di quelle omelie non produrrebbe nelle nostre menti il medesimo effetto, perchè le medesime condizioni della cristianità, delle nostre intelligenze, della nostra morale non sono.

LEZIONE XIV.



Esame degli oratori nella seconda civiltà d'Italia — Perchè l'eloquenza sacra in Italia si manifestò al secolo decimosettimo e non prima — Fondazione della Compagnia di Gesù e idea che vi presiede, il Segneri — Unico esempio di eloquenza politica nel Casa — Idea di Carlo V al secolo sestodecimo, Orazioni per la Lega, orazione per la restituzione di Piacenza.

1. Noi già nel primo volume abbiam discorso lo stato delle umane menti al secolo sedicesimo. Infra il principio del secolo sestodecimo e lo scorcio del settimo si contiene la vita della riforma, cominciata nel 1520, quando Lutero bruciò a Vittemberga pubblicamente la bolla di Leone X che lo condannava, e separavasi dalla Chiesa romana. Nel 1648, quando col trattato di Vestfalia si riconobbero nell'Europa due sorti di reami, cattolici e protestanti dopo lunghissima lotta, e prescindendo dalle verità di religione si promisero di vivere in pace ed armonia, si cominciarono gli stati a riunire per tutt'altro che per le credenze, mentre la Religione dap-

prima in Europa stabiliva il principio della divisione degli stati, la loro politica esterna, la loro alleanza, i loro trattati. Or contro la religiosa rivoluzione del secolo decimo sesto la Chiesa raccolse tutti i suoi sforzi, e, se nè Adriano nè Clemente VII poteron vedere ammorzati alcun poco i furori di Allemagna, Paolo III tentò prima una riconciliazione a Ratisbona, ma riuscita a vôto per la perversità di Lutero, tre fatti operò per il risorgimento del cattolicismo, l'inquisizione, il cominciamento del concilio di Trento, l'istituzione de' Gesuiti. I nemici dei Gesuiti li chiamarono come contro lo svolgimento della moderna civiltà, contro la libertà della mente umana; il che per sostenere, dovrebbero sostenere ugualmente che la religione cattolica è creatrice di mali, contrasta a qualunque civiltà, è il nemico maggiore dell'umanità. Solo i ciechi ed i malvagi diran questo, e però niuno oserà contrastare che alla istituzione de'Gesuiti presiede una grande idea sulla lotta contro la l cenza della riforma, per bene del cattolicismo, e a questa idea servirono con ferma e gagliarda volontà, intendendo in tutta la estensione la grandezza del pensiero.

2. Or tutti sanno, per quali vie la divisione s'insinuò negli spiriti, e come quel caparbio frate di Lutero, mentre negava l'obbedienza al supremo capo della Chiesa, introducea altresì lo scisma nelle cose religiose. E contro questi due errori sorse la compagnia de' Gesuiti, i quali dovechè s'aggirano o ammaestrando i giovani nelle lettere, o nella fe-

de i rozzi popoli istruendo, o le coscienze ne'sacri tribunali regolando, a questo unico principio servono, l'obbedienza a Cristo Salvadore, rappresentato nel suo capo visibile in terra che è il Romano Pontefice. Uomini innumerevoli conta la Compagnia, ma una è la volontà in tutti, volontà forte, efficacissima, quella cioè della fede cattolica, della cattolica chiesa. Io non so, se un compenso più efficace potea venire in tempi più bisognevoli, e quando le dottrine malsane per tutte parti serpeggiavano, e gl'incauti petti, consigliando licenza e corruzione, insidiosamente occupavano. Imperocchè questa devozione d' animo deliberato e forte produsse tantosto una copia d'insigni uomini, e di primo grado nell'umano e sacro sapere, e nelle case gesuitiche pellegrini ingegni si educarono per le scienze morali e per le fisiche e per le mattematiche, e singolarmente per l'arte sublime del predicare.

3. Or dopochè il gran concilio di Trento riformato avea di fresco la Chiesa e l'ecclesiastico ordine, mentre rigoglioso il potere de'Gesuiti crescea e spendeasi a bene del Cristianesimo, dall'umile chiostro tuonava il Segneri a riformare i cristiani costumi. Era un secolo dopo o in quel torno che la Compagnia era stata istituita sotto Papa Paolo III. Già con Dante e col Petrarca e col Boccaccio era nata e cresciuta la favella, già coll'Ariosto e col Tasso erasi ingrandita e renduta magnifica ed illustre, ma il cristiano pulpito non aveala accolta ancora a grande onore. Come prima vennero Omero ed Eschilo

e Pindaro, da ultimo Demostene; come prima Ennio e Lucrezio, di poi Cicerone, (a nulla vale contro il mio proposito Virgilio e l'elegiaca poesia, tutta frutto piucchè spontaneo di Roma, riflessivo), così dopo il fulgore de'poeti massimi che l'Italia produsse, ecco un oratore magnifico e solenne che il settimodecimo secolo domina e in sè riassume. Se nella poesia tutto è immaginazione, nell'oratoria è dominante l'elemento razionale, il quale più tardi nelle nazioni si svolge (vedi lib. I. Vol. I.), e però il Segneri venir non potea in Italia prima del secolo predetto.

4. Coloro che si adontano ad ogni parola men pura, che solo la leggiadria della favella ricercano, costoro menano pure alcun lamento per il Segneri. A me pare maraviglioso che in un secolo nel quale la vita d'Italia fosse sì guasta nelle midolle, e corrotta tutta nell'esterno vivere e nell'interno, pare dico maraviglioso che sia sorto un Segneri; nuovo argomento della impotenza della critica per la spiegazione della venuta de'grandi uomini. In mezzo allo splendore de'trionfi che il suo ordine riportava non pure in Italia, ma quasi che l'Italia e l'Europa fosse piccol campo alle loro battaglie, fino ne'barbari popoli del nuovo mondo, ammirabilmente E'perorava, manifestando la religione essere unica per esser vera, essere essa la romana, l'apostolica, sostenuta da'successori di Pietro. Di santità pari a' molti fratelli, perseverante nel suo proponimento per convizione e per fede, sfavillante di carità per il

bene degli uomini, gli studî fatti ne'caustrali silenzî, a veggente dello Spirito Divino, il Segneri mette a prova contro il vizio e l'incredulità: *non potuerat quae audiverat non loqui.*

5. E sommi studî aveanlo preparato a questo nobilissimo aringo. Il Segneri fu da natura chiamato all'eloquenza, mostrando infino da'più teneri anni vasta intelligenza. Ma il luminoso ingegno che nel Collegio Romano lampeggiava infra i meglio disposti giovani, fu con incessanti cure coltivato, prima negli umani studî, poi ne' filosofici, e dopo questo insegnando tre anni interi amene lettere. Come per esercitarsi meglio nelle cose della italiana favella voltava di latino la seconda decade delle guerre di Fiandra del P. Famiano Strada, e addestrato ne' teologi studî da quel P. Sforza Pallavicino, chiamato poscia da Alessandro VII alla romana porpora, come nelle scienze speculative, così ne ricevette conforti nell'oratoria e nella poesia, e nell'arte di predicare. Coltivava con singolar cura il Pallavicino questo fertile terreno, che dar dovea alla chiesa, all'umanità ed alle lettere frutti sì ubertosi. Ma la sapienza della mente non basta al pulpito senza una santa vita e costumi immacolati. E il Segneri la mente e il cuore avea educato al Vangelo, ed ardea dell'amore di Dio e del prossimo e dell'onore della sua chiesa. Quindi la sua vita era principalmente spesa nelle Missioni, alle quali usciva dopo Pasqua e ritornava quindi al novembre; ventisette anni fra gli altri consumò in questi nobilissimi esercizî, scorrendo

le diocesi dell'Alta Italia e santificandole colla sua voce; al collegio di Firenze ritornava per diportarsi alquanto dopo le Apostoliche missioni; e quella beatissima terra del leggiadro parlare vedealo lavorare allora attesamente a que' volumi preziosi, in aureo italiano dettati. Infine, avendo predicato la Quaresima in diversi pulpiti, nell'anno 1679 pose in luce il suo Quaresimale del quale intendiamo qui favellare.

6. La voce del Segneri infino allora ristretta ad un piccol numero di persone, che l'udivano, cominciò a spandersi per tutta Italia, nè per tre secoli che già son corsi, venne meno, anzi durano le ammirazioni continue di tutti quanti i dotti i quali guardano questo monumento dell'italiana oratoria come il solo da contrapporre alla civiltà antica. Gli argomenti che tratta il Segneri sono i medesimi che ad ognuno può suggerire il Cristianesimo, perchè tratta della sua essenza, e quello che abbiamo a credere, e quello che abbiamo a sperare, e quello che abbiamo ad evitare, e quello che abbiamo a seguire: Egli si governa non dissomigliantemente dagli altri oratori sacri o greci o latini che lo hanno preceduto; Egli come tutti gli altri oratori, insegna, diletta e muove, e per modo convince l'intelletto, e domina il cuore, che la volontà consentisce trasportata all'empito della sua facondia. Egli medesimo dice « aversi proposto di provare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica e di provarla davvero. E quindi, prosegue egli a dire, lasciato ogni ostentazione di sa-

pere che mi mostrasse quell'eminente teologo che io nè sono nè mi arrogo d'essere, m'è convenuto conformare anzi pienamente i miei temi a quelli di Cristo nel suo Vangelo ». Se questo è il fondamento delle sue orazioni, egli mette altresì a guadagno tutte le storie sacre e profane per provare il suo subbietto, sicchè nondimeno non si lasciasse tanto trasportare alla erudizione pagana da dimenticare la santità del suo ministerio, e vedesi che la Scrittura Sacra è la miniera inesausta donde cava sì nobil ricchezze. A questo aggiugnete un andar largo e maestoso di tutta la orazione, sicchè disgradar possa la pomposa movenza o di Demostene o di Cicerone, e le acconce proporzioni in cui per tutte le parti è divisa l'orazione ordinatamente, e ciascuna parte per sè condotta e lavorata con fino magistero: da ultimo un correre forte nelle commozioni, un accendersi di santo zelo, quanto dettavaglielo la giustizia della sua causa e la salute de' fratelli, rendono il Segneri il primo oratore sacro, che abbia l'Italia, e le quaranta prediche del suo Quaresimale cominciando dal Mercoledì delle Ceneri insino alla festa della SS. Annunziata tutte risplendono qual più qual meno di sovrumane bellezze.

7. Il grido per questa ed altre opere del Segneri levato per tutta Italia fu allora tanto grande, che Papa Innocenzio XII lo chiamò a predicare nel Palazzo Pontificio al Sacro Collegio de' Cardinali ed alla Prelatura. Consentì dopo lunghe istanze il Segneri, e nel 1692 venuto a Roma recitò le due ultime predi-

che di quella quaresima in quell' augusto consesso che è certamente il più venerabile che abbia il mondo, e vi predicò ancora tutto l'Avvento e la Quaresima seguente, quindi abbiamo le prediche fatte nel palazzo apostolico, e i ventuno panegirico. Se ne eccettui qualche concetto alquanto studiato, son questi i più belli panegirici scritti in Italia. Pieno di un nobile entusiasmo, il dicitore esalta il braccio di Dio operatore di prodigî singolari per mezzo de'suoi servi fedeli, e mentre conforta i credenti nella potenza divina, gl'invita ad imitare i costumi di que'taumaturghi.

8. Daremo un esempio di eloquenza politica italiana nelle orazioni del Casa. Nella Nunziatura di Venezia spiccarono mirabilmente le doti di quell' illustre Arcivescovo, che riuscì ad orare molto ad alta voce, e in quella città ed in quel tempo compose una celebre orazione per la Restituzione di Piacenza, e due per muovere i Veneziani alla lega. Già mi trovo (nel vol. I. lib. II. pag. 10) aver discorso dell'importanza che nel secolo sestodecimo ebbe il personaggio di Carlo V; ma per intendere queste aringhe del Casa, l'una all'Imperadore stesso, le altre alla Serenissima Repubblica di Venezia per farla entrare in una confederazione italica contro lo straniero, converrà indugiarci alcun poco nuovamente. La morte di Leone X come segna il rapido estinguersi dell'arte in Italia, perchè un anno appresso nella Settimana Santa del 1520 morì Raffaello, e due anni prima nel 1518 Leonardo era uscito di vita,

così segna il cominciamento nella Penisola di molte disavventure, talchè ne fosse umiliata: ad ogni modo l'età del massimo splendore era passata. I principi discesi erano dalla prima importanza: solo i Pontefici, stati la salvezza dell'italiane terre in più miseri tempi, conservar tentavano fra gli stati di Europa un equilibrio, comechè or l'uno or l'altro principe agognasse considerarli quali strumenti alla politica sua contro i rivali. Intanto nel terreno d'Italia si combatte per istranieri interessi; e la Roma Cristiana vien profanata da nuovi barbari. Da questa idea dunque riescon cotali orazioni tenute dal Casa. Perocchè la condizione degli stati italiani non concede, che l'eloquenza politica molto signoreggiasse, furon queste le sole e le ultime occasioni in cui un oratore favellasse d'interessi di Stato. Avea Pierluigi nel 1545 ricevuto l'investitura del ducato di Parma e Piacenza, a quest'uopo staccato dalla Chiesa. Ma egli era di pessima vita e scandalosa, costrutta specialmente in Piacenza una nuova cittadella, dove vivea una vita piena di delitti sì che molti giurarono insieme di ammazzarlo. A' 10 di settembre dopo mezzodì sorpreso nella cittadella, nulla ostante la guardia svizzera che era alle porte, fu da cinque valenti uomini ch'erano de'primi della città e ch'egli avea offeso, a colpi di pugnale ucciso. I congiuratori uscirono ben tosto col corpo del morto duca, gridando *viva la libertà*, *viva l'imperadore*, ed ecco a' 12 settembre Ferdinando Consaga, nel nome dell'imperadore prese possesso di Piacenza e del suo territorio. Vuolsi qui

aggiugnere, come Ottavio figliuolo di Pierluigi Farnese avea sposato Margherita figliuola di Carlo V. Il Pontefice alla notizia che ebbe di questi fatti, mandò prestamente il nipote Ottavio, ugualmente salutato loro signore da molti Parmigiani rimasi devoti a casa farnese.

9. Il Casa si formò sopra Cicerone, e la sua orazione nel periodare e nella maestà del suo andamento somiglia le più sfolgorate orazioni dell' Arpinate. Io non conosco in Italia un oratore più maschio, più venerabile per copia di eletti pensieri, come ben si vedrà. Ei mostrò nell'esordio essere Carlo il più glorioso uomo che a que'giorni avesse il mondo, e a lui come a cometa di subito apparita nel nostro orizzonte, tutti tener gli animi rivolti, e considerare i suoi detti e fatti. Quindi si fa a dimostrare, come la sua condotta non da tutti approvata era, perchè *con suo danno e con sua perdita ed oltre a ciò con grave querimonia di molti e con molto sospetto generalmente di tutti*, Sua Maestà ritenea Piacenza, e il lasciarla, gli avrebbe porto più utile, perchè avrebbe conceduta Piacenza al duca Ottavio suo genero, a Madama eccellentissima sua figliuola, e a'due elettissimi nipoti, e così facendo egli la facea più sua, perchè adesso era nelle mani de'ministri, i quali certo guardavano più al privato loro bene, laddove il duca Ottavio lo serviva con lealtà incomparabile come suo signore, e con somma affezione come suo suocero ed avolo de'dolcissimi figliuoli. Che se egli avea tenuto lo stato di Milano senza Piacenza, non essendo tanto cre-

sciuto, dovea ora tenerlo con Piacenza insieme e Parma? Egli era certa cosa che non avea voglia di perdere Piacenza e Parma, ma molto più quello ch'è di troppo maggior prezzo che due e molte città, la benevolenza che gli uomini generalmente gli portavano. E niuna grazia maggiore si potea a Dio chiedere che di vivere questa vita nell'amore e nella lode degli uomini, nè certo gli uomini amano o un Attila, o simigliante iniquo e rapace principe. Ed egli amato era singolarmente dagl'Italiani, come si vide chiaro nelle avversità patite presso Algieri, che tutti stettero pensosi e solleciti per la sua salute. Ma chi parlava, era un cristiano oratore, e ad un cristiano principe favellava: quindi mettegli innanzi agli occhi il severo giudizio di Dio, e fattegli per poco avere avanti l'animo queste finzioni, cioè che tutti gli stati i quali egli possedea in Ispagna, in Italia, in Fiandra e nella Magna fossero divenuti suoi in quella guisa che acquistato avea Piacenza, *contaminati di fraude e di violenza e del puzzo de'morti corpi de'loro signori*: *fetidi e nel sangue tinti e bruttati e bagnati e di strida e di rammarico e di duolo colmi e ripieni*, in questa immaginazione stando dispiacerebbe a sè stesso ed al giudizio di Dio. Adunque non sostenesse ch'egli la cui usanza era stata insino a qui di rendere gli Stati non solo a'principi strani, ma eziandio a're barbari e saracini, il suo genero faccia ora andare disperso, sbandito e vagabondo. E qui rincalzando molto più l'efficacia delle sue parole, mostragli le gloriose e ben note e ben avventurose ani-

me che nella pericolosa guerra della Magna seguirono il Duca, e per la salute di Cesare i loro corpi abbandonarono, pregare dal Cielo per lui. « *Ecco i vostri soldati Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe ch'ella per voi ricevette e vi prega ora che il vostro grave sdegno per l'altrui forze con vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù s'immollisca, e che voi non al Duca, ma a' vostri nepoti non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città la qual possedete ora se non con biasimo, almeno senza commendazione.* E poi introduce le contrade d'Italia, e poi le chiese, e poi le vergini, e i fanciulli e le spaventate madri, e poi la figliuola medesima fatta misera e dolente dal vedere il suo marito cadutogli in disgrazia, e il doppio parto che le braccia timide e lagrimose distendea in verso di lui.

10. Più grave argomento trattava nella orazione per la lega, e più fina intelligenza egli spiegava per mostrare lo stato miserevole al quale sarebbe ridotta Italia, se avessero i suoi principi permesso che Carlo V Imperadore si fosse ingrandito. Francesco I e Carlo, ricchi ambedue di vasti reami, nè già contenti de' loro Stati, l'uno e l'altro agognavano al primato in Europa. Infino allora la religione avea riuniti tutti i reami Europei sotto la direzione del Pontefice, ora gl'interessi religiosi e spirituali tacciono a vista della politica europea. Morì Francesco, ma non morì l'idea ch'egli rappresentò; anzi succedette il suo figliuolo Arrigo II alle medesime pretenzioni. Or in queste

occasioni il Casa ch'era nuncio pontificio a Venezia, volea indurre quella repubblica ad entrare in lega col pontefice Paolo III e con Arrigo II re di Francia contro la temuta potenza dell' imperador Carlo V, sicchè si abbassassero i principi protestanti di Alemagna. L' altra orazione è per la Restituzione di Piacenza.

11. Due sono queste orazioni sul subbietto stesso. In una primamente scopre *il grave e mortal pericolo, che soprasta, anzi che tocca e percuote la misera Italia*, ed appresso dichiara *che a schifare e fuggire sì fatto pericolo non si può trovare altro scampo nè altro ricovero, fuorchè un solo cioè, se collegassero le lor forze e le armi loro congiugnessero con Santa Chiesa e col Re Cristianissimo di Francia, e dopo questa prova che se accettassero quella lega e compagnia di sopraddetti principi, prenderebbero buono ed opportuno compenso alla loro salute, il quale compenso o egli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune avversario, ed avrebbero vera e sicura pace, siccome egli sperava e desiderava, o se ciò non potea essere, egli sia atto sicuramente a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avrebbero così gloriosa vittoria e certa e salda libertà.*

12. All'agio e al riposo degli *Italiani erano già apparecchiati e poco meno che accolti e annodati i miserabili lacci e le aspre e gravi catene di servitù, e poichè dalla forza non può l'uomo altrimenti difendersi nè aiutarsi che col vigor dell'animo*, con

le armi e con la guerra, egli eleggeva utile e gloriosa guerra. L'Imperadore era *sempre desto, sempre armato, e sempre intento*, le quali cose annunziavano tumulto e affanno e guerra e servitù. Ed era sicuro che tante vigilie, tanti dispendii ad altro termine non miravano, che a *recare l'Italia e l'universo in in sua forza e la sua potenza dilatare... In tanta fiamma di desiderio e di avarizia*, egli dice, *a voi perdonerà e struggendo ed ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa cioè questa regal città ed egregia risparmierà egli forse? ohimè che ella fuma già e sfavilla, e voi soli pare che l'arsura non sentiate.* È narra gli affronti fatti alla dolente e mendica regina di Napoli; e della città di Piacenza dopo morto Alessandro de'Medici privilegiato non il principe suo figliuolo o alcun de'nipoti, ma uno straniero; e la misera città di Lucca dalle genti spagnuole consumata e divorata; e lo stato de'Senesi che in vece di rimedio e salute ebbe veleno e morte; erano questi i misericordiosi e magnanimi gesti dell' Imperadore. E quindi ritratta nella sua più trista figura la fiera immagine e lo spaventevole viso della tirannide in generale, e spicciolatamente narrati i fatti crudeli di Carlo V nella invasione di Roma e profanazione delle Chiese, nella divisione di Alemagna e d'Inghilterra dalla Romana Chiesa, a'Veneziani mostra il pericolo in cui sono che non potea essere *nè maggiore nè più manifesto nè più da vicino.* Entrato nella seconda parte dell' orazione propone per quale via schivar

si possa questo pericolo, cioè per quella della lega alla quale il Papa e il Re Cristianesimo e la valorosa nazione degli Svizzeri invitavan Venezia. Quel lungo ozio in che dormivano, infemminito avea gli animi, sicchè l'oratore esclama: *O infelice, o sfortunata, o travagliata, o veramente ebbra, e sonnacchiosa Italia!* L'Imperadore di que'lenti ozî profittava per acquistar forze, e quindi scagliarsi contro gl'Italiani: ma *se la guerra i suoi nervi ha d'oro, come per proverbio si dice, più poderosa e più robusta e più nerboruta sia la lor lega che quella dell'Imperadore, nè temer doveano di esser vinti da lui di consiglio e di senno.* È questa la prima orazione: tralascerò di parlare della seconda, perchè vedrei assai crescere di mole il mio libro, e perchè son certo che non ci ha tra' giovani studiosi delle italiane lettere chi non le abbia lette. Almeno mi conforta lo sperare, che dopo quello che io ne ho detto, tutti si infervoreranno a maggiore ammirazione per questo massimo scrittore.



LEZIONE XV.



Lezione sulla oratoria in generale — Dell' oratoria in sè e per sè, e sua parte invariabile nell' umanità, sua parte variabile — In che sono uniformi tutte le maniere di oratoria, in che differiscono — Elemento razionale — Elemento affettivo — Potere della ragione e dell' affetto sulla volontà — Comparazione dell'Oratoria nel Lazio e nell'Italia.

1. Dopo le lezioni fatte, possiamo riassumere i nostri pensieri, e guardare più da vicino l' oratoria generale in sè e per sè; imperocchè l' oratoria greca, l' oratoria romana, l' oratoria italiana hanno cotali nomi, perchè contrassegnate dalle nazioni nelle quali l' oratoria si manifesta, e per tratti singolari sono fra loro distinte; i quali tratti sono impressi dallo scrittore, secondo il periodo dell'umanità nel quale s' incontra, la nazione di cui egli è la espressione, gli uditori a' quali ragiona, la materia la quale tratta. Ma l' oratoria generale abbraccia tutta l' umanità, e deve avere un viso tale e cotali doti da costituirla oratoria. Or l'uomo dovecches-

sia, è sempre lo stesso; l'intelligenza, la sensibilità, la volontà si trovano ovunque: lo scopo delle medesime è sempre uno ed invariabile; e se l'oratoria ha per iscopo di persuadere, il punto invariabile ch'essa ha nell'umanità, è appunto la persuasione, la quale si genera quante volte la volontà s'inchina all'altrui consiglio annunziato con tutte le lusinghe della sensibilità e della intelligenza.

2. Ma diciamo più spicciolatamente quale è la parte invariabile dell'oratoria nell'umanità, quale la parte variabile. Se l'elemento razionale e l'elemento affettivo sono così necessarî nell'oratoria, questi dobbiamo esaminare, perchè essi certo offrono una parte universale ed immutabile, ed un'altra che variasi per individui e per nazioni.

3. Or le forme dell'intelligenza son due principali cioè il raziocinio e l'induzione. Per il primo si deduce una verità particolare da una generale, per il secondo da una o più verità particolari se ne trae una generale. O Cicerone svolgete, o Demostene, o il Segneri, o il Crisostomo, questo troverete: la verità la quale si propone, cerca dimostrarsi o facendosi vedere parte di un'altra verità più universale e più certa, o si dimostra, facendosi dedurre da più casi particolari in cui ebbe luogo. Adunque la parte invariabile nell'elemento razionale, nella forma sua è questa altresì: non si può d'altra guisa formare una dimostrazione. Se dunque l'oratore deve insegnare, istruire, *docet*, sia qualunque il subbietto, sia qualunque il modo

come trattar lo vuole, sia qualunque il genere di eloquenza che si maneggia, egli è certo, che non si può volendo dimostrare, uscire dal metodo induttivo o razionale. Sarà la dimostrazione più o meno esatta; saranno le verità che si dimostrano, o colle quali si dimostrano più o meno generali, secondo l'altezza della mente dell'oratore e dell'uditore; ma la parte generale in cui convengono tutte le umane intelligenze, è appunto questa, di cedere al vero, e il vero dimostrasi con questi due metodi, tanto se favella Cicerone al senato consigliante nei pericoli di Catilina, tanto se Demostene ne' pericoli che corre Atene da parte di Filippo, tanto se il Segneri, il quale poggia più alto de'primi, perorando gl'interessi dello spirito e della religione assai più nobili degl'interessi nazionali.

4. Io ho accennato più volte che le intelligenze sempre non sono allo stato stesso: esse mirando al vero ora più il veggono ingombro di material veste, ora più depurato, a misura che più domina il senso e l'immaginazione ovvero l'intelligenza è più spirituale. Se questo è vero, come è verissimo, Atene, Roma e l'Italia il vero non veggono ugualmente, e l'uno individuo nelle sopraddette nazioni deve certo dall'altro differire; Demostene, Cicerone e il Segneri, per la qualità dell'elemento razionale non possono rassomigliare. E questa è la parte variabile nell'oratoria, perchè chi scrive e chi ascolta, non ha la medesima dispostezza di mente, e diversa apparir deve l'oratoria nel paganesimo e

nel cristianesimo, e nella stessa civiltà cristiana non sono le menti al decimottavo secolo così come nel decimoquarto. Variar deve dunque nella indole dell'elemento razionale l'oratoria.

5. Quando nelle nazioni una cotale armonia si pone nello stato delle comuni intelligenze, sicchè all'orazione se sia intento il popolo, annoiato non sia il nobile e ricco e potente e filosofo, allora l'oratoria fa miracoli; e se talvolta fallisce, avviene perchè l'oratore anzichè adattare l'orazione alla comune intelligenza e de' sommi e degl'infimi, si cura solo de' primi o de'secondi: allora succeduta una gran divisione nelle intelligenze, non così agevolmente l'oratoria riporta i trionfi altissimi. Se mal non mi appongo, que' grandi prodigî del Crisostomo e del Segneri però non si sono avverati più, poichè non mancò mai l'ingegno oratorio, ma cresciute le intelligenze, gli oratori crescevano di obbligo in più severi studî, e accompagnar doveano il secolo ne' suoi movimenti, e divise altamente le intelligenze de' dotti e del popolo, avrebbero dovuto trovar modo come soddisfare gli uni e gli altri. Or questo è più difficile ad ottenere, però più difficile a vedere quei grandi trionfi dell'eloquenza altra volta veduti.

6. Sulla dottrina degli affetti già molto si è scritto e discusso, e in tanta disparità di opinioni quanta ce ne ha tra' filosofi, a me piace credere essere esso un fatto primitivo inesplicabile nella natura umana. Egli è certo che ad occasione di alcune vedute dello spirito si veggono nella parte sen-

sibile generare alcuni moti, i quali o verso l'obbietto traggono, o ne distornano, e il primo movimento chiamiamo *amore*, il secondo *odio*. L'*odio* dunque e l'*amore* sono gli elementi di ogni affezione, e come la sensibilità ancora per destarsi contiene l'elemento razionale, egli è a tenere come ogni affetto siachè vogliasi muovere in favore, sia in contrario, abbraccia due elementi, l'uno dell'intelligenza, l'altro successivo e spontaneo che sorge a quella vista, ed è l'affetto. Adunque l'oratore se vuol muovere, deve parlare all'intelligenza sì che quel movimento risponda, e così desterà la Benevolenza mostrando la virtù e la beneficenza altrui; desterà la Compassione, se mostrerà l'altrui ingiusta sventura; desterà la Clemenza, se mostrerà l'offesa esser involontaria; desterà l'Emulazione, se mostrerà le bellezze della virtù e gli ornamenti della gloria. I quali tutti affetti generati sono dall'amore volto inverso varie cose e temperato in diversa guisa di accessorie idee, sicchè sono specie di affetti o specie di amori particolari. Nè succede diversamente in quelli che originano dall'odio: dappoichè a vedersi dipinti innanzi alla mente gli altrui oltraggi, destasi l'Ira; e si desterà il Timore, dal vedersi sopravvenire gran danno, e desterassi il Pudore dal presentarsi lo spargimento di cattiva fama. Odii son questi o specie di odii, i quali dipendono dall'avversione destatasi nella sensibilità nostra alla visione di un male. Or se questa è la natura degli affetti, se gli uomini ugualmente

naturati sono, nell'oratoria sarà pur questo un punto invariabile, e così potranno variar gli affetti da destarsi, e potrà variar la parte che ci prenda la immaginazione e il senso secondo lo stato degli uditori; ma egli è sempre vero, che gli affetti e se parla Cicerone, e se parla Demostene, e se parla il Segueri, questi sono, nè si commoveranno, se non a vista di qualche idea.

7. Si può qui dimandare a qual grado debba sorgere la passione, e se per eccitare la persuasione, è sempre necessaria. Io rispondo che questo nella oratoria è il punto variabile, e varia secondo l'oratore, secondo l'uditore, secondo la nazione in cui si è, perocchè questa quistione è subordinata a quell'altra, dove è più grande la parte sensibile. Così in Grecia quel popolo colto e intelligente era rapito più al ragionamento e all'evidenza del fatto, che alla voce dell'affetto; sicchè più forti doveano essere le commozioni in Roma, come più l'arbitrio del magistrato e del popolo. Così parlandosi ad un'eletta schiera di nobili personaggi, più l'elemento razionale deve essere, e meno il sensitivo, ed e converso parlando al popolo. Da ultimo l'individuo medesimo accresce queste differenze. Adunque se è vero che niun uomo è incapace di affetti, è vero altresì che non tutti sono ugualmente sensitivi e con questa stessa norma giudicando le nazioni, non tutte sono ugualmente corrive alle passioni, sicchè più mobile è un caldo Italiano, e un leggiero Francese che un freddo Brittan-

no o un freddissimo Alemanno, e quindi nell'elemento affettivo varierà ancora l'oratoria per l'elemento individuale e nazionale, comechè l'umano fosse uniforme.

8. Adunque dicendo in breve per raccogliere le molte parole, l'oratoria ha qualità necessaria perchè sia dessa e non altra, e si compone del triplice elemento sensitivo, intellivo, volontario, i primi due rivolti a trionfare del secondo, e finchè sarà oratoria, sarà sempre la stessa. Ma nell'elemento razionale ci ha la parte necessaria ed assoluta che riguarda l'umano essere e questa è invariabile per tutta l'umanità, e ci ha la parte variabile che costituisce l'individuo, e questa costituisce la parte mutabile; e così ugualmente nell'elemento sensitivo la parte dell'umanità e necessaria sarà invariabile perchè fermasi nella natura umana, la parte dell'individuo sarà variabile. Or la parte variabile dell'elemento razionale e dell'elemento effettivo come variano nell'individuo, variano altresì nelle specie e nelle nazioni, sicchè si può dedurre l'oratoria di un secolo non potere nè dovere più tornare al mondo.

9. Ma l'elemento razionale, l'elemento affettivo dove riducono i loro sforzi? a trionfare della volontà. Rimane dunque una terza domanda la quale è altresì di grave momento, cioè qual potere ha l'intelletto e l'affetto sulla volontà. L'uomo non è solamente un essere che conosce e sente, ma eziandio un essere che opera, e il principio delle sue ope-

razioni è la volontà. Or quanta sia la potenza della volontà sopra tutta la vita dello spirito, noi l'abbiam discorso nel primo libro, essendochè la meditazione, la sintesi e l'analisi, e la sensazione medesima sarebbero impossibili senza che uno il volesse. Or se la volontà ha un immenso potere su del nostro intelletto, l'intelletto spiega a vicenda ogni gran forza sulla volontà, poichè volersi non si può ciò che è ignoto. Nè meno può sulla volontà la forza dell'affetto, imperocchè i desiderî dispongono la volontà ad operare, e similmente le affezioni benefiche e le malefiche facendoci provare piacere o dolore, o ci conducono verso gli obbietti o ce ne distolgono: da ultimo quando queste affezioni e questi desiderî son divenuti violenti, si nominano *passioni*, ed allora in certo modo noi perdiamo l'impero sopra noi stessi, e alterato il lume della ragione, per un impulso quasi irresistibile siam costretti ad operare.

10. Dopo la storia de'Retori, facemmo una comparazione della triplice critica dell'oratoria italiana, greca e latina, e del rispettivo lor merito. Fatta la disamina degli oratori, non potremo fare lo stesso? Non parleremo de'Greci, perocchè per non allungarci soverchiamente in parole, questi limiti abbiam prescritti al nostro libro. Or l'oratoria è di varia guisa, come abbiam veduto nel primo libro, e noi dobbiam dire che l'eloquenza civile e criminale appresso gl'Italiani è in troppo misero stato, e comechè si accennino lodate scritture, nondimeno queste non pos-

sono tenersi in conto di classiche per i pregi di una favella purissima e per la squisita composizion delle forme, sicchè potessero stare a paragone delle belle orazioni di Cicerone. Le orazioni di stato molte non sono, ma quelle che abbiamo, non cessano avere il loro merito, sempre nondimeno inferiore a quelle dell'Arpinate. In un sol genere l'Italia è superiore, cioè nella sacra oratoria, la quale pare che avesse avuto in retaggio le ricchezze dell'antica latina eloquenza; ma come quella un solo oratore osa vantare ed è M. Tullio, un solo contrappone ad essa l'Italia ed è il Segneri, meritamente nominato il tullio cristiano. Alle orazioni per le lodi di Pompeo e della clemenza di Cesare, bene star possono a fronte i panegirici di S. Ignazio di Loiola e della Vergine Annunziata, e sulle gravi discussioni di utile nazionale, per la dignità della materia maggioreggiano la predica delle Ceneri, e della Predestinazione.

11. Intanto per riguardo alla materia delle orazioni, e alla sua indole, secondo i nostri principî, gli oratori della prima civiltà d'Italia e della seconda non possono nè debbono essere uniformi; imperocchè le idee del giusto, dell'utile, della religione, nella prima non erano vere, se non rispetto a Roma; ma erano per lo più false rispetto all'umanità, e certo il giusto, il buono, il santo, e il vero di più viva luce risplendono ne' moderni tempi. Più nobili adunque, più dignitosi sono gli oratori moderni: e forse solo nella retta composizion delle forme cedono agli antichi. Del rimanente uniformi son tutti nell'esser di oratori, peroc-

chè tutti *insegnano* e muovono, ancorachè la maniera stessa di muovere, e gli affetti che muovono, i medesimi non sono. Stia dunque fermo che Cicerone fu l' espressione più sincera di Roma pagana nei suoi interessi civili e nazionali; di Bizanzio cristiana del quarto secolo fu il Crisostomo immagine negli spirituali interessi; e d'altra parte, fondati i varî italiani principati, espressione degl'interessi nazionali d'Italia cristiana fu il Casa al secolo sestodecimo: da ultimo il Segneri rappresenta l'Italia medesima volta dalle torbide procelle settentrionali alla primitiva sua idea che è il Cattolicismo. Tutti quattro oratori sono: ma l' individuo, ma la nazione, ma lo stadio dell' umanità e la natura stessa del subbietto stampano in ciascuno delle singolari differenze.



STORIA



LEZIONE XVI.



Poche parole della storia e delle sue doti e delle varie maniere di lavori storici; Annali, Commentarî, Vite, *Storie* propriamente dette — Esame degli Storici nella prima civiltà d'Italia — Tito Livio. — Idea della sua storia, sua prefazione, e materia propostasi a narrare — Livio è storico patriota, e perchè — Dispersione delle opere di Livio e perchè — Livio è storico sovrano, ma non è filosofo della storia — Le cose avvenute appresso le forche Caudine; esempio di storia in Livio; come tratterebbe lo stesso passo un filosofo della storia.

1. Non si potea fare nè più vero concetto della storia, nè più sincero elogio di quello che Cicerone fece, chiamandola *testis temporum*, *lux veritatis*, *magistra vitae*, *nuntia vetustatis*. Imperocchè riconoscendo essa il suo principio dallo svolgimento successivo dello spirito sia nelle idee, sia negli esterni fatti, dell'antichità essa è fedel messaggiera a'posteri, i quali leggono le opere di coloro che li han preceduti nella terra stessa, o, sebbene in terra straniera, vestiti della medesima natura loro. Nè i fatti solo essi conoscono, ma in quai tempi i fatti avvennero, essa

come testimone che di presenza assistette, li rivela puntualmente; nè solo il tempo conoscono, ma tutte le circostanze che il fatto accompagnarono, sicchè in piena luce è la verità posta. Intanto come sorsero le città, e come si rovesciarono, come i grandi uomini si educarono, e come di cotal grandezza decaddero, in somma a regolar bene la vita dell' individuo, e quella delle nazioni è *maestra* la storia. Queste quattro virtù riconoscea M. Tullio ne'lavori storici, e dicea bene.

2. La storia adunque questo scopo si propose, di ammaestrare gli avvenire di quello che è accaduto innanzi a loro: e, stabilito il soggetto donde muovono tutti gli avvenimenti, la storia sia per l'indole di quella trattazione, sia per l' obbietto che piglia a trattare, sia per l'estensione prefissa al suo lavoro, ebbe vario nome. Quindi si chiamarono *Annali* o *Commentari* quella storia che avea in animo di raccogliere i fatti, e anzichè narrarli estesamente, accertarne solo il tempo, in che fossero avvenuti. I fatti sono per sommi capi toccati come per anni, e come memoria a chi in appresso volesse volgere l'opera sua a scrivere una formale istoria. Or chi è l'autore di questi fatti? è l' uomo; e quindi si scrisse la vita degli uomini nelle diverse loro condizioni o domestica o pubblica, e per un lato principale in cui si fossero privilegiati in pace ed in guerra, o per una generazione speciale di studî per cui salirono in onore, la vita di un filosofo, la vita di un capitano, la vita di un artista. Ma sopra queste forme storiche secondarie, ci ha la *storia* propriamente detta la qua-

le secondo lo scopo a cui specialmente serve, secondo il lato che domina in preferenza, dicesi ora artistica, ora morale, ora politica e patriota, ora si estende a'fatti varî, ora tocca una branca sola di manifestazioni nell' umanità; quindi storia delle arti o della scultura, o della pittura, o delle lettere; quindi storia della religione, e de' Santi; quindi storia delle matematiche, quindi storia della filosofia, quindi storia del dritto e della politica.

3. Ognuna di queste storie ha una singolar forma: anzi quando le nazioni si cominciarono ad avvicinare, quando, uscendo del proprio paese, si trovò l'uomo essere lo stesso in tutte le parti del mondo, sorsero le *storie comparate*: e cominciarono allora a farsi riscontri e ragguagli fra uomini ed uomini, fra nazioni e nazioni. Lo storico ha per ufficio di narrare i fatti e manifestarli agli avvenire quali sono. Quindi tutte queste forme varie di storia hanno ciascuno il lor pregio particolare, secondo il disegno dello scrittore, ma la veracità, la imparzialità, il disinteresse sono doti che uno storico debbono sempre accompagnare.

4. Io nel primo volume ho fatto ben due lezioni ed assai lunghe sulla storia e sulla natura sua: mi ritrarrò dunque dal dire qui più cose, indirizzandomi all'esame degli storici stessi nella prima civiltà d'Italia e nella seconda. Cominceremo da Tito Livio, il più splendido monumento di storica eloquenza che ci avesse tramandato l'antichità. In Padova Ei nacque, a quello che si dice il 695 di Roma, dove andò giovanetto, e ben presto primeggiò fra i nobili ingegni

che cotanto il secolo di Augusto illustrarono. Certo con altre opericciuole ei preluse a quella che tanto l'onora, e per cui salì a cotal rinomanza che un Gaditano per vederlo si partì di Gadice, tenuta allora per l'estrema parte del mondo, e vedutolo tornò alla sua via. Di lui nulla più dice la storia, se non che venuto a vecchiezza ricoverossi ne'placidi ozî dalla patria, ove morì piucchè settuagenario nell'anno quarto di Tiberio, l'anno di Roma 770, e di Cristo 17.

5. Livio si pose a scrivere dopo la battaglia d'Azzio, e certo prima che Augusto, vinti i Cantabri, chiudesse la seconda volta il tempio di Giano, l'anno di Roma 730 e in cento quarantadue libri comprese tutto l'intervallo corso dalla fondazione di Roma fino al termine della guerra Germanica sotto Druso: ma di tanta ricchezza non ci restano che quarantacinque libri. Che ciò accadesse nel 730, ben si deduce da quelle parole, le quali sono nel lib. I. cap. XIX. *Bis deinde post Numae regnum Janus clausus fuit; semel T. Manlio Consule post Punicum primum perfectum bellum; iterum quod nostra aetate dii dederunt, pace terra marique parta.* Adunque quando Livio scrivea queste parole, non avea Augusto chiuso il tempio di Giano la terza volta. Abbiamo o dalla mano di Livio o da quella di Floro come i più pensano, l'epitome de'centoquaranta libri: manca quella del libro 136, e 137: la divisione per decadi non fu fatta da Livio, ma fu frivola invenzione di qualche svogliato grammatico, come osserva il Petrarca.

6. Pare veramente strano, come uno storico di sì gran valore abbia dovuto andare smarrito; lo che non può non farci lamentare contro l'incuria de'posteri, i quali furon poco diligenti conservatori di così alto deposito. Nondimeno, se alcuna ragione di questa perdita dolorosa si può allegare, ella è appunto l'idea medesima che il Padovano cercò incarnare nelle sue storie, nelle quali non potea descriversi con più varî colori la bellezza della romana repubblica nella sua più verde età, onde niun dipintore potea rapire meglio i riguardanti col quadro di più formosa matrona e più veneranda. Or quando salirono in istato gl'Imperadori, e volte in basso le sorti del vivere libero, quella opposizione più e più favoreggiar si volle, sorse allora il pensiero di estinguere que'monumenti dell'antica libertà, i quali parlando a' giovani cuori avrebbero potuto riscaldare gli animi nuovamente, e atterrire sul trono i timidi tiranni. Tacito vivuto a quegli ignominiosi tempi chiaramente racconta essere questo avvenuto sotto i suoi occhi; ma Svetonio nominatamente ci accenna di Livio e di Virgilio (1). Così mutato era il nome di virtù, così umiliato era l' uomo, e avvicinato si volea al

---

(1) *Sed et Virgilii et T. Livii scripta et imagines parum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit, quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque doctrinae, alterum, ut verbosum in historia negligentemque carpebat.* Suet. in Calig. cap. XXXIV.

bruto, spogliandolo del pensiero e della parola; nè lasciandogli pure la memoria, per la quale involandosi alla nequizie de'presenti, consolarsi potesse in parlando almeno co' passati propugnatori de' diritti umani, e lodatori di questa nobilissima nostra natura. Allora Livio di mole immenso sparì dalle biblioteche pubbliche e dalle private, assalito nelle sue opere non solo, ma ancora nella immagine del suo volto, come il più facile consigliero dell'antico fare della repubblica.

7. In una breve, ma dotta prefazione T. Livio espone tutto il disegno della sua storia, e le ragioni che lo inducono a tesserla, e nel tempo stesso debbono trovargli indulgenza appresso i lettori. Egli scrivea la storia degl' ingrandimenti della sua patria, e come un imperio sorto da'piccoli principî sia cresciuto prima a dismisura, poi entrataci a poco a poco la corruzione, abbia cominciato a dicadere, quindi a ruinar precipitosamente, insino a'suoi tempi, che *nec vitia nostra nec remedia pati possent*. Storia era dunque degli uomini, *per quos viros*, delle arti di pace e di guerra, *quibus artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium fuit*, storia della romana vita e de'costumi, *quae vita, qui mores fuerint*. Gran conforto egli avea a quella intrapresa al vedere l'utile che ne sarebbe venuto all'universale, perchè era quella storia come un quadro, *omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri, inde tibi tuaeque reipubblicae quod imitere, capias; in-*

de foedum incoeptu, foedum exitu, quod vites, non essendovi stata al mondo *nulla unquam respubblica nec major nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit*. Ma T. Livio è ricchissimo di favole: sì egli è vero, ma di certi tempi egli stesso lo confessa, essere le cose che narra *ante conditam condendamque urbem, poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis:* ma scusa eziandio l'antichità *quae miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat*. E degno di un Romano è quello che soggiugne, cioè che se evvi popolo al mondo al quale sia lecito consacrare l'origine sua *et ad deos referre auctores*, era tale la gloria acquistata in guerra dal romano popolo, che facendo suo fondatore e padre il dio Marte, *tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo, quam imperium patiuntur*. Da ultimo quasi s'accostasse ad un'epopea solenne della romana grandezza, *bonis ominibus, votisque ac precationibus deorum, dearumque ut poetis mos est*, egli comincia, *ut orsis tanti operis successus prosperos darent*.

8. Adunque con maestoso stile narra i primitivi tempi, e contempla la città crescente colle prime guerre ingaggiate co' vicini, i quali col disprezzo in prima guardano i suoi sforzi, indi cedono umiliati, e si riuniscono in un sol popolo con essa: e a mano a mano narra i trionfi sopra gli Equi e i Volci, e la sconfitta della confederazione etrusca colle sacre città di Tarquinia, Volsinia, Capena, Fidene, e Veio

la Troia novella col decennale suo assedio , che
Non anni domuere decem, non mille carinae.
Espugnata Falera, era sul punto di soggiogare tutta l'Etruria, quando le sopravvenne il grave flagello dei Galli, ma sorta libera di quel grave disastro domò i Latini, si accostò agli Etruschi, concedendo la cittadinanza a'Veienti, Fidenati e Falisci. Fu allora che s'incontrò co'Sanniti, i quali dopo vario battagliare furono ancor vinti cogli Etruschi ed i Galli poco prima risorti in loro aiuto. Così Roma si preparava al conquisto dell' Italia meridionale che insieme colle greche città cedette alle sue armi: quindi la guerra con Pirro o co'Mercenarî greci in Italia; quindi la guerra punica, e la rivoluzione fatta della Sicilia, della Corsica, e della Sardegna, della Gallia Italiana, dell' Illiria e dell'Istria; quindi la seconda guerra punica contro Annibale e l'invasione delle armi romane in Grecia, e la riduzione di Filippo, di Antioco, di Perseo. V. lib. 2.°, 186.

9. Noi abbiamo già nel primo volume accennato l'amor della patria costituire il principio della vita di un Romano: or come i pensieri e le opere erano alla gloria di Roma consacrati, Roma tutta qual'era, specialmente gli storici ci descrivono, e nella storia riuscirono se non maggiori, almeno tali da entrare co'Greci in paragone. Pieno il Padovano della città che avealo accolto a grande onore nel suo seno, e aveagli dato studî e civiltà e fama, egli ne riproduce tutta quanta l'immagine nella sua opera: e quindi ora trasportati col-

le sue narrazioni nel foro, e ti fa udire in mezzo alle onde popolari il concionar degli oratori, ora fa assistere a' sacrificî notando i varî prodigî che nelle interiora delle vittime leggono gli aruspici, ora ti conduce nel senato, e ti presenta i Padri raccolti a consulta, deporre le private, ire *ne respublica quid detrimenti caperet;* ora nel seno delle famiglie ti conduce a vedere la vita laboriosa e dura, e l'educazione della prole degna di Roma; ora ti conduce nel campo, a quella piccola rappresentanza della città, e ti fa assistere agli esercizî, alle concioni, agli assalti, alla presa delle città. In somma, come tutto vivea per Roma, Roma in tutta la vita sua, Livio riproduce.

10. Livio compie la sua storia col ritorno che fa in Roma di L. Paolo Emilio dalla conquista della Macedonia, e narra le inique pratiche de'suoi rivali per impedirgli il trionfo. L'invidia, egli dice, rispetta gli uomini mediocri, e non addenta d'ordinario che i sommi. Non evvi un dubbio quanto al trionfo di Anicio e di Ottavio. I maligni si scagliaron contro Paolo, al quale si sarebbero vergognati di pareggiarsi (1). Ma trovossi M. Servilio stato consolo e maestro de' cavalieri, il quale

---

(1) *Lib. XLV. Intacta invidia media sunt; ad summa fere tendit. Nec de Anicii nec de Octavii triumpho dubitatum est; Paullum cui ipsi quoque se comparare erubuissent, obtrectatio carpsit.*

con una eloquentissima concione castigò la turba de'malevoglienti, e per un triduo M. Emilio Paolo trionfò di Perseo e de'Macedoni, con un trionfo *sive magnitudinem victi regis, sive speciem simulacrorum, sive modum pecuniae spectes, longe magnificentissimus, ut omnium anteactorum comparationem amplitudine superaret.* Pure cotanta felicità era funestata da domestiche sventure, essendogli ne'giorni precedenti al trionfo morto un figliuolo, e l'altro spirato il giorno medesimo che dal Campidoglio ritornava a casa. Tito Livio dopo aver riportata una sua concione fatta al popolo colla quale preferiva alle sue domestiche vicende la felicità del romano popolo, descrive il trionfo ancora di L. Anicio, sopra Genzio e gl'Illirii, e da ultimo la venuta e le umiliazioni di Re Prussia a Roma. Adunque la storia di Livio che abbiamo infino ad ora, finisce colla riduzione della Macedonia e degli stati Greci. Non giunse a noi la distruzione di Corinto, di Cartagine e di Numanzia che avvenne nel 189-134 avanti G. C. A noi non giunse la guerra contro i barbari del mezzodì e del nord, Numidi e Cimbri vinti da Mario; a noi non giunsero le civili guerre fra Mario e Silla e le gare dei ricchi cavalieri, nobili, italiani, e quell'andar di Roma a disordine aperto, e Pompeo, e Cesare, e con Augusto il cominciato o meglio l'assicurato imperio di uno sopra tutti. Se nella romana civiltà sono da considerare tre età, l'italiana infino a Catone, la greca cominciata cogli Scipioni, che produce il se-

colo di Augusto in letteratura e M. Aurelio in filosofia, l'orientale che vince i vincitori dell' oriente, di Livio abbiamo il solo primo periodo, e appena cominciato il secondo.

11. Io ho parlato sovente di filosofia della storia, e nell' essenza e nelle forme ho detto distinguersi dalla storia propriamente detta. Or io scrivo per giovani, e mentre alcuni impugnano questa mia opinione, perchè non intendono nè che cosa sia la storia, nè che cosa sia la filosofia della storia, io voglio darne un esempio, almeno perchè quelli a cui viene in mano il mio libro, sappiano vedere quello che manca a Livio. Adunque se io dico che Livio è storico di primo ordine, tutti mi fan plauso: se poi io mi fo a pretendere che Livio non è filosofo della storia, qui è dove mi contrastano. Or io eleggo un luogo di Livio, e mostrerò quello che in lui manca per dirsi veramente filosofo della storia che egli non volea nè potea essere a que'tempi. E sia la guerra contro i Sanniti combattuta: nel libro ottavo ne comincia la descrizione.

12. Quando lo storico entra a narrare di quell'anno, già l'annunzia con parole efficaci, *nobilis clade romana Caudina pax*, e riuscita a vôto la legazione romana, C. Ponzio imperadore de'Sanniti in quel tempo (*patre longe prudentissimo natum, primum ipsum bellatorem ducemque*), è introdotto nel senato sannita a parlamentare sulla superbia romana: « Dopo fatto quanto era in poter loro per pacificare gli dêi e gli uomini, *quando nihil cum potentiore*

juris humani relinquitur inopi, ad Deos vindices intolerandae superbiae confugiam »; e li pregava, volgessero lo sdegno contro i Romani, che *placari nequeunt nisi hauriendum sanguinem, laceranda-que viscera nostra praebuerimus*. Giusta quindi era la guerra, perchè necessaria, e *se priora bella adversus Deos magis, quam homines gesserant, ducibus ipsis Diis illud gesturos*. Dopo questa orazione, lo storico ci mostra i Sanniti ritirar ne'loro alloggiamenti che posti aveano occultissimamente attorno a Caudio, il mandar che fanno a Caudio, il mandar che fanno a Calazia ove stavano ad oste i Romani, dieci soldati camuffati da pastori per dire *legiones Samnitium in Apulia esse, Luceriam omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse quin vi capiant*: la voce stessa assicuravano i prigionieri. E a questo inganno erano ricorsi i Sanniti, perchè eran certi che i Romani andando a soccorrere Luceria, avrebbero eletta la strada più corta fra le Forche Caudine (così chiamavasi uno stretto passo fra due monti con entro una pianura). Non si può descrivere meglio che Livio fa, la natura del passo, e il gittarcisi per entro de'Romani improvvisamente, e più di tutto il giugnere all'altro capo, e trovandolo asserragliato da mozziconi d'alberi qua e là attraversantisi, il vedere in sulla vetta sopraccapo i nemici. Danno indietro per riuscire onde entrarono; ma l'entrata occupata trovano, sicchè fra gli scherni de'nemici, fra le ire e i lamenti fanno alto, ponendo gli alloggiamenti: « Trent'anni avean

vinto di continuo il Sannita: diasi ancor oggi l'agio di combattere ma per dove andarlo a trovare? *alius*, « *per obices viarum* »; *alius* « *per adversa montium, per silvas, qua ferri arma poterant eamus* »: *alius*: « *quo aut qua eamus? num montes moliri sede sua possumus?* ». Fra questi ragionari passaron la notte, e la dimane fu mandato per Erennio, il quale vecchio *primum censuit omnes inde quamprimum inviolatos dimittendos*: e rigettata questa sentenza *censuit ad unum omnes interficiendos*. A così difforme sentenza fu pregato il figliuolo a far venire il padre stesso nel campo, il quale *plaustro advectus* senza mutar sentenza ne aggiunse le cagioni in una concione che Livio mette nella sua bocca, mostrando che colla salute loro concessa, poteano *per ingens beneficium cum potentissimo populo perpetuam firmare pacem, amicitiamque*: nell'uccidimento dell'intero esercito, *amissis duobus exercitibus haud facile receptura vires romana res esset*, e quindi ad altra età prolungavasi la guerra. Allora Ponzio stabilì di concedere la pace e la vita a'Romani col patto che tutti *inermes cum singulis vestimentis sub jugum mitteret*. Il gemito avvenuto sul romano campo al tornar de'legati con questa ambasciata, il silenzio succeduto in tutte le schiere, è minutamente descritto: e poi introduce il parlare di L. Lentulo principe tra' legati, il quale dopo lunga diceria conchiude che quivi *erant omnes spes, opesque quas servando patriam servamus: dedendo ad necem, patriam deserimus ac prodi-*

mus. I consoli andarono a Ponzio, dichiarando essere a tutto prontissimi, ma la lega e compagnia *injussu populi* far non si potea nè senza feciali, nè senza cerimonie solenni: stesse contento ad una promessa: Seicento cavalieri si dessero; pena la morte se si mancasse ai patti. Tornano i consoli, *sed luctum in castris redintegravit consulis adventus*: qui è veramente una poesia; Livio ci trasporta in mezzo al compianto vario delle soldatesche, che altri dicendo, *illis non ducem locorum, non exploratorem fuisse, belluarum modo coecos in foveam missos;* altri, *alios intueri, contemplari arma mox tradenda, et inermes futuras dextras, obnoxiaque corpora hosti*: *proponere sibimetipsi ante oculos jugum hostile et ludibria victoris, et vultus superbos, et per armatos inermium iter. Inde foedi agminis miserabilem viam, per sociorum urbes reditum in patriam, ac parentes, quo saepe ipsi majoresque eorum triumphantes venissent: se solos sine vulnere, sine ferro, sine acie victos; sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conferre: sibi nequidquam arma, nequidquam vires, nequidquam animos datos*. Qui comincia Livio la descrizione del funesto spettacolo, *haec frementibus hora fatalis ignominiae advenit*: e il comando dato a' littori di partirsi via da'Consoli, e il paludamento lasciato, *tantam inter ipsos, qui paulo ante eos execrantes, dedendos lacerandosque censuerant, miserationem fecit, ut suae quisque conditionis oblitus, ab illa*

deformatione tantae maiestatis, velut ab nefando spectaculo, averteret oculos: quindi il passar de' Consoli seminudi sotto il giogo, e poscia di tutti gli uffiziali a mano a mano—*traducti sub jugum, et, quod pene gravius erat, per hostium oculos.* Non potrei qui enumerare i particolari onde Livio accompagna l'andar dell'esercito subitochè uscì delle strette (*quum e saltu evasissent, velut ab inferis extracti*): e l'avvicinarsi a Capua fra *incerti de fide sociorum*, e vergognosi per il ricevuto oltraggio, *quod pudor praepediebat*, sicchè *omnium egeni corpora humi prostravere*, e la superbia ingenita a' Campani vinta a quella miserabil vista; onde i consoli, gli uffiziali, i soldati rifornirono di tutto il bisognevole, e li accompagnarono più miglia fuori Capua: tacea quell'indole romana, *ablatosque cum armis animos. Non reddere salutem, non salutantibus dare responsum, non hiscere quemquam prae metu potuisse, tamquam ferentibus adhuc cervicibus jugum sub quo missi essent.* Io mi fermo qui. Ma i Romani rendettero loro buon cambio, facendo ad essi lo stesso oltraggio, e da ultimo insignorendosi del Sannio. Livio da' principî della guerra insino al fine consuma più di tre libri. Ma, per non uscire dalle cose avvenute presso le Forche Caudine, chi non vede l'illustre Padovano di quante circostanze adorna la sua storia talchè così sensibile la vedi e determinata, che non potrebbe fare più un poeta?

13. La filosofia della storia procede altrimenti: essa

non si cura di questi particolari ma cerca le ragioni degli eventi, e però valutate le due forze che contrastano, assegna la vittoria a chi la merita per la potenza degli animi di cui espressione è la potenza del braccio e del ferro, mentre le circostanze non trascura del fatto, quando servono a metterlo in luce più chiara. Adunque nel presente stato ti narra che i Sanniti eran montanari, chiusi nelle lor valli, pastori feroci, nemici naturalmente degli abitatori della pianura; e chi il Sannio almeno ancora oggi vede, non altrimenti vedea una volta triste valli, picchi aerii, lande deserte, chine di burroni, gole tenebrose, rapidi torrenti. Oggi la mano amica del colono ha cercato diradare que' boschi, oggi belle città, e be' castelli sorgono a quando a quando, ma nulla di questo era allora: ampli pascoli ed erbe freschissime all' ombre di verdi castagni, e la natura in tutto il suo silenzioso apparato. Alla natura somiglianti erano gli abitatori, i quali moltiplicatisi a dismisura scesero sulla pianura; videro la città a nome Volturna ch'era degli Etruschi nuotante nel lusso e nelle ricchezze; la videro e la distrussero. *Volturna* ebbe il nome di *Capua*, *Campania a campo*, città della pianura, denominaronla così i pastori discesi la prima volta dalle loro montagne. Ma caduti i Campani tra quelle mani bellicose, comechè saliti fossero in rinomanza militare, pure quieti non furon lungo tempo, ed essendo di nuovo i fratelli dalle montagne discesi per assalirli, si volsero ad implorare i soccorsi di Roma. I Roma-

ni usciron così del triste Lazio. Capua fu difesa, ma perdette in vece la sua nazionalità, e Roma come trionfò de'Latini, trionfò altresì de'Campani, e gli uni e gli altri dopo molte contese ebbero i diritti della cittadinanza romana. Ma, se i popoli della pianura elessero di vivere sottomessi alla città regina; i Sanniti preferivano di vivere liberi ed indipendenti nelle loro rocce e nelle loro valli, di che i Romani viveano inquieti: si venne a giornata, e tre volte vinti i Sanniti, risolvettero dare in mano a'Romani Brutulo Papio consigliatore di questa guerra, purchè la pace ottenessero. Ma Brutulo si diè la morte; onde i Sanniti non potendo ottenere la pace, deliberarono trarre il nemico in un aguato, come fecero alle Forche Caudine, donde salvo rinviaronlo dopo la promessa di una lega.

14. Lo Storico di Roma moderno, se comincia dal raccontare tutti questi fatti, riassume quindi le sue idee che rende quanto può generali, e pronunzia il giudizio che i Romani perdettero, e perder doveano, perchè l'astuzia militò contro l'intelligenza: ma quando vennero a battaglia ordinata, l'intelligenza, come sempre, vinse la forza. Di fatti i Romani consegnarono i mallevadori della pace che non poteasi fare senza un permesso del popolo, e appena dettero una tregua di due anni, e dopo rincominciarono la guerra, insin che spogliato di tutti gli aiuti ch' essi aveano chiesti agli Etruschi e ai Galli, dopo cinquant'anni di disfatta, ancora vinta l'universale confederazione del Nord dell'Italia con-

tro Roma, preparata da Gellio Egnazio, il Sannio fu occupato tutto da'Romani, distrutte le genti e le città.

15. Adunque per supplire a tutti i bisogni della civiltà moderna, bisogna unire la Storia e la Filosofia della storia. Uno storico narra i fatti, e tratta questa terribile epopea del Sannio, e la lotta della città contro della tribù, de' soldati della pianura contro i montanari, difesi più dalla natura de' luoghi che da gran perizia dell' armi. Ma, se le sue narrazioni sono di fatti, da questi si richiama subito alla idea, e misura la forza degli uni, la forza degli altri, e mostra come i Romani formati della riunione di pastori feroci, divennero capo della lega de'Latini, che aveano origine con essi comune; poi sommisero i Latini, s'impadronirono di poi della Etruria, e la conquista del Sannio pose subito Roma in contatto colle greche città che occupavano tutte le nostre coste, sicchè vede che cosa era Roma prima della vittoria, che consequenza recò seco la vittoria sopra i Sanniti, e vede come l' unità dell' Italia e quella del mondo fu preparata dalla vittoria di Roma sopra quella salvatica nazione.

16. Dello stile di Livio e della sua lingua io non potrei dire, più che tutti gli antichi nostri, i quali stettero ammirati a quell'andar largo, maestoso, degnissimo della grandezza della repubblica la quale descrivea. Quanto più discostansi i tempi, ed e' si avvicina alla primitiva Roma, come gran poesia era ne'fatti, gran poesia è nello stile, che dipinge e colora, come il poeta innamorato della gloria roma-

na ne concepisce i particolari lineamenti, e gli esprime con gran facondia che pare nascere spontaneamente in lui a vista del soggetto nobilissimo ch'egli trattava, e di cui non avrebbe mai rifinito favellare. Nato in Padova, educato in Roma per la mobilità dell' ingegno suo si fece così padrone del pensare e del parlare romano, che Quintiliano (lib. VIII, cap. I) giusto estimatore in questa parte, disse che *et verba omnia et vox hujus, alumnum urbis oleat, ut oratio romana plane videatur, non civitate donata*. Infin d'allora la potenza dei patrî dialetti signoreggiava altamente in Italia sia nell'uso di qualche parola, sia nell' inflessione della voce: e però Asinio Pollione, quell'erudito incontentabile perchè mediocre d'ingegno e di valore, secondo dice Quintiliano, *deprehendit Patavinitatem in Livio*. Infin d'allora il Retore stendea il romano linguaggio all'italiano (similmente nacquero di poi le quistioni, se il linguaggio italico dir si dovesse fiorentino), infin d'allora sentenziava che *omnia Italica pro Romanis habeam* (Lib. I, cap. IX); ma questo Padovanismo che cosa fosse, nè gli antichi dissero, nè noi sapremo scorgere. Se già non fosse alcuna parola, o alcun'aria di peregrina dizione, che un delicato orecchio romano offendesse. Certo più in questo io la crederei posta, che o nel costante amore di Livio a'Padovani, o alla parte repubblicana di cui essi erano, o nell'avversione sua a'Galli, o in una casta e superstiziosa severità di stile copiata dalla nativa autorità dei Padovani.

LEZIONE XVII.



Sallustio e le sue storie — Esame delle Prefazioni premesse al Catilinario, ed al Giugurtino — In che consiste *l'immortale velocità di Sallustio* nominata da Quintiliano — Idea della guerra Catilinaria, e ragioni della congiura di Catilina indagate dalla Filosofia della storia — Chi fosse Giugurta, vero rappresentante dell'indole africana — Non rassomiglierebbe a lui Abd-el-kader? — Che cosa ne sarebbe stata di Roma, se la congiura di Catilina non fosse stata scoperta.

1. Sallustio è uno di quegli ingegni singolari, i quali nascono privilegiati per fare una comparsa luminosa, e quantunque ogni loro sforzo spendessero, perchè trionfi il senso, nondimeno lo spirito è temperato di cotal robustezza che in mezzo a'sensuali diletti esso non si indebolisce, nè si estingue, e un'orma gloriosa] stampa di sè nelle più nobili sue manifestazioni. Tale era Sallustio. Nato di famiglia plebea, in Amiterno città de'Latini nell'anno 668 dalla fondazione di Roma, e innanzi Cristo 86, avuto a maestro l'ateniese Atteio Pretestato, mentre attesa-

mente lavorava nelle lettere, ed appariva inchinevole singolarmente agli studî della Storia, si dette a tutte le turpitudini di una vita sfrenata: gran maraviglia come non si estinguesse tanta forza d'intelligenza. Tutto il domestico retaggio ei pose in fondo, senza neppure lasciarsi la casa paterna, e tutti sanno come sorpreso da Milone nella sua casa in una tresca infame, non fu lasciato andare, se non tassato in gran somma di danaro, e flagellato a sangue. Non digiuno di ambizione si accostò agli onori, e nel 695, sotto il consolato di Cesare e di Bibulo fu eletto questore, nel 701 fu nominato tribuno della plebe. Ma questi uffizî fecero più manifeste le sue scelleratezze, chè egli parteggiò sempre per i pessimi, e dopo l'anno 701 di Roma, anno pieno di commovimenti che solo nel settimo mese furon fatte le consolari e pretorie elezioni, quando si videro Milone chiedere il consolato e Clodio la pretura, e così nacque dalle scambievoli gare la morte di Clodio, Sallustio prese parte a' rumori suscitati contro Milone da Pompeo Rufo e Munazio Planco, arringando in una violenta concione alla folta moltitudine; infine non lasciando insozzarsi di sporche libidini nell'anno 704, da' censori Appio Pulcro e Pisone fu bandito dal senato.

2. Intanto i Parti aveano ucciso Crasso: Cesare e Pompeo, morti pur Giulia figliuola di Cesare a Pompeo maritata ed un bambolino nato di quel maritaggio, vennero a rotta, sicchè Cesare invase l'Italia e in meno di sessanta dì, se ne rendette pa-

drone. Sallustio uscì dal silenzio al principio di quelle commozioni, e partigiano di Cesare aiutò non poco la sua fazione, e n'ebbe in compenso d'essere nel 706 eletto questore nuovamente, poscia senatore e da ultimo pretore: e quando colla vittoria presso Tapso sopra Scipione ed i Pompeiani, Cesare ebbe dato fine alla guerra, fu preposto in qualità di proconsole al governo della Numidia. Quivi pose a ruba quella provincia: forse divise con Cesare, e certo quando i Numidi lo accusarono in Roma di aver saccheggiato tutto il paese, Cesare nol condannò. Morto il dittatore nel 710, Crispo si ritirò in una tranquilla solitudine, lieto di molte dovizie, e spendendo in fabbricar palagi e giardini, che tuttora si chiamano sallustiani. Morì 35 anni innanzi G. C. nell'anno 50 della sua età.

3. Non essendo a noi giunta *La storia delle cose operate dalla repubblica romana*, noi ci dobbiamo occupare solo *della guerra catilinaria e giugurtina*, la prima scritta nell'ozio goduto dopo il bando dal senato, la seconda nel suo reggimento della Numidia o poco di poi alla morte di Cesare. Due fatti gloriosi per due Arpinati, Cicerone cioè e Mario egli elegge a narrare: e sono due storici monumenti della malvagità alla quale era Roma venuta, o dirò meglio la nobiltà. Veramente bene disse Cesare, che Sallustio altro scrivea ed altro operava, perchè la verità e la virtù, e le fraudi e tutti i vizî sono così descritti che tu in un quadro vedi Roma co'suoi personaggi tutta ritratta innanzi alla mente: così rapido

è il pennello che colora, e tanta evidenza e freschezza tu trovi nelle sue tinte.

4. Sallustio prepone alle sue storie due proemî, i quali accennano le cagioni, onde egli s' induce a scrivere, e quantunque per essere troppo universali, non sono così strettamente legati col rimanente dell' opera, pure sono sì belli, sì fecondi di morale virtù che niuno ha l' animo di biasimarli. In quello del Catilinario conforta gli uomini alle opere virtuose, alle quali la natura chiamavali creandoli diversi dalle bestie, che inclinate sempre sono giù in terra e ubbidienti al desiderio del loro ventre. Or essendo agli uomini il corpo colle bestie comune, cogli dii la mente, egli era assai convenevole cercar la gloria con adoprar l'ingegno, e assai male taluni dati al ventre e al sonno, non savî o non composti, di questa vita trapassano come pellegrini, de'quali poichè sono partiti, niuno più si ricorda. Che se a costoro *contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit*, chi potea dirsi che veramente vivea e godeva dell' anima? *qui aliquo negotio intentus praeclari facinoris aut artis bonae gloriam quaerit*. E poichè bella cosa è giovare alla repubblica, non minore era la gloria che veniva dall'eloquenza, e siccome si lodavan molti perchè fecero, altri meritarono ancor lode, perchè, scrivendo, le cose fatte da altri pubblicarono; anzi se era più glorioso il fare che lo scrivere, non per questo lo scrivere era cosa leggiera, *primum quod facta dictis exaequanda sunt, dehinc quia ple-*

risque quae delicta deprehenderis, malevolentia et invidia dictum putant; ubi de magna virtute et gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit: supra ea veluti ficta pro falsis ducit. Adunque ei da principio erasi alla repubblica accostato; indi dalle pubbliche cose ritrattosi, non *fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere,* e lasciate altre cose, prende a scrivere la congiura di Catilina, *facinus in primis memorabile, sceleris atque periculi novitate.* Sopra questo andare, egli entra nel proposto argomento favellando de' costumi di Catilina, e pigliata occasione da' pravî tempi che correvano allora per Roma, comincia alquanto più innanzi, parlando brevemente de' costumi della città, e degli statuti de' maggiori, in che modo governarono il comune e in cittade e in oste, e come copioso lo lasciarono, e come a poco a poco sia mutato, e di bellissimo ed ottimo fosse divenuto reissimo e pessimo.

5. Nè men bello è il proemio del Giugurtino, nè men ricco di morale, imperocchè a torto ei dimostra lamentarsi gli uomini della loro natura, *quod imbecilla atque aevi brevis, sorte potius quam virtute regatur,* mentre meglio ripensando, *neque maius aliud neque praestabilius invenias,* e maggiormente manca il senno e la bontà degli uomini, che la potenza ed il tempo. *Dux atque imperator vitae mortalium, animus est;* il quale quando si studia di andare agli onori per via della

virtù , non ha bisogno di ventura , la quale nè dare nè tôrre può a verun uomo nè la sapienza e le altre buone arti. Ma se l' animo è preso da sozzi piaceri , poichè per sue miserie la forza, il tempo e l' ingegno saranno trascorsi , incolpasi ed accusasi la debolezza della natura : *suam quippe culpam auctores ad negotia transferent*. Ora essendo l' umana generazione di corpo composta e di anima , tutti i nostri studî o quelli seguitano del corpo o quelli dell' anima : le cose corporali in breve tempo trapassano , ma i grandi e valorosi fatti dell'ingegno così come le anime sono immortali, e siccome tutte le cose che sono venute , caggiono e crescendo invecchiano , l' animo, eterno rettore dell' umana generazione *agit*, *atque habet cuncta neque ipse habetur*. Or non era da maravigliare della perversità di coloro , i quali nulla badando in silenzio menano la lor vita , e l' ingegno , *quo neque melius* , *neque amplius aliud in natura mortalium est* , per non curare e per pigrizia lasciano intiepidire o incattivire? Essendo per occupar bene l'ingegno due vie , le dignità e gl' imperi , e la memoria delle veraci istorie, avendo Ei deliberato di menare la vita lontana dalla repubblica , ancora col suo riposo giovar la volea , e forse più dal suo ozio che dall' altrui operare le sarebbe di gloria venuta. Adunque egli intendea di scrivere la guerra fatta dal popolo romano con Giugurta , prima perchè fu grande e crudele, secondo perchè allora prima fu contrastato alla superbia ed al rigoglio dei

nobili contra il popolo. Dopo questi principî di morale, chi non direbbe Sallustio un Cincinnato o un Fabrizio?

6. Nel secondo libro, quando descrissi la vita di Roma, accennai già le cagioni di queste due guerre narrate qui da Sallustio; onde sarebbe inutile che io qui le ricontassi. Quintiliano lodava a cielo *l'immortale velocità di Sallustio*, e a prima giunta ognun vede di leggieri, in che stia questa particolarità del suo stile. Chè in poche linee egli ti narra i cominciamenti di Roma, e come ordinato che ci fossero due signori, la città in breve tempo crebbe molto, e si ornò di ogni maniera di virtù. Ma i Romani dopo la prosperità divennero oziosi, e singolarmente dopo che L. Silla prese la signoria, Roma fu corrotta per tutto; di che Ei narra e la compagnia e il seguito di Catilina e le sue smisurate reità, e come adusava i suoi al male, perchè fossero presti ad ogni scelleratezza, e la orazione che tenne a'suoi piena di malcontento e d'ira contro i nobili che ogni onore, ogni potenza, ogni grazia si aveano in mano; ad essi la misera e disonorata vita era rimasa: si svegliassero finalmente, libertà, onore, ricchezze aveano innanzi agli occhi. Nè si stanno muti i congiurati, anzi rispondono sè essere a ogni cosa apparecchiati. Ma la congiura manifestata, Cicerone fu fatto consolo e si provvide di gran gente; Catilina vituperato in Senato rispose superbamente, e uscito di Roma fu giudicato per nemico, mentre alcuni si brigavano di liberare

i presi e Cesare fra gli altri, a giudizio di Catone, i rei di Roma sono puniti. Contra Catilina andò Q. Metello ed Antonio, e deliberatosi di combattere, i due duci confortati ciascuno i suoi e ferocemente pugnandosi dall'una e dall'altra parte, Catilina fra le prime file fu morto.

7. Intanto (siami lecita questa digressione a bene de'giovani per i quali scrivo, e i quali voglio che depongono alcune false opinioni succhiate dalla prima età) Sallustio narra i fatti e nulla più, ma la Filosofia della Storia procede più innanzi e le ragioni indaga di quella gran congiura. Chiunque ha letto Cicerone, non può certamente farsi un concetto sincero della indole e valore di Catilina; imperocchè l'Oratore il dipinge come un vile ed effeminato, e di vili uomini e codardi compone il seguito del cospiratore. Ma noi teniam per fermo che cotal fazione fu calunniata, e i cavalieri i quali erano specialmente minacciati, per accrescere maggiormente il pubblico spavento, sparsero sinistri rumori sopra lui e i suoi socî. Or la congiura di Catilina poggia su i medesimi principî, che Cesare di poi venuto in più maturi tempi recò in atto; perocchè era quella la idea che in quel tempo in Roma lottava, ed avea molti sostenitori chi pro, e chi contra dopo la morte de' Gracchi. Catone era l'uomo della legge, e disceso da quel rozzo Catone il Censore era pieno di tutta l'antica severità di un Romano: solo sostenea la idea conservatrice delle istituzioni aristocratiche e dell'antica Roma e della

libertà della sua patria. Egli combattette dapprima contro Crasso e contro Pompeo, de'quali il primo arricchito colle proscrizioni a tempo di Silla confidavasi di giugnere a comprare Roma stessa, e Pompeo dichiarato apertamente s'era sostenitore della tirannia de'cavalieri, degli usurai e de'pubblicani. Come Pompeo fu partito, Cesare, Crasso, Rullo e fra costoro Catilina furon presti a dichiararsi contro la tirannia de'cavalieri, i quali s'avevano tratto in mano tutti i terreni, e le antiche razze italiane espropriate sia dalla romana plebe inviata nelle colonie, sia dagli usurai cavalieri e pubblicani gemeano. Intanto i senatori ed i patrîzî mutavano i poderi in pascoli, e sostituivano de' pastori schiavi a'liberi agricoltori. Che cosa far si dovea quel formidabile esercito di antichi proprietarî spogliati dell'aver loro? Aggiungete i pastori che sbucati dalle gole dell'Appennino e scendendo su i viandanti viveano di ruberia, i gladiatori che cresciuti erano nelle scuole ed aspettavano il momento di uscire come cani di guinzaglio; tutti questi faceano dire a Catilina esservi nella repubblica un corpo senza capo; e questo capo mancante diveniva egli, si opponea egli alla corrotta aristocrazia de'grandi proprietarî di Roma senatori e cavalieri come capo di quel gran numero di oppressi. Catilina rinvenne un pericoloso nemico in Cicerone consolo, il quale dal pubblico spavento fu condotto a quel grado. Il nuovo consolo si credette così forte da potere impunemente offendere il nemico con un'amara invettiva nel

Senato; e fu allora che il Capoparte uscì di Roma, e l'uscire di Roma fu un subitaneo sconvolgimento in Italia: si corse alle armi in tutti li scogli degli Appennini, nell'Apulia, e ne'Bruzi i pastori servi de'cavalieri si sollevarono, e fecero nell'Etruria altrettanto i veterani di Silla, e i legati degli Allobrogi venuti in Roma per chiedere una diminuzione alle smisurate usure. Catilina era il capo, ma a parte della congiura era Cesare, e ancor Crasso. Ciò mostra che il male era grande, e grandi uomini ci avevano interesse, e gran rimedi facean bisogno.

8. Nella *guerra giugurtina* la quale descrisse Sallustio, o meglio nell'esterminio de' Barbari del mezzogiorno, i quali minacciavano la quiete di Roma, il personaggio di Giugurta è veramente importante. Di gran valore, e più d'indomita indole or colla forza si mantenne ed or colla frode, africano ingegno, feracissimo di astuzie, e costantissimo nella sola mobilità delle sue invenzioni per illudere il nemico. Ei pare un vero rappresentante dell'africana indole, ed io dopo tanto correre di anni, trovo un'immagine in quel feroce tormentatore degli eserciti francesi nell'Algeria, voglio dire Abd-el-kader: nato sotto il medesimo cielo, nelle medesime terre ei rinnova le astuzie e gli stratagemmi del Numida, ed ora mentre lontano annunzialo la fama, egli all'oste francese minaccia, ingannevolmente decimando quanti può francesi, ora gavazzando nelle stragi e nella preda si rinselva nel deserto, per

sabbie ardenti, e, a chi nacque sotto più mite cielo, inaccessibili, ora tirali in aguati, in luoghi dove agli Europei riesce malagevole adoperare le arti della guerra maestrevolmente. Il certo è che da tanti anni tira in lungo la guerra coll'ingegno e coll'astuzia.

9. Mentre in Roma seguitava ad inimicar gli ordini la lotta fra i cavalieri ed i nobili, ed i cavalieri teneano danaro, terreni e giudizial potere, i senatori le magistrature e il poter politico, e gli uni e gli altri lentamente distruggeano il popolo e gl'Italiani, Arpino fatto da poco municipio mandava a Roma un valoroso combattitore, che colla gloria delle armi dovea farsi rispettare ad entrambi, e sostenere il popolo stracco ed ammiserito. Ruinata Cartagine, il regno di Numidia più e più prosperava, e i Romani troppo di mal corpo il tolleravano, sicchè nella seconda guerra punica ne ricusarono gli aiuti. Micipsa codardo figliuolo di Massinissa tenne lo scettro dopo del padre; ma venuto a morte, e lasciando i due suoi piccoli figliuoli, associò al governo un nipote a nome Giugurta, che in vero più di tutti rassomigliava a Massinissa.

10. Caro era Giugurta a'Romani, i quali avea egli aiutato nella presa di Numanzia colà spedito da Micipsa sulla speranza che vi fosse morto: e caro era a'soggetti altresì perchè era il miglior cavaliere di que'dì, il miglior cacciatore, e d'altra parte non era fra i Barbari una legge di successione ereditaria. Adunque vedendosi avere gli antecessori divisa la Numidia, così volendo Roma per farla sua serva, Giu-

gurta prevalendo coll'astuzia e colla forza, fattosi padrone degli animi, si tolse in mano il governo di tutta la Numidia. I Romani già da lungo tempo temeano la riunione di una nazione così formidabile; adunque si sollevò il popolo sovrano, perchè solo la venalità de'capi avea dato tanto animo a Giugurta, e la guerra avendo annoiati già tutti gli animi, si volsero allora gli occhi inverso di Mario. I cavalieri ed i pubblicani i quali vedevano distrutto il loro commercio di Africa, i proletari scritti da lui la prima volta nella milizia aiutavan l'Arpinate, il quale fatto capo e guadagnatosi l'esercito con grandi largizioni e con grande disciplina dispostolo, fece che per mano di Silla questore dell'esercito fosse dal re di Mauritiania consegnato l'illustre prigioniero, il quale in mezzo agl'insulti di una plebaglia numerosa venne a Roma ad ornare il trionfo del vincitore, e dopo morì di fame e di stento in umide prigioni.

11. Cicerone non rifina di magnificare le glorie del suo consolato, e più volte si vanta d'aver salvato la repubblica. È egli vero questo? Sarebbe di vero estinta la repubblica, se la congiura di Catilina non si fosse scoperta? La libertà in Roma già da gran tempo era stata oppressa. Se sorsero i Gracchi, medici si dichiararono a guarire Roma di un male, che irreparabilmente la struggeva, e già disposta era all'impero. Nelle lotte adunque nelle quali or trionfava l'una, or l'altra delle parti, Roma più e più perdeva per avvicinarsi al trasformamento

dello stato sociale, il quale si fermò, quando tronche furono le teste sostenitrici di una fazione sola. Or Silla solleva il patriziato e fa gran tagliata di plebei, or Mario le operazioni distrugge di Silla, e proscritti i più nobili patrizi, il foro e il senato allaga di sangue. Chi sarà il fondatore dell'imperio, Cicerone colla eloquenza, Crasso colle ricchezze, Pompeo col favor popolare e cavalleresco, o Cesare colla intelligenza e colla forza delle armi ben regolate? Cesare ognun vede essere dalla natura del suo merito chiamato a fermare le basi di un nuovo stato, intorno al quale inutilmente strideranno altri turbini. Che se tanto tempo innanzi Roma era finita, e scrollate erano le basi sopra cui il primiero edificio posava, se tutto l'altro tempo fu come di passaggio, o meglio come febbre lentissima che la consumava, che cosa produr potea alcun sostegno con che si fosse puntellato l'edificio cadente? Se la congiura di Catilina fosse scoppiata, l'imperio sarebbe più presto venuto: scoperta e combattuta diede pochi anni di vita a quel corpo indebolito e affranto.

12. Ma basta aver ragionato del subbietto della sallustiana storia. Quanto alla forma, essa è così come quella di Livio; pieno di descrizioni vivacissime Sallustio inframmette alla sua narrazione spessamente i personaggi a perorare: in quelle orazioni che egli lavora di suo capo, espone i pensieri di ciascuno secondo la sua indole; è bello specialmente leggere la diceria di Cesare, ove traspare l'umanità che lo distinguea, volendo assoluti i congiu-

rati, o ritenuti per le castella in prigione o in guardia. Egli era a parte della cospirazione stessa, e se volea rendersi padrone della patria, vedendo non esser venuto ancora il tempo, consigliatamente se n'era tenuto lontano. Ma come nascondere i suoi pensieri? Ma così non pensava Catone, perocchè in questa concione stessa fa i più acerbi rimproveri, chè oggimai eran perduti i veri nomi delle cose; *donare i beni altrui, nominavasi larghezza; l'ardire di malvage cose, fortezza,* e però la repubblica era in sul fine venuta. Ma, se belle sono le concioni di Cesare e di Catone, non sono da tenere men belle quelle fatte da Catilina a'suoi per infervorarli a combattere; e così di pari bellezza sono quelle del Giugurtino, singolarmente la concione tenuta da Mario, il quale nato di plebe osava per sola virtù sua, senza raccomandazione di immagini famose, chiedere il comando. Lo stile sallustiano è rapido, conciso e forte: gran fallo e gran dolore che sieno disperse le opere della repubblica.

---

*

LEZIONE XVIII.



Idea di Cesare nella Romana Repubblica — Materia trattata ne' *Commentarî* — Perchè Cesare elesse di andare lontano di Roma in Gallia, e importanza della Gallia per la conquista di Roma e del mondo da Cesare tentata — Indole delle nazioni immutabile, e verità della indole francese, descritta da Cesare, e per tanto variare di tempi invariata — I tre libri della *Guerra civile* — Chi fu Irzio, e le sue opere — Ottavo libro della *Guerra Gallica*, *Guerra Africana*, *Guerra Alessandrina*, *Guerra Spagnuola*.

1. Pochi uomini al mondo oseranno paragonarsi collo Storico del quale prenderemo a favellare, il quale illustre per le guerre è non meno illustre per l'eleganza dello scrivere, e Cicerone chiaramente afferma, che, se avesse continuato la carriera del foro, avrebbe cresciuto massimo splendore alle lettere romane. Di lui non rimangono che i *Commentarî*, cioè sette libri che comprendono sette anni di guerre fatte nella Gallia, sendosi tutto il rimanente smarrito; ma quello che abbiamo, già mostra quanto abbiamo a dolerci di cotal perdita.

2. Noi abbiamo già accennato nel lib. 2.° con quanta ingiustizia Cesare sia stato giudicato: ma fia ragionevole tornare sullo stesso subbietto. Nella sua

gioventù fu dissoluto di costumi, ed ebbe una prodigalità singolare, sicchè fu ridotto prestamente alle più grandi strettezze; nè altre speranze potea avere che la guerra civile. Sotto Silla non si fece scorare all'imperioso piglio del dittatore; anzi contrastò con lui fortemente, e, per non vederlo, si rifuggì nell'Asia: avea non più che diciassette anni. Rialzò ritornato in Roma i trionfi di Mario, e incaricato di procedere contro certi assassini, fece in quella vece uccidere i sicarî di Silla, come rei di cotali delitti. Con tal modo, ei dichiaravasi per tutti quelli che erano oppressi, perchè egli contro il potere sillano protesse le latine colonie che ricuperar voleano i diritti de'quali voleale spogliate Silla; comparve la prima volta su i rostri per difendere i Greci contro due magistrati romani, e facea conto de' barbari e degli stessi schiavi. Ei proclamò assoluti i cospiratori contro la patria a tempo di Catilina, e quindi propose una legge agraria non dissimigliante certo a quella di Rullo, colla quale pensava ripopolare di agricoltori le solitudini d'Italia, dividendo a' poveri cittadini che aveano tre figliuoli, le terre del demanio, e, ove queste non bastavano, a comperarne delle nuove, adoperando il danaro acquistato da Pompeo nella guerra d'Asia, e questa legge a mano armata consigliò e fece approvare dal senato. In somma parea chiara la sua idea contro la unità di Roma, anzi parea egli esser fatto per aprir le porte di Roma al mondo.

3. Or Pompeo e Cicerone dominavano a que'tempi

in Roma; subitochè Cesare ebbe il consolato, vide che restando in Roma, dovea vivere sottomesso a quei due i quali gli erano inferiori per ingegno e forze: l'ambizioso Console protestando di non voler nulla, rivolgeva i suoi guardi verso settentrione, e certo, essendo dubbiosa l'Italia e deserta, nemica la Spagna, dove trovar potea chi secondasse i suoi pensieri? Bisognava affezionarsi le milizie; se Roma era per i suoi rivali venduta, la Gallia facea bisogno per render serva Roma, e per cinque anni si fece concedere il governo della Gallia intera e dell'Illirico, ed essendo la Gallia Cisalpina la più prossima a Roma, come il più faticoso apparecchio alla guerra civile andò nella Gallia Transalpina. E di fatti, che avvenir dovea di milizie che lo aveano lungi di Roma accompagnato per molti anni, e la Gallia, il Reno e l'Oceano del nord avean domato attraverso i monti, i ghiacci e pericoli e disagi di ogni maniera? Con queste milizie così affezionate, rendute tutte sue, sicchè ora soldati di Cesare poteansi chiamare e non della Repubblica, potea egli dal fondo del Belgio sconvolgere Roma sol che n'avesse l'occasione, che rendesse legittimo il suo disegno. Ma nè queste eran sole: coorti intere di Galli ei compose, e costoro fatti soldati di Roma e uffiziali, nel capo riponevano la salute loro, e pieni di altissime speranze, sotto colore di vendicare la libertà del popolo offesa, andavano a punire la nobiltà per aver così duramente trattato i Barbari, escludendoli da ogni diritto. Io quando penso al delitto di Cesare, per cui fu giu-

dicato tiranno e fu morto, non altro trovo essere stato, se non quello di aver offesa la romana nazionalità, ed egli Romano avere accomunati i suoi diritti a'Barbari. I Nipoti di Curio e Coruncanio vedeano con dispetto vivere a fianco a loro i Barbari i quali dopo la vittoria di Cesare invadeano Roma da tutte parti, e non che concedersi il dritto di cittadinanza a tutti que'Galli che comprendevansi fra le Alpi ed il Po, vedean molti centurioni e soldati e liberti, vincitori di Farsaglia sedere nel senato. « Non è maraviglia adunque, se quel senato mezzo barbaro accumulò nella persona di Cesare tutti i poteri, tutte le dignità, e il giudizio dei Pompeiani, e il dritto di pace e di guerra, e la divisione delle provincie salvo le consolari a'pretori, e il tribunato, e la dittatura a vita, che è quanto a dire la suprema possanza e la tutela del popolo ». (Michelet, vol. 3).

4. Cesare era il primo romano che passando il Reno entrasse nella Germania, e sbarcasse nella Bretagna, e giunse a tempo che le galliche tribù erano in grandissimo turbamento, e per quietarsi desideravano ad ogni modo soccorsi stranieri. A danni della vecchia aristocrazia gallica era avvenuta l'invasione de'Cimri, razza indogermonica ancor essa, ma che avea una propria civiltà, e quindi cominciò fra questi popoli la lotta che si scontra per tutto fra invasori e natii. Al primo avviso che gli Elvezii delle montagne voleano per Ginevra penetrar nella Gallia, Cesare accorse per salvar quella

provincia, e in otto giorni si trovò in riva al Rodano presto a soccorrere quelli che avean chiesto soccorso. Gli Edui primeggiavano nella fazione guidata da' druidi e da'magistrati elettivi delle città, gli Arverni e i Sequani erano dell'altra guidata dai capi ereditari delle tribù: nelle fraterne querele i primi invocavano l'aiuto straniero.

5. Io non voglio accompagnar Cesare nelle singolari conquiste : a capo di dieci anni l'eroica Gallia fu vinta, e 1800 piazze prese, 300 popoli soggiogati, tre milioni di vinti, come dice Plutarco, furono il vanto di Cesare, e questi allora s'ingegnò di sanare le piaghe del paese, lasciando leggi adatte, e senza confische, senza proscrizioni, senza colonie militari se li riamicò, apparendo quale lo abbiam detto nel principio, sicchè una grande armonia tu trovi in tutta la vita di Cesare. Dirò solamente, come la rapidità delle sue conquiste trovava nell'eletto e spontaneo stile della sua penna colori proporzionati; in uno scrivere breve e serrato, e tanto più ammirabile quanto più semplice, egli narra i ricordi più insigni delle sue battaglie, delle sue marce, de'suoi assalti, delle sue vittorie; grandissime imprese ei narra in piccolissimo volume con limpida ed evidente concisione che non dice una parola nè più nè meno di quel che importa. Che nel raccontare le proprie azioni, fosse egli imparziale, io non oserei dirlo; chi conosce il cuore umano, e per poco si fa a leggere alcun libro de'commentarî trova che sovente tace delle circostanze , sovente dà risalto a

certe altre le quali tornano a lui di maggior gloria. Nondimeno una sola cosa osserva, che una forma propria egli tiene nello scrivere, e mostra che quanto dice, è tutto pensato e sentito, e quell'ondeggiar degli altri latini tra una forma greca e la forma individuale, è lontano da Cesare. La *Ritirata* di Senofonte bella è per sè, ma meno importante, non ostante le grazie dell'attico idioma, per Senofonte e come uomo di stato e come condottiero di eserciti: i *Commentarî* sono l'opera veramente originale de' Romani, e Cesare fu invitto generale ed invitto scrittore (1).

6. Gli uomini son tutti fra lor simiglianti, ma siccome le contrade che noi abitiamo, tutte uniformi non sono, così l'esterno della natura molto dominando sull'uomo, ne modifica per modo lo spirito e il suo andamento che il Francese e l'Italiano, e l'Alemanno, e l'Inglese somigliar non possono fra loro. E per lungo variare di tempi e condizioni civili, non si potranno somigliare giammai; agli antichi loro sempre i moderni rispondono. È questa la ragione, perchè io non cesso di confortare i giovani, i quali vogliono scrivere bene l'italiano

---

(1) *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto: sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volunt illa calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.* Cic. DE ORATORE, 75.

a studiare i latini, nostri padri, perchè essi debbono nel variar della lingua e delle idee trovare il fondo simigliante, perchè una è la nazione che creò questa e quella lingua. Or per ritornare a'Galli, erano essi alti di statura (de B. g. II); *Plerumque omnibus Gallis prae magnitudine corporum suorum, parvitas nostra contemptui;* subitanei alle risoluzioni, facili ad appiccar guerra e di novità desiderosi (III); *Ut sunt Gallorum subita et repentina consilia. Cum intelligeret omnes fere Gallos novis rebus studere, et ad bellum mobiliter, celeriterque excitari; omnes autem homines natura libertati studere et conditionem servitutis odisse;* lesti e pronti nelle battaglie, poco forti nel sopportare le sventure (III); *Ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, ita mollis et minime resistens ad calamitates perferendas mos eorum est* (IV). *Infirmitatem Gallorum veritus quod sunt in consiliis capiundis mobiles, et novis plerumque rebus student.* Da ultimo nel IV libro stesso ripete essere grandemente desiderosi delle cose nuove, e prendendoci subito partito, avvenire che di poi si pentivano; *Est autem hoc gallicae consuetudinis ut et viatores etiam invitos consistere cogant, et quod quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quaerant, et mercatores in oppidis vulgus circumsistunt, quibusque ex regionibus veniant, quasque ibi res cognoverint, pronunciare cogunt: et his rumoribus atque conditionibus permoti de summis saepe rebus consilia ineant quorum*

eos e vestigio poenitere necesse est, cum incertis rumoribus serviant, et plerisque ad voluntatem eorum ficta respondeant. A me certo non pare punto del mondo mutata l'indole primiera, e dalle qualità della sua indole avviene, che quella nazione, se è geniale ed amabile, ne' guerreschi fatti è ugualmente impetuosa e terribile. Se delle altre cose usa a vizio o a virtù, a male o a bene, nol vo' dire.

7. Di Cesare abbiamo sette libri; Aulo Irzio che fu un suo luogotenente imprese a scrivere il rimanente della Guerra Gallica, costrettovi da Balbo, come ci dice, e con cui Irzio si scusa, che *Commentarios rerum gestarum Galliae, non comparandos superioribus atque insequentibus eius scriptis contexuit.* E di mal grado a questo officio egli si era condotto, perchè ognuno de' leggitori potea tacciarlo di stolto ed arrogante, *qui me mediis interposuerim Caesaris scriptis.* Adunque Cesare finisce il suo racconto alla vittoria della Gallia intera, e propriamente nell' ultimo libro che è il settimo, narra la riconciliazione di tutta la Gallia a danno suo, e come i druidi, e i capi di tribù e gli Edui stessi, lasciate da banda le loro speciali gare, guidati da un giovine arvernio intrepido ed ardentissimo, fatta una general confederazione, si mossero contro Cesare, il quale pur vinse, e il Vercingetorice (o generale in capo della lega), innanzi alle mura di Alesia venne ad offerirsi a Cesare vittima e prigioniero come origine prima della guer-

ra. Cesare vide tranquillate così quelle terre, che sottopose a'romani capitani, ed egli s'andò a svernare in Bibratte, mentre venti giorni di pubbliche preghiere a questi avvisi in Roma s'intimavano. Intanto nell' anno appresso (e di quì comincia la narrazione di Irzio), tutti i popoli della Gallia fecero nuovamente tentativo di sommossa, e, facendo qua e là riunioni, levarono il capo, ma dal valore e dalla fortuna di Cesare furono le cose nuovamente acquetate. Pompeo al rumore di tante vittorie maceravasi d'invidia a Roma, ed essendo già padrone di Roma volea torsi ancora in pugno il comando, cominciando però a disarmar Cesare, e sotto colore di far guerra a' Parti chiedea che mandasse due sue legioni; le quali egli mandò per obbedire al decreto del senato, ma dal consolo C. Marcello consegnate furono a Gneo Pompeo e ritenute in Italia. Qui finisce Irzio; non però di meno io non giudico passarmi tacitamente di ciò che egli nota infine del cap. 63. *Scio Caesarem singulorum annorum singulos commentarios confecisse, quod ego non existimo mihi faciendum.* E però nelle ultime pagine egli accumula molti avvenimenti.

8. Tre libri sonvi ancora scritti da Cesare sulla Guerra Civile, ove cominciandosi dalla domanda da lui fatta al senato, che gli desse il senato permesso d'essere benchè assente ascritto fra'candidati, e pretendendosi ch'egli deponesse le armi, ed egli a vicenda chiedendo che facesse lo stesso Pom-

peo, i tribuni, nel senato malconci, in aspetto di schiavi fuggiti di Roma vennero al campo di Cesare, lamentandosi della servitù la quale era minacciata alla patria, e delle offese che ogniddì faceansi al popolo ne'suoi rappresentanti. Cesare avea nelle sue mani la forza; ebbe allora la legge, e colla grossa fanteria del Belgio, colla leggiera di Arvernia e di Aquitania, cogli arcieri ruteni, e co'cavalieri germani, galli e spagnuoli, e colla pretoria corte spagnuola venne a combattere Roma. Tutto quello che dal passo del Rubicone avvenne insino alla morte di Pompeo, e alla guerra che in Alessandria specialmente Achilla capitano delle guardie dal giovane re minacciogli, è descritto ne'tre libri di che parliamo.

9. Ma di Irzio non abbiamo solo il predetto libro; anzi vanno sotto il suo nome, tre altri libri l'uno *della guerra Africana*, l'altro dell' *Alessandrina*, e l'altro della *Spagnuola*. I Pompeiani si erano raccolti in Africa sotto gli ordini di Scipione suocero di Pompeo, e Cesare cedette il comando ad un tale Scipione Salluzio fra gli ultimi del campo (perchè era fama dover gli Scipioni sempre vincere in quella contrada); nè Catone comandante dell'esercito nemico volle fare altrimenti, chè ceduto l'esercito ad un altro Scipione, e fattosi amico e confederato il Mauritano Giuba sotto speranza di farlo re d'Africa, se la vittoria lo assistesse, venne a giornata: i tre campi de' Pompeiani assalì Cesare successiva-

mente, e distrusse cinquantamila uomini senza perderne pur uno.

10. Cesare vittorioso a Farsaglia passò in Alessandria, ove i consiglieri della morte di Pompeo vennergli ad offerire la testa del Magno, sulla speranza che Egli confermerebbe a Tolommeo il titolo di re, contrastatogli dalla maggior sorella Cleopatra. Cesare tentò riconciliare il giovanetto con Cleopatra; ma a vista della sorella che egli credea lontana, Tolommeo diè in cotali gemiti, che dalla reggia comunicatisi a'cortigiani, e da questi al popolo, tutta Alessandria fu in breve a rumore. E quella popolosa e ricca metropoli superba della sua opulenza avea visto già di mal cuore Cesare entrare colle scuri e co'fasci, ed era la plebe aizzata da'ministri del re che vedeano vicina la caduta del loro potere. In una guerra subitanea, dove gli Alessandrini si aiutarono della lega di popoli potenti, Cesare pur vinse, e tuttochè per non far cadere la flotta in mano a' nemici gli convenisse bruciarla, pure riuscitogli di passare all'isola di Faro, e ricevuti aiuti per via di mare, rientrò vincitore in Alessandria, divise il trono di Egitto fra Cleopatra, e il suo minor fratello Tolommeo Neotero, già essendo morto l'altro Tolommeo, e prima di ritornare in occidente a dar la caccia a'Pompeiani, fece una scorsa in Asia, vinse Farnace, e dopo distrutto Pompeo, ne oscurò la gloria.

11. Rimane l'ultimo libro, che è *de Bello Hispa-*

niensi. Cesare vedendo che la forza de'Pompeiani era nella Spagna, andò a combattervi quell'esercito ch'egli dicea senza capitano, e che avea dimenticato la tattica romana, nè ancora imparato la Spagnuola. Quelle genti furon vinte all'umanità di Cesare, e venute a'patti, dettero le armi. Cesare occupò Cordova e Cartea, e fu spento Gneo Pompeo il giovane.

12. Irzio nelle forme delle sue storie camminare cerca sulle pêste di Cesare; ma dalle prime pagine vedi che non è lo stesso scrittor de'Commentarî, perchè manca la profondità del vedere, la evidenza del descrivere, il candore della frase: egli confessa ingenuamente la sua inferiorità, e quella ingenua confessione mentre onora altamente il merito di Irzio, mostra chiaro, in quanta stima avessero i contemporanei l'ingegno di Cesare, il quale non volendo scrivere una storia, ma sì accennar memorie, per le quali non mancasse agli storici la notizia delle cose avvenute in Gallia, *ne scientia tantarum rerum scriptoribus deesset*, scrivea le sue cose *quam facile atque celerrime*, ma lasciava agli avvenire un monumento di ingenuità e naturalezza, di precisione e brevità.

LEZIONE XIX.



Cornelio Nipote — Vite *degli Eccellenti Capitani* e loro merito per eleganza di stile. — Se hanno ugual merito per istorica fedeltà. — Perchè Cornelio s'indusse a narrare la vita di Romani, di Greci e di Barbari — Considerazione sulla vita di Porcio Catone, e di Attico.

1. Ei mi conviene ora favellare di uno scrittore, il quale forma il cominciamento della istituzione puerile, e pensarono que' buoni nostri antichi niun autore potere suggellar meglio in que'freschi animi le caste e sincere grazie del favellare latino, che lo studio di Cornelio Nipote. Vanno sotto il nome suo le vite di Catone e di Attico, e quelle degl'illustri capitani della Grecia, e di paesi stranieri. Nelle quali vite checchè altri ne dica, trovandovi gran differenza di stile e di lingua, nondimeno ne' passati tempi e ne'presenti, Cornelio Nipote è tenuto come modello di eleganza e di semplicità, e somiglia per il candore e l'ingenuità della dizione ad una delle cronache italiane del trecento; anzi un uomo venerando al quale la città nostra deve tanto per avere cresciuto la cultura de' buoni studî, e coll' esempio e collo

scritto consiglia questo scrittore fra' molti aversi a volgarizzare specialmente, se alcuno vuole procacciare allo stile italiano spontaneità ed agevolezza. Quest' uomo, come ognun sa, è il Marchese Basilio Puoti. Questi sono i pregi di Cornelio Nipote quanto allo stile ed alla favella. Ma, quantunque noi pregiamo queste vite per la forma con che sono dettate, non crediamo nondimeno meritare le lodi stesse per istorica fedeltà, talchè giovino alla conoscenza degli uomini e delle cose; poichè incontra trovare nelle stesse vite de' solenni svarioni, i quali mostrano essere lui stato un erudito scrittore, distinto per l'eleganza dello stile e nulla più, e non essersi curato punto de' fatti che narrava. La qual cosa non so come possa accordarsi coll' elogio solenne che di lui fa Catullo dottissimo di greco e di latino, quando parlando della sua storia universale scritta in tre libri, soggiugne

Ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis.

Il perchè avendo meritato le lodi di un giudice sì severo, alcuni si lasciarono a credere di altro scrittore essere alcune vite degli eccellenti capitani della Grecia.

2. Perchè niuno abbia a darmi nota d'impronto ed audace, per avere io tassato Cornelio di poca

fedeltà storica, accennerò alcune cose delle sue opere che vorrebbero esser notate a' giovani come erronee. E di fatti nella vita di Milziade confonde il Milziade figliuol di *Cimone* con quello figliuolo di Cisselo (1). In Pausania cap. 1 confonde Dario con Serse, essendo Mardonio genero di Dario e cognato dell'altro. In Cimone cap. 2, la battaglia di Micale vinta da Santippo e Leotichide nel 479, è confusa con quella che, nove anni dopo, Cimone portò presso l'Eurimedonte. *In Lisandro* al 3 capitolo fa un solo de'viaggi di questo capitano in Asia, distanti fra loro sette anni; e maggior disordine regna nel 2° di Cabria, ove fa andar Agesilao in Egitto, mentre avea tanto a fare in Beozia; poi egli stesso in Agesilao non fa menzione di questa spedizione. *In Agesilao* cap. 5 attribuisce a questo la vittoria di Corinto dovuta in vece ad Aristodemo. Nel 5 *di Annibale* si osserva che Annibale andò sopra Roma dopo la battaglia di Canne, ma non fu allora, anzi dopo l' ozio campano. Avendo letto in qualche Greco εμφυλοςτις, cioè uno della sua tribù, lo scambiò pel nome proprio e fece Enfiletto nella vita *di Focione*.

---

(1) Quest' ultimo condusse una colonia ateniese nel Chersoneso, e vi fondò una tirannide, ed ebbe per fratello Cimone, padre di Stesagora e Miliade II che vinse a Platea.

3. Il Catone adunque e l'Attico non ci ha un dubbio al mondo che fossero opera di Cornelio Nipote, e due uomini furon quelli di diversa tempera, l'uno romano e tenace sostenitore de' romani usi e del romano vivere: l' altro che in vece di Romano, piaceasi in dirsi greco, anzi come vivea alla greca discostandosi della semplicità ed austerità dell' antico Lazio, in quei civili tempi vuole sdimenticare in tutto appartenere egli alla robusta e salvatica nazione che trionfò del mondo; ma pieno dell' ateniese civiltà ne segue i costumi, ne abbraccia le idee, e per fino muta il suo nome natalizio. Catone adunque e Attico sono un contrapposto, perchè l' uno è l' ultimo cittadino veramente italiano, che bandisce guerra ad ogni straniero costume; l'altro che diviene straniero, sbandeggiando ogni romano costume. Quindi seguon le vite *degli eccellenti* comandanti, le quali vite andavano in origine divise da due libri, il primo comprendendo i capitani stranieri, i romani l'altro, come si ritrae da queste parole infine della vita di Annibale: *Sed nos tempus est hujus libri facere finem, et Romanorum explicare imperatores*, *quo facilius collatis utrorumque factis qui viri praeferendi sunt, possit judicari*. Del rimanente la vita di Porcio Catone che esiste, non è altro che un breve sunto dell'altra alla quale accenniamo, e alla quale rinvia il lettore Cornelio stesso: *Hujus de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo feci-*

*

mus, rogatu Titi Pomponii Attici: quare studiosos Catonis ad illud volumen delegamus. Ma piacemi osservare rispetto a'tempi, in che scrisse Cornelio, Roma correre precipitosamente a trasformarsi, e come fra le medesime mura erasi già abolita la divisione di due popoli, patrizî e plebei, formandosene un solo, così dalla cittadinanza data agli Italiani più e più erano sminuite le pretenzioni della Roma aristocratica, che tutto il mondo era fatto per i Romani, tutti eran cose, eran barbari. In Cornelio troviamo narrate le vite, ed ammirato il valore non pure de'Greci, maestri che furono di civiltà e di belle arti a'Romani, ma eziandio degli altri capitani, di nazioni barbare; e senza parlare di Atene, di Sparta, di Tebe, di Corinto, di Siracusa, la vita scrive di Datame che chiama *fortissimum virum, maximique consilii omnium barbarorum*, e quelle di Amilcare e Annibale, nemici capitalissimi del nome romano, e quella di Eumene da Cardia scrivano di Filippo e quindi illustre comandante di guerre, e una solenne ricordanza fa de'Re barbari più nominati per valore. Così Roma allargavasi ogni giorno, e disponeasi all'impero nel quale tutte le nazioni doveano essere uguali. Chi volesse alti e pellegrini concetti nel maneggio delle private cose e delle pubbliche, e quel guardo sintetico e complessivo onde i moderni ti mettono sottocchio tutta un'età, e mostranti l'importanza che vi ha avuto l'eroe di cui si tesse la

vita, e l'incremento per lui dato alla nazione, è inutile che svolga Cornelio. È vero che in alcuna vita egli più si accosta al bene fatto alla patria dall'illustre cittadino, di cui narra i gesti: ma egli è in accennar questi con precisione e lucidezza, senza punto innalzarsi a quelle vedute larghe e generali che richiedono i moderni in lavori siffatti.



LEZIONE XX.



Cornelio Tacito e idea delle sue storie — Tacito è storico morale e perchè—Annali in Roma a diversi tempi, ed Annali di Tacito, loro materia, loro condotta e loro morale — Idea della Germania scritta da Tacito, e vita austera, governamento di capi militari, importanza della donna in quelle nazioni — Perchè Tacito su queste tre cose insiste principalmente, ed elementi che comunicò all'Italia l'invasione delle genti germaniche — Bella testimonianza delle storie di Tacito per la Religione Cristiana.

1. Eccomi a parlare di Tacito; nato a Terni nell'Umbria, fu allevato da' declamatori e dagli stoici, da' primi quali difetti ritrasse, lo vedemmo altrove, da'secondi apprese l'ammirazione delle antiche virtù romane. Tenne prima la via del foro, e dato prove di straordinario ingegno, fu da Vespasiano, Tito, Domiziano e Nerva arricchito, piacendo ugualmente al buono e tristo principe: ma nella tempera d'ingegno sortito da natura non seppe mai piegarsi a servitù; dopo scritto con fiera e lagrimosa eloquenza la vita di Agricola morto da Domiziano, scrisse la Germania, scrisse la storia del popolo romano, scrisse gli Annali.

2. Altra volta io ho pure favellato di Tacito:

qui dico come abborendo ogni servile simulazione, e vedendo i Romani, caduti dalla prima fierezza loro, impigrire in ogni vizio, e magistrati e senato e popolo tutti fatti servi delle buone e prave voglie degl' imperadori, da quell' aria maculata e sozza s'invola, e nelle germaniche foreste riposa, ove animi più liberi e più incontaminati serbavansi. Chi sa, a quel ritratto del vivere franco così simigliante a' primi Romani, Roma si destasse! Almeno chi legge, già prevede che vicino a quel colosso scrollato e logoro appena si accosteranno quelle rozze e nervose genti, e in mille frantumi scheggiato e ruinoso cadrà al primo vento, senza speranza di più sollevarsi. E così avvenne, chè all'imperio nulla fruttaron le letture della descrizione di quelle orde guerresche, rozze ma integre che poco di poi sovrastarono alla sua corrotta civiltà. Non manca chi credette Tacito soverchio lodatore di quella vita selvaggia: ma se mirasi al suo scopo di opporre alla decrepita corruzione del secolo la vigorosa integrità di genti nuove, se mirasi al disgusto ch'egli avea della società romana, non trovasi da condannar queste pecche. Fatti questi primi saggi delle sue forze, dette mano alla storia di Roma, in trenta libri da Nerone insino a Nerva, il regno del quale e di Traiano aveaselo riserbato per la vecchiezza: ma tale disegno rimase incompiuto, e più conforme al suo genio trovò di descrivere in forma di annali le atrocità de' primi quattro successori di Augusto. Ma delle storie non ci restano che quattro libri e il prin-

cipio del quinto, e se quivi è abbracciato più di un anno che è il 69, molti esser doveano. Degli *Annali* ne avanzano sedici, essendo andato a male tutto quello che narrava il restante del regno di Tiberio, di Caligola e gran parte di Nerone. Noi qui lasciate dall'un canto le Storie ci occuperemo degli *Annali* singolarmente e *della Germania.*

2. Tacito si può considerare come l'anello che unisce gli antichi e moderni storici. Che se i primi si rimasero solo al foro e al campo, o almeno solo alla patria; Tacito fece discendere la storia a' quadri interiori di costumi, e vide nuovi mondi del settentrione e dell'oriente. Ancora se i primi son politici e patrioti, egli fu filosofo e fu morale, e per questo lato singolarmente le sue storie hanno un pregio che è unico non che raro. E per quali ragioni la storia dall'artistico e patriottico lato discendendo faceasi più a questi tempi ammirare per la morale, mentre più morale non ci era, e spente le virtù private e domestiche tutto andava a ruina manifesta, io ben l'ho detto nel libro I, ove ancora sta notato ogni età avere i suoi storici, e questa età per sue ragioni peculiari aver avuto ancora il suo storico. Tutto nell'umanità avviene per una ragione, e l'apparizione di questa gran luce di morale storica in mezzo alla corruzione del mondo, e alle sue dense tenebre, non avea le sue ragioni?

3. Che cosa fossero gli Annali a'primi tempi si ritrae da Cicerone, il quale parlando dello scrivere rozzo e disadorno de'primi storici di Roma e di Ate-

ne, dice che la storia loro era a foggia di annali, *erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio*, cioè ricordi semplicissimi di tempi, di persone, di luoghi, di fatti senza verun ornamento, *sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum*. Que'vecchi storici eran dunque *non exornatores rerum, sed tantummodo narratores*. Gellio dicendo la differenza fra *annali* e *storie*, *agli Annali* assegna i tempi e i fatti, la storia svolgendo le cagioni degli avvenimenti e le segrete intenzioni degli uomini: *annales tantummodo quid factum sit, quoque anno gestum sit, exponunt; historia vero et rerum caussas et hominum consilia explicat.* Ma questi annali di che qui si parla, sono que'registri di fatti e calendarî, la cui redazione era confidata al Pontefice Massimo; e se Tacito nominò annali le sue storie, lo fece perchè le cose che racconta, sono esattamente distribuite negli anni ne' quali avvennero, ma abbondano di ornamenti e bellezza, e spesseggiano di osservazioni giudiziose, e congetture sulle cagioni, sulle conseguenze e sui fini delle azioni e degli avvenimenti. E questo si deduce ancora, dacchè un'altra sua opera Tacito la intitolò Storie, nelle quali non tenne lo stesso ordine cronologico che serbò ne'primi.

4. La materia che si propone a trattare negli Annali, è appunto la narrazione delle cose avvenute sotto i primi Cesari, delle quali giunsero a noi sedici libri, co'supplementi del Brotier, e finiscon tutti

colla morte di Nerone, e colla strage de'Neroniani all'821, di Cristo 68, e co'principii di Galba. Adunque dopo toccato il mutato governo di Roma con Augusto, si discorre la sua morte, e le vie onde Tiberio pervenne all'impero, e gl'ingrandimenti suoi e i pravi disegni, e i turpi fatti domestici e publici insino al sesto libro: indi una gran lacuna, e poi ripigliasi al decimoprimo libro le ultime cose dell'imperio di Claudio, insino al decimo secondo, nel cui fine si narra l'avvenimento di Nerone all'impero, il quale accompagna dalla buona vita alla malvagia per tutte le scelleratezze le quali contaminarono quel principe nequitoso, insino alla morte di Trasea; manca il rimanente perduto. Dove forse terminar doveano gli Annali, cioè alla morte di Nerone, quivi incominciano le storie, che narrano in prima le gare di Galba e di Ottone per l'imperio, e il regno di Vitellio, e i cominciamenti di Vespasiano.

5. Io non so, se abbia alcuno storico mai al mondo concepito e figurato altro personaggio più espressivamente che di Tiberio avesse fatto Tacito. Lo Storico aveasi fitto in mente dover dare in lui l'immagine del tiranno, e con più fini colori non potea dipingere la viltà e la barbarie sì strettamente unite, la simulazione ed il timore. Vera poesia, vera imitazione dell'ideale mi par quella, perocchè Tiberio così certo non era nel fatto, ma da quella parte lo storico vuol ritrarlo in tutta la sua perfezione, lasciando da lato tutto quell'altro che o fosse inutile per

questo scopo, o tornar potesse in sua lode. Come dipinge la sua successione all'imperio e lui in vista ricusante e simulatamente, ma facentesi già signore di tutti i posti, e di poi mostrante di cedere alla volontà altrui, perchè i padri così chiedevano! Quasi per contrapposto a questo personaggio infame, delinea ugualmente Germanico negli strani lidi di Oriente crescere in gloria giornaliera, e trionfare di genti valorose, e nella fama presso il popolo sollevarsi, e nell' amor dell'esercito. Doleasene dentro Tiberio, e d' invidia maceravasi, e machinavane la morte. Quando la morte già avviene (nè lo storico tace i sospetti, e l' infamia di Pisone a bello studio mandato in Siria), tinge di pietà il suo stile, e mettendo in bocca a quel generoso un lagrimevole discorso, che lontano da'suoi, in terra straniera, fra i soldati sol coscii della sua gloria, nella migliore età, lasciando moglie giovanissima, e onorata di gran pudicizia e beltà e figliuoli teneri, moriva; nè si ferma a questi principî, ma la moglie miserabile descrive che accolte le bruciate ceneri del marito nell' urna, e montato un navilio in veste bruna avviavasi a Roma: in sul lido di Brindisi accorrere gran folla di popolo, per onorare Agrippina, per piangere il caso della repubblica, per accompagnare quelle care reliquie di Brindisi a Roma insieme colle pretorie coorti: e Tiberio in mezzo al pubblico dolore ancor egli dolor simulava, ed infino il senato confortava di tornare alle pubbliche cure: egli essere afflitto di una piaga insanabile, ma alla morte di un

privato andare innanzi l'amore che doveva alla stato. Intanto comincian le morti per lesa maestà; visto il Principe temere, cominciano i delatori ad accusare or l'uno or l'altro; ed ecco, siccome ciascuno per vista o per grandezza d'animo o per nobiltà, non s'inchinava alla malvagità del Principe, accusato senza molte parole di maestà era morto. Primeggia fra i molti satelliti infami Seiano, fatto di bassa origine confidente a' più cupi consigli, ingrandito a primo ministro dello stato, e in vece del Principe che insozzavasi a Capri de' più turpi piaceri, la somma delle cose governante, e da ultimo, come sospetto al principe, morto ei pure ed i suoi amici. Spesseggian quindi le dolorose scene, e si spengon gli ottimi, dalla malaugurata Capri venendo i decreti sanguinosi, sicchè lo storico (perdonabile stoltizia in un pagano) stesse infra due all'udir tali cose, *in incerto judicium est, fatone res mortalium et necessitate immutabili, an sorte volvantur*, e ripetendo le opposte sentenze ricorda, *non initia nostri, non finem, non denique homines diis curae, ideo creberrime tristia in bonos et laeta apud deteriores esse*. Malvagia opinione, e contraria alla providenza di un Dio Ottimo Massimo! E quindi *tot luctibus funesta civitate*, vedi morire Agrippina, Cocceio Nerva, (*omnis divini, humanique juris sciens, integro statu, corpore illaeso*) e Pomponio Labeone e Pasca della morte del marito emulatrice. Trapassando l'imperio di Claudio, io meglio mi fermerò a quello di Nerone. Chi non vede come lo storico in

mezzo a quelle tragedie sanguinose t' innamora verso Afranio e Burro ed Anneo Seneca, *rectores imperatoriae juventae?* Ambidue (*rarum in societate potentiae*) *diversa arte ex aequo pollebant, Burrus militaribus curis et severitate morum, Seneca praeceptis eloquentiae et comitate honesta; juvantes invicem, quo facilius lubricam principis aetatem, si virtutem adspernaretur, voluptatibus concessis retinerent.* Ma tosto i malvagi germi che di natura pareangli gittati nell'animo, vennero a luce, subitochè ebbe per l'età il potere di regolarsi a suo talento. Tacerò le tresche disoneste, perocchè non vi ha infamia di che non si contaminasse. Ma quanto orrore desta Tacito, al descrivere le insidie di quell'infame druda Poppea, e la deliberazione di uccidere la madre! chiamata di Roma a Pozzuoli veniva come per riconciliarsi colla nuora, nelle feste *Quinquatri*: e lieta ella correa *facili foeminarum credulitate ad gaudia*, e in sul lido baiano l'accoglie il figliuolo *excipiens manu et complexu*, insino a Bacoli; *id villae nomen est*: ma una nave più bella erale apparecchiata perchè tornasse (*stabat inter alias navis ornatior, tanquam id quoque honori matris daretur*), e nella notte che fu serena (*noctem sideribus illustrem et placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus, dii praebuere*), ritornava per mare, quando fu gittata nelle onde; raccolta si sollevava sul lido; quando venne il centurione a troncarle il capo; ella *protendens uterum, Ventrem feri, exclamavit.* Uccisa la Madre, Burro ri-

manea ad uccidere e Seneca, e fece l'uno e l'altro. Bisogna leggere il cap. LI del XIV libro, quando narra che *gravescentibus in dies publicis malis, subsidia minuebantur, concessitque vita Barrus.., Civitati grande desiderium eius mansit per memoriam virtutis;* quando si prepara a narrare la morte di Seneca, dicendo che *mors Burri infregit Senecae potentiam, quia nec bonis artibus idem virium erat, altero velut duce amoto,* e la gravità di quel savio, che novello Socrate in sul finire della vita filosofava e confortava i discepoli lagrimanti alla virtù nelle sciagure, e colla Paulina favellava, chiedendo al centurione *tabulas testamenti*, lasciando il legato migliore che avea al mondo cioè *imaginem suae vitae*. A Nerone altro non mancava *post matrem fratremque interfectos, quam ut educatoris praeceptorisque necem adijceret,* e a mano a mano svolge quell'altra tragedia sanguinosa: *trucidatis tot insignibus viris, ad postremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit interfecto Thrasea Poeto et Barea Sorano,* sì che Tacito al vedere tante morti si stanca: *at nunc patientia servilis, tantumque sanguinis domi perditum, fatigant animum, et maestitia stringunt.* E altro non può dire se non che fu quella ira de' Celesti, punitori della romana malvagità; ed egli si conduce a ricordarne i nomi, per eternarli nella memoria de' posteri, solo compenso alla virtù di que' generosi: *detur hoc illustrium virorum posteritati, ut quomodo exequiis a promiscua sepultura separantur, ita, in traditione su-*

premorum, accipiant, habeantque propriam memoriam.

6. Io non dirò che la Germania di Tacito sia un'opera senza pecche, se guardasi colle moderne conoscenze. Ei sulle orme di Cesare descrivea i costumi pe'popoli, e, quanto a'fatti, generalmente è veritiero, avendoli egli stesso o veduti o uditi narrare a suo padre: ma ignaro della lingua de'Teutoni e preoccupato de' romani costumi, forse molte cose dice non vere. Ad ogni modo, è opera importante per quella età, molto più se guardisi Roma e Tacito. La città regina del mondo vedeasi declinare ognidì più in basso; colpa degl'imperadori corrotti, colpa delle milizie nell'ignavia languenti, colpa del lusso e del vizio dominante: è sempre una la mente di Tacito, il bene della sua patria, e dalla descrizione della terra occupata da'barbari, a descrivere l'interno de'popoli trapassa, sopra questi tre capi singolarmente insistendo. *Informem terris, asperam coelo, tristem cultu aspectuque* ei nomina la Germania, *nisi si patria est*; e per amor della patria quelle guerresce genti ivi stavano piucchè se stessi amandola. Ma venendo al governo, nota che *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt*, i primi non avere *infinitam aut liberam potestatem;* e più si ferma lo Storico a parlare de'Principi (o capi militari delle tribù) i quali *exemplo potius quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt.* Nelle pubbliche ragunate si diffinivano le cose, colà arringando, *rex aut principes prout aetas cuique,*

prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi, magis quam jubendi potestate. Or chi veniva al grado di principe? *Insignis nobilitas aut magnum meritum principis dignationem etiam adolescentulis adsignant;* a'nobili ed a'virtuosi dichiarati principi *ceteri robustioribus ac jam quidem probatis adgregantur, nec rubor inter comites adspici.* In questa corte del Principe eran varî gradi *judicio ejus quem sectantur; magnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud principem suum locus, et principum cui plurimi et acerrimi comites. Haec dignitas, hae vires, magno semper electorum juvenum globo circumdari, in pace decus, in bello praesidium.* Venuti nel campo, *turpe principi virtute vinci, turpe comitatui virtutem principis non adaequare;* e ad un soldato *superstitem principi ex acie recessisse*, è infamia per tutta la vita, anzi è giuramento presso di loro a doverlo difendere, *et sua fortia facta gloriae ejus adsignare: principes pro victoria pugnant, comites pro principe.* Vedesi come Tacito nota questa maniera speciale di governarsi dalla quale noi abbiamo nel primo volume (1) tratto i principi del feodalismo in Italia; e dalla indipendenza che ogni barbaro servar volle, e dall'amor di ventura, che nel medio evo ebbe luogo nelle nostre provincie occupate da que'conquistatori, i quali amavano sem-

---

(1) Lib. 2. pag. 312.

pre i rischi, e se *civitas in qua orti sunt, longa pace et otio torpeat*, i nobili *petunt ultro eas nationes quae tum bellum aliquod gerunt, quia et ingrata quies et facilius inter ancipitia clarescunt, magnumque comitatum nonnisi vi belloque tueare: exigunt etiam principis sui liberalitate illum bellatorem equum, illam cruentam victricemque frameam.*

7. Tacito (e subito ciò pare ad ognuno che a prim'occhio legge la Germania) insiste molto sulla donna, e sull'officio ch'essa in quelle foreste adempiva. Nel cap. VIII, nota che in battaglia *turmam aut cuneum* non formavano subitanei assembramenti e casuali, ma *fortitudinis incitamentum* erano le famiglie e il vicinato, *et in proximo pignora:* di qua *ululatus et vagitus infantium* si udivano, *hi cuique sanctissimi testes, hi maximi laudatores.* Feriti i guerrieri *ad matres, ad conjuges vulnera ferunt*, e queste numeravano le ferite e le curavano; quest'esse recavano in combattendo il vitto a'mariti ed è fama, che, rinculando le milizie, furono *a feminis restitutae*, contrapponendo il petto. La donna dunque era fra i Germani veneranda, e come *inesse sanctum aliquid et providum spectant, nec aut consilia earum aspernantur aut responsa negligunt*, e sotto Vespasiano, Velleda *numinis loco habita*. Venuto a'maritaggi Tacito è più minuto, dicendo che *nullam partem morum magis laudaveris*. Non la donna al marito, ma il marito reca alla moglie la dote che sono *boves, frenatum equum et scutum*

cum framea gladioque, e se la donna fa al marito alcun presente, *invicem ipsa armorum aliquid offert viro*, e le armi sono il *maximum vinculum, arcana sacra et conjugales dei*. Nè straniera a'pensieri di virtù e a'casi di guerra, *ipsis incipientis matrimonii auspiciis* era ammonita *venire se laborum periculorumque sociam, idem in pace, idem in praelio passuram ausuramque; hoc juncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant*; *sic vivendum, sic pereundum*. Adunque lontana da'conviti, lontana dagli spettacoli, *septa pudicitia*, di raro si trovavano donne infedeli (*et publicatae pudicitiae nulla venia*). Così una gran santità di costume conservavano, e avveniva che colà *nemo vitia ridet, nec corrumpi et corrumpere saeculum vocatur*. Mentre lodava gli usi de'Germani, io non so, se poteansi meglio sferzare i romani vizî. A me è piaciuto fermarmi un poco sopra queste cose, perocchè, non è due anni, nella città nostra nacque fra due valorosi giovani controversia da questi principî (1). Nella nuova civiltà, quando si manifestarono le lettere col Petrarca e con Dante, la donna comparve nell'arte altrimenti che nella prima o romana o greca civiltà, e Laura e Beatrice non sono certo Didone o Andromaca. Avvenne egli questo, perchè i Germani, popoli invasori venuti in italia a'Romani vinti

(1) Giambattista Aiello e Stanislao Gatti. Vedi Museo di Letteratura e Filosofia diretto dal Gatti Ann. 1832, Ser. 1, Fasc. 1.

comunicarono il sentir loro, e la natura calda del mezzogiorno si temperò mescolandosi colla fredda e severa del settentrione, ovvero naturalmente ciò avvenne per l'indole della civiltà cristiana, nella quale predominando lo spirito sul senso, la bellezza ideale della donna cambiò viso, e fu sotto altro aspetto riguardata? Ma sopra questo le mie opinioni saranno svolte altrove.

8. Tacito scrivea in tempi che già il Cristianesimo invadea la pagana società, e prendea a sottometterla, e se gli studî storici in tanto fiore sono oggi in Europa, io non so come alcuni della dotta Germania, lasciandosi traportare a'preconcetti giudizî osano in tanto crescere nelle astrettezze e nell' idealismo da credere Cristo una persona supposta, un nome senza più rappresentante le opinioni orientali, che aveano invaso l'impero. Tacito era pagano storico, e 80 anni dopo Cristo scrivea, e la più bella testimonianza rende alla verità, quando i Cristiani racconta crescere per l'imperio a dismisura, quando da Nerone atrocemente tormentati li vede, dopo l'incendio di Roma calunniosamente loro imputato, e pietà gli nasce in cuore al loro strazio, quando fa l'apologia di lor vita e costumi, e ammira la loro alacrità ne' tormenti e nella morte. A questo aggiugniamo una legale memoria che fanno a Plinio circa le pubbliche collette in vantaggio de'poveri, e la lettera da questo governatore della Bitinia mandata a Traiano imperadore. È il Brotier, che dalle lettere di Plinio (Lib. X), la raccolse e la mescolò ne'supplementi di

Tacito. Come il più bel monumento della verità è a tenere quella confessione di Plinio, essere innocenti i Cristiani, solo nè a riverir gli dei, nè le immagini imperiali potere essere costretti, *quoniam nihil cogi posse dicuntur qui sunt revera Christiani*; la colpa loro, se era pur colpa, era di raunarsi *ante lucem stato die, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*, e giurare insieme, ma il giuramento loro essere di non macchiarsi di alcun delitto; *se sacramento non in scelus aliquod adstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem tollerent, ne depositum appellati abnegarent*, e fatto questo partire per i loro lavori, e di poi riunirsi *ad excipiendum cibum* (erano le agape fatte a comunanza di carità). Intanto il loro numero era cresciuto: *multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum et vocabuntur, neque enim civitates tantum sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est*. Plinio scrivea così a Traiano; e se superstizione chiamala Plinio e Tacito, questa superstizione già occupava tutti gli animi: già l'umanità fatta coscia delle sue vorgogne cominciava a dubitare di sè, e giudicando quella superstizione, trovavala innocente non solo, ma confessava venire a depurare l'umana generazione di tutte le nequizie. Or non è la voce dell'uman genere che si raccoglie in pochi Pagani generosi, e parla parole di morale (ancorachè ciechi, ancorachè immersi nella falsità), mentre il Sole della giustizia era venuto a disperdere

le tenebre? Comechè la parte brutta di Roma Tacito descrive, non può nondimeno tacere le sue virtù: *Non tamen adeo virtutum sterile saeculum ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exilia conjuges, propinqui audentes, contumax etiam adversus tormenta servorum fides.* Io dunque ben dissi esser Tacito per la morale un anello fra gli storici della prima e della seconda civiltà, del Paganesimo ed il Cristianesimo.



LEZIONE XXI.



Rassegna degli Storici minori, Svetonio, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Giustino, Floro, Q. Curzio — Comparazione fra tutti gli Storici Romani, perchè son maravigliosi dal lato dell'arte, ma la Storia di Roma nelle loro mani è tutt'altro che vera — Livio, Sallustio, Cesare, Cornelio, Tacito, paragonati per certezza storica — La filosofia nella storia guardando il vero in sè e per sè, sotto quale aspetto può e deve rifare la storia di Roma — Esempio di Tiberio in Tacito — Missione della Repubblica rispetto all'umanità, missione dell'Impero — Vera idea del personaggio di Tiberio.

1. Col sommo storico morale, del quale abbiamo infino a qui discorso, non han che fare gli altri narratori o contemporanei o delle età seguenti. Già in Tacito la lingua e lo stile cominciano a scendere di quella purezza ed eleganza che tanto distinguono il secolo precedente: ma gran compenso di questi difetti tu ritrovi nelle gran doti di quel massimo storico. Manca a'seguenti e la potenza dell'ingegno e la severità del giudizio, onde dall'alta dignità sua cade la storia, e solo freddi narratori ed

ampollosi si trovano. La materia lunghissima mi vieta di fermarmi lungo tempo sopra ciascuno, ma ne fo qui come una rassegna, acciocchè almeno i giovani non ignorino i nomi, il subbietto e la maniera degli storici minori. Prima si presenta Svetonio scrittore delle vite de' dodici Cesari; diligente raccoglitore di anticaglie visse continuo al fasto delle aule imperiali, e con passione straordinaria raunò e narrò tutto ciò che la lor vita domestica risguardasse, corretto sì nello stile, ma senza ornamenti. Essendo egli un erudito senza più, tutti gli anneddoti racconta della loro vita, e il volto e il vestire e il portamento e le follie e il pranzo e le sentenze ingegnose e ridicole. Invano desideri una considerazione di morale, invano un cambiamento di maniera e di giudizio dal narrare di Cesare e di Domiziano, come nel mondo di fatti era avvenuto. Egli è l'archivista erudito de'Cesari e della lor vita domestica senza più. Nè procede con maggiore accorgimento Velleio Patercolo, nato nella Campania, guerriero sotto Tiberio nella Tracia e nella Germania, che narrò dall'origine di Roma sino al suo tempo; di che ci rimane solo quello che riguarda Roma e la Grecia dalla rotta di Perseo, al decimosettimo anno di Tiberio. Tutto contrario a Tacito nel giudicare degli uomini, in Seiano riconosce un eroe, in Germanico un infingardo, è un dio Tiberio, e così adulando bassamente i principi altera e sopprime i fatti, sebbene in molte cose sia candido narratore. Si vede il secolo perduto presso il gua-

sto e lo strano, e mentre vuole tenere per modello Livio, ogni fatto vuol chiudere con una sentenza, con un concetto sforzato, e le antitesi frequenti e le bellezze ricercate già accennavano il gusto e l'animo e la vita corrotta di Roma. Un secondo lodatore trovò Tiberio in Valerio Massimo, a quel principe intitolando i suoi *Detti e fatti memorabili* in nove libri, da Seiano pessimo ministro in poi. Scadute le forme semplici e natie de'primi scrittori egli come nello stile vedesi allevato nelle scuole de' Retori di cui imita la declamazione continua, similmente nelle cose raccoglie quelle che più hanno dello strano e del prodigio. Fece gran rumore ne'secoli bassi e corrotti quando a'soverchi splendori si lasciavano trarre gli spiriti. Giustino, diresse a M. Aurelio un cómpendio di Trogo Pompeo, scrittore del tempo di Augusto in quaranta libri di una storia chiamata *Filippica*, perchè dal settimo libro in poi si occupava della guerra di Filippo il Macedone. In questo suo compendio Giustino è pieno di digressioni, e professando tralasciare tutto quello che non è nè curioso nè istruttivo, beve grosso più volte, pecca nella cronologia; ma per il regno de'Parti e per la storia di Mitridate, avendo noi smentito ogni altro documento, Giustino non lascia di avere il suo merito. Un altro compendio della storia di Roma ci diè Floro in quattro libri; pieno della grandezza di Roma egli tutto colora di poesia, e trascurando la cronologia, esagerando i suoi quadri, colla interrogazione e coll'enfasi vuole farsi ammirare, spesseggiando di frasi sentenzio-

se, le quali rendono gonfio il discorso. Egli è il primo che divide l'impero romano in quattro età di infanzia, giovinezza, virilità e vecchiaia. A questi tempi è da collocare eziandio Q. Curzio, che si può guardare come romanziere anzichè come storico, nè talvolta manca di essere limpido narratore e scrittore fiorito, comechè il soverchio sentenziare cagioni nausea. Raccoglie molte favoli, ed anzichè seguire gli storici di Alessandro più fedele, tiene d'appresso a'più favolosi, e nulla sapendo di greco, nulla dell'arte militare, nulla di geografia e di astronomia cade in errori tragrandi, e il Tauro confonde col Caucaso, il Tassarte col Tanai, e fa succedere gli ecclissi in luna nuova. Nelle parlate ritrovi un retore, che vuole fare sfoggio di senno e belle parole, senza guardare se convengono o no, sicchè gli Sciti sputano sentenze del greco portico.

2. Dopo questa generale disamina, ad una comparazione di tutti i Romani Storici io pongo mano, secondo il mio uso; ma solo favellando di quei del miglior secolo. E primieramente i Romani storici sono maravigliosi dal lato dell'arte: lontani da qualunque estraneo pensiero, essi null'altro curavano che la ordinata composizion delle forme, e pieni del fatto, questo descriveano sensibilmente sì che un capolavoro fosse per evidenza e ingenuità. Non era entrata ancora la riflessione a dimandare il perchè degli avvenimenti. Ma con piena fede agli avvenimenti credeano, e questi stessi presentavano dal lato più poetico

di tante virtù generose le quali ornavano quella repubblica, i vizî ancora dipingendo come fa più di tutti Tacito, ma lasciando sempre un luogo alla virtù, sicchè questa comparisse più, quanto più infelice era, a rincontro di tanta laidezza e deformità che nel vizio si scopre. In somma sia gli obbietti che ritraeano, sia l'età in cui erano, più confacente era alla poesia. La qual poesia negli scritti loro riluce, perchè la storia spesso giugne ad un concepimento ideale che formava l'abito della lor vita. Ciò era la loro Roma, folgorante di gloria, ora in realtà, come ne'primi storici, ora nell'immaginazione come in Tacito.

3. Ma se io loro vorrò concedere questa gloria del bello stile, della bella lingua e della poesia, debbo nondimanco diminuir loro quell'altra della verità ed esattezza storica. E primamente per gli antichi fatti non aveano i Romani storici documenti autentici dell'antichità (1). Ancora la difficoltà dei viaggi e la poca frequenza de'traffichi non poteano dare piena conoscenza de'luoghi, e per quanta diligenza avessero quegl'illustri scrittori, debbono cedere in questa parte a'moderni, che nelle loro opere vanno qua e là tassandoli d'inesattezza. Da ultimo avendo noi descritto ampiamente le lotte interne del patriziato e de'plebei (2), questi Storici parteggiando

(1) Vedi lib. 2, pag. 230.

(2) Vedi lib. 2, pag. 210 e 248 e *passim*.

chi per l'uno e chi per l'altro, doveano dare a'fatti ed a'personaggi colori men che veri, e come la Roma risplendente di antiche glorie era l'aristocratica, doveano come nequitosi e perturbatori trattare que'promotori del popolo plebeo; il quale nondimeno troppo ingiustamente era oppresso, e chiamato alle fatiche ed a'pesi si volea a tutt'uomo allontanare da'civili uffici e da ogni parte del reggimento della città. Se dunque talvolta parlano di questi capiparte che facendosi scudo della giustizia assalivano il patriziato, il quale serbar volea l'unità di Roma nel suo seno, essi non possono altrimenti descriverli che come capricciosi ed insolenti, e comprati dal favore de' grandi, quella serie di gloriosi fatti onde Roma Repubblica salì in onore, assegnano a'patrizî numi, che guidavano le aquile trionfali alla conquista. Cresce questa maniera di giudicare, quando di repubblica Roma mutavasi in imperio: al sole nascente tutti allora erano volti gli occhi, ed io non so, come possa essere vera una storia fatta in tempi che è necessario adulare, e non piaggiandosi, si può incorrere in sicuri pericoli. Per tutte le quali cose, io mentre sono innamorato delle bellezze di Livio e di Sallustio e di Cesare, al primo concedere non posso la certezza de'fatti prima della seconda guerra punica, perchè narrati da'greci storici, i quali servi allora de'Romani assai doveano adulare i loro potenti signori, mostrando la gran città in sul principio fiorente sì come erano le città loro, o più (se altrimenti facessero, io non so che cosa ne sarebbe avvenuto), ed ancora dopo la conquista della

Grecia finisce quel che abbiamo di Livio. Ma per esser molto più indulgenti, lasceremo pure a Livio come a'seguenti Sallustio, Cesare e Cornelio la certezza dei fatti colle loro circostanze, ma neghiamo risolutamente di avere giudicato bene de'fatti e di averlo potuto fare, se lo avessero tentato. Tutto questo deve essere frutto della storia moderna, e propriamente della filosofia della storia la quale ritorni sulla materia da essi trattata, e lontana da'patrici, e da'plebei, *senza ira e studio* esamina sottilmente il filo e le cagioni prime di quelle avventure sia dentro, sia fuori di Roma.

4. Ora la Repubblica se guardasi per l'opera che compì rispetto all'umanità due grandi beni recò, perocchè di due popoli ch'erano nelle stesse mura patrizi e plebei, ne fece un solo, ragguagliandolo in tutti i dritti: questo fu il suo officio, e compiutolo, ebbe il suo fine. Rimanea all'Imperio un'altra opera non meno importante cioè quella di pareggiare insieme gl'individui, e di fatto avvenne svolgendosi il diritto civile sotto l'imperial reggimento. Così, quando il *Verbo* discendea sulla terra, Roma si apprestava a riceverlo nella disposizione degli animi alla fratellanza cristiana.

5. Io so che a molti sanno assai dure le mie parole, ma questo non mi tiene dall'esporre chiaramente tutto quello, che io penso. Tacito è sopra tutti lo storico più difetuoso per verità. I Plebei, come dicemmo più volte in Roma, notano il principio di estenzione, di conquista e di aggregazione, mentre i

patrizî quello di esclusione, di unità, di nazionale indipendenza. Se per i patrizî Roma conserva la sua natura, la vita sua originale ed è Roma, per i plebei avvenne, che avesse conquistato il mondo. Or mentre la Roma aristocratica chiudea il senato a'plebei, e la città a tutti i vicini popoli, la Roma democratica aprivasi sempre agli stranieri, trionfando infine per la uguaglianza de'dritti. Ella trionfò dopo lunga battaglia coll'istituzione de'tribuni, capi civili della democrazia; trionfò coll' ammissione de'Latini suoi fratelli, e con quella degl'Italiani; trionfò collo stabilimento di un capo militare o imperatore che portò a termine l'opera popolare e colla proscrizione dell'aristocrazia, e l'eguaglianza della legge civile. Ad un patricio dell'antica Roma dispiacea certo vedere salire il Campidoglio ove era la curia ed il senato dopo 200 anni i Latini ed i plebei, dopo altri 200 gl'Italiani fino alla guerra sociale; dopo tre secoli le nazioni soggette all'impero fino a Caracallo ed Alessandro Severo, e due di più per i Barbari nel 410 alla presa di Roma da Alarico. Or Tacito è lo scrittore che narra la venuta degl'imperadori sul trono per compiere la vendetta de' plebei oppressi. Tiberio, Caligola, Claudio, Domiziano sono essi ben descritti e giudicati da Tacito?

6. Io più volte ho detto ed ora il ripeto che il delitto di Cesare fu appunto di avere, dispregiando l'unità della romana nazione, accomunato que'diritti ai Barbari, e se Cesare lungamente fosse durato, come i Galli e gli Spagnuoli componevano le legioni,

avrebbero occupato il senato ancora. Seguiva Egli Mario, come Mario i Gracchi. Antonio procurava imitarlo, e i costumi de'vinti adottando, ad Alessandria avea egli mirato di trasferire la sua reggia; trionfò Ottavio, ma trionfò non altrimenti che dichiarandosi il vendicatore di Roma offesa, cacciando i Galli dal Senato, e aggravando di balzelli la Gallia. Ma Augusto se nella sua vita privata ebbe molte pecche, nella vita pubblica venne ristoratore ai mali (1) sofferti in un mezzo secolo di guerre; e certo chi si ricorda le piaghe che travagliavano la misera Italia, e quella turba di cittadini che erravano qua e là senza tetto e senza cibo, e quella plebe romana fidante solo nelle largizioni de' patrizî, molto lodar deve colui, il quale promosse l'agricoltura, e fece leggi miglioratrici del costume. Che se le guerre eran fonte di ricchezze negli antichi tempi, i pesi delle dogane da lui stabiliti e la pace che promosse (2) e la legge del ventesimo su tutte le eredità, e l'Egitto costituito come contro del commercio di tutto l'oriente e le rendite delle provincie del senato, arricchirono il tesoro, sicchè Roma sotto Augusto nuotava nell'opulenza e nel lusso. Nondimeno chi studia intimamente l'età di Augusto, trova aver egli rivestite di repubblicane forme una militar monarchia, e i grandi colle dignità aggraduendosi, co' donativi il popolo, all'Imperio recava prin-

(1) Vedi lib. 2, pag. 29.
(2) Vedi lib. 2, pag. 211.

cipio col fine delle guerre, col solo bene che formava il comun desiderio, la pace.

7. I fatti di Tiberio sono narrati da Tacito, e niuno può crederli falsi. Il successore di Augusto ebbe un animo romano con un cuor di tiranno, ma egli continuò l'opera di Augusto nella politica e nel governamento di Roma. Imperocchè lo stato romano essendo composto di un mescuglio di popoli differenti per natura, per costumi, per lingua, nè le assemblee più essendo sotto l'arbitrio del senato e del popolo, era la repubblica di fatto estinta: le vendette e le reazioni essendo mal rappresentate dalle parti che stavano a guerra, l'armonia non potea più essere costituita altrimenti che per un solo uomo il quale avesse il più gran rispetto per lo stato ch'era il popolo e le genti d'arme; e certo i senatori che con tutta la loro depravazione occupavano il primo grado morale nella città, non poteano essere offesi. Così fece Augusto, così Tiberio; la Repubblica conservò le forme antiche (1) sebbene di fatto il

(1) *Posito triumviri nomine, consulem se ferens, et* ad tuendam plebem tribunicio jure contentum, *ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere, nullo adversante: cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent, caeteri nobilium, quando quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur, ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.* Neque provinciae illum verum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio, *ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, invalido legum auxilio quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.* Ann., 1. 2.

comando degli eserciti, e il primato fra'senatori (*imperator et princeps*) mutato avean significato, notando il supremo ed assoluto comando: rimaneano gli antichi nomi, mutato il vero essere delle cose. Or come la successione al trono, non era fermata con leggi organiche, e gl' Imperadori vi pervenivano sia per caso, sia per adozione, sia per favore del senato o dell'esercito, malgrado tutta la loro autorità, erano intimamente convinti di non trovarsi sicuri, temendo di continue insidie. E chi se non gli Aristocratici poteano dare sospetti? sopra questi cadea l'ira de'Cesari, come i soli, che far poteano ambiziosi disegni, e aveano come sottrarsi al potere del principe. Aggiugnete che coloro i quali si trovano in uno stato infelice, nè possono essi stessi aiutarsi, gittano sulla iniquità de' tempi la colpa, sollevandosi col pensiero a più beate età. I quali sospiri verso l' antica Roma repubblicana, i quali pianti verso l' infamia immorale del secolo, i quali lamenti contro l'ordine presente delle cose, risvegliavano certo i sospetti degl'Imperadori.

8. E siccome uno de' gran mali dell'Italia era che le ricchezze fossero in poche privilegiate famiglie accumulate, e a costoro serviva un popolo di schiavi (1), e'pare che Tiberio altro non mirò in quella

---

(1) *Ceterum tempora illa adeo infecta, et adulatione sordida fuere, ut non modo primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulares, magna pars, eorum, qui praetura functi, multique etiam pedarii senatores certatim exurgerent, foedaque et nimia censerent.*

sua orrenda carneficina, che a percuotere i grandi, a confiscare i beni loro, adoperandoli in utili intraprese; perocchè un principe crudele ma illuminato senza una reale utilità non si lascia a commettere i delitti. Non sarà questa una delle più forti ragioni, perchè raddoppiasse le sue ferite contro l'aristocrazia? In questo ei seguiva certo l'esempio di Augusto e le norme del suo governamento. D'altra parte egli conservò un animo di Romano: se si considera molto da vicino, guardiano severo del romano culto, tutte le straniere cerimonie e i riti egiziani e giudei represse, in Sardegna facendo deportare 4000 uomini e gli altri dati agli orientali riti, e fedele all'antica politica del Senato rispettò la religione nazionale di tutti i popoli vinti, lasciando tutto a'Giudei l'adempimento a' proprî riti nel loro territorio. Con questo modo egli rispondea all'idea dei romani patricî, e continuava la protezione di tutto quello che costituiva l'illusione della eterna città, escludendo ogni elemento straniero.

9. Tale fu Tiberio a' primi anni del suo imperial reggimento. Ma egli essendo per natura altero e turbolento, in mezzo al cammino fu sorpreso da una cotal malattia vertiginosa, onde parve stracco del

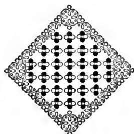
---

Memoriae proditum Tiberium, quoties curia egrederetur, graecis verbis in hunc modum eloqui solitum, « o homines ad servitutem paratos! » scilicet, etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam projectae servientium patientiae taedebat.

governare, e lasciato libero il freno alle sensuali passioni e all'indole ferina e alla brutale sete di sangue prima si accerchiò di armati, di poi tediato della vita, ogni sua forza andò ad estinguere a Capri. Avvennegli per caso scontrarsi in un malvagio consigliero; per otto anni esecutore de' sanguinosi decreti, Seiano spianarsi cercava la via al trono, decapitando i più alti patricî. Aiutava i suoi disegni una prematura vecchiezza di Tiberio, e l'indole stessa, che in quello stato di violenza e crudezza ogni sua bile sfogava colle stragi; ma il terrore ha ancor esso il suo fine, e terribili vendette si preparavano al successore di Augusto, chè sorpresolo malato nel letto Macrone prefetto del pretorio l'affogò negli origlieri.

10. Io non ho cercato scusare Tiberio; i fatti son narrati da Tacito, ed io credo più a costui che a Velleio Patercolo, il quale vuol fare di Tiberio un Dio, anzi un dono che gli dei hanno fatto alla terra a delizie dell' umanità; io credo più all' altro che lo dipinge come un tiranno feroce, crudele e crudele con arte che non mancava mai di pretesti per uccider coloro, i quali pareangli sospetti o per soverchia virtù o per soverchie ricchezze: infine un mostro nudrito di sangue, infame per ogni sorta di delitti, e ancora più odioso per le disonestà sue che per le sue crudeltà. Così lo dipinge Tacito. Pure l'idea vera di Tiberio in Tacito non apparisce. Anzi pare che il Romano storico avesse concepito il disegno di darci l'immagine del tiranno ed alla costui malvagità co-

me per colorar meglio l' ideale, riferisce ogni sua opra. Certo alla stessa scuola s' ispirarono il Macchiavelli nel Principe e l'Alfieri nel Filippo. Ma ben altra ragione aveano le sue reità, e certo molti fatti acquistano gran luce dalle cose precedenti per noi dette, che descrivemmo in lui il successore di Augusto nel governamento e nella politica.



LEZIONE XXII.



Esame degli storici della seconda civiltà dell' Italia — Perchè Roma ci dà la sola storia politica, l'Italia moderna ci offre una storia particolare per ciascuna manifestazione dello spirito — Storia delle arti, delle leggi, del commercio, della filosofia, della Religione — Cronaca e sua indole, e perchè questa generazione di storia così spesso entra a' principî della nuova civiltà — Studî storici nel trecento, Matteo Villani, Giovanni Villani e Filippo Villani, Dino Compagni — Materia di questi Cronisti, e comparazione fra loro — Studî storici del quattrocento — Cenno delle storie scritte in Latino — Gran passo fatto dal Collenuccio, e differenza delle sue Storie dal secolo precedente — Tornasi sulla missione del secolo decimoquinto.

1. Eccoci alla disamina degli storici della nuova civiltà, materia vasta ed abbondevole. Ma prima di entrare in questo campo sterminato, piacemi toccare di una quistione, perchè cioè il Lazio non altro ci offre che storie di città e capitani, l'Italia moderna suggella colle sue narrazioni nella mente de' posteri qualunque gloria le viene acquistata in ogni altra branca del pensiero. E ognuno che ricorda le principali differenze notate nel secondo libro fra il mondo

pagano e il cristiano (1), ben può conchiudere non aver potuto altrimenti avvenire: imperocchè essendo i Romani tutti pieni della loro Roma, e nulla valendo essi, se non che quanto acquistavano dalla città regina a cui appartenevano, i primi loro sguardi alla bellezza di questa gran donna si doveano rivolgere, e narrarne le glorie sue o quelle de'figliuoli, dove più grande appariva il potere del suo braccio cioè nel campo, sempre conforme all'idea della forza che rappresentava fra le nazioni gentili. Anzi non essendo divise così scolpitamente tutte le altre manifestazioni del pensiero, nella storia politica si trovano raccolti e come in gruppo ristretti i germi delle future parziali storie, com'è a dire delle arti, della legislazione, del commercio, della filosofia, della religione; e se alcuna cosa attenente a' sacrificî avvien che si tocchi, o alcun uomo si rammemori privilegiato nelle arti o in alcuna branca dell'umano sapere, in tanto entra nell'opera, in quanto alla storia politica si appartiene. Così Livio a quando a quando ci tocca de'sacrificî, de'prodigî, de'sacerdozî romani, e Tacito de'sacrifici ci favella e de'Cristiani già crescenti e minaccianti di abbattere l'antico culto, e di Seneca e di Lucano, e di Burro e di Pasea vittime immolate alla crudeltà neroniana. Ma nell'Italia moderna questa materia cresce in immenso; lo spirito fatto più adulto, e avendo spiegato con sin-

(1) Vedi lib. 2, pag. 410, 411.

che ci recano questi nobilissimi studi, e la necessità in cui siam posti di meglio approfondire quegli scrittori, i quali dobbiamo esaminare. Solo, prima d' entrare innanzi, piacemi osservare, perchè i Romani scrittori scrissero di poetica, scrissero di oratoria; di storia niuno scrisse. Vanta quella letteratura Cicerone ed Orazio, ma appena in Cicerone troviamo memorato alcun che degli Storici greci e della elocuzione storica. La prima ragione a me pare l'idea già sopra svolta, e l'importanza che avea l'oratoria sulla vita politica, alla quale era annessa la Storia ancora. Io non so, se lavori più compiuti di oratoria si potessero scrivere che fece Livio e Sallustio: quelle loro concioni mostrano chiaro che la storia non è una forma di lettere in tutta separata, ma insieme stanno la storia e l'oratoria. E la materia che offriva un oratore per ben riuscire nella sua arte era molta, molta quella de'poeti.

3. Quando finiva la società antica, e sorgevano in quella vece novelle comunanze civili animate dal soffio del Cristianesimo, mentre belle e vigorose verdeggiavano le seconde quasi nel più bel fiore della loro giovinezza, non è a crederle nondimeno società primitive e semplici, e così come di nascente coltura. Anzi come l'elemento germanico tenea gran posto, l'elemento romano o la società romana antica caduta non era interamente: al che se aggiugniamo l'elemento ecclesiastico, vediamo crescere la contraddizione e la guerra. È questa la ragione perchè nel medio evo una grande opposizione dappertutto si tro-

va, e barbara selvatichezza accanto a gentilezza e cortesia, e una sfrenatezza d'animi e soverchiar di forze a lato di una virtù austera, di un'assennata giustizia e morale, ed infine una poesia bella e giovane insieme con tanti scritti insipidi e senza vita. Per non parlar che dell'ultima cosa, questa contraddizione chiara si manifesta nelle due lingue, italiana e latina che nudricavano però due letterature eziandio; sulle quali se vogliamo portare alcun giudizio, dir dobbiamo essere quella del Lazio non più che un po' di luce trasmessa dall'antico splendore, conservato dalla Chiesa dopo lo spegnersi del Romano imperio, e, se guardiamo alla intima sua natura, troveremo dover essere squallida certo e scolorata, perchè morta, perchè scompagnata dalla vita, essendo quegli scrittori d'ordinario frati (e a questi dobbiamo conservata la favilla dello antico sapere), i quali viveano nei chiostri tutti ritirati dal mondo. Ora quel verde, quella vigoria che nascea da una spontanea creazione, nelle scritture loro non si potea certo trovare: si trova in quella vece nelle italiane lettere allora allora nascenti e alimentantisi di tutti i germi che trovavano dentro la nazione; e quindi due letterature si debbono osservare, l'una smorta e prosaica, perchè ritraente di una vita che più non è, l'altra tutta bella, fresca e arditamente poetica. E questa differenza noi troviamo nelle cronache del medio evo, perocchè alcune sono latine e prive d'ogni grazia, altre fatte italiane ritengono tutte le bellezze della poesia e l'ingenuità della narrazione vicino alla giustezza del giu-

dizio e alla critica de' fatti che tutte e due già manifestano una società non rozza e primitiva, ma per molti elementi cozzanti discorde.

4. Adunque fra' lavori che si presentano a questi tempi, è la Cronaca, generazione di storia venuta su in cambio degli Annali o Commentarî di Roma, e se ne discosta solo per la fervida e bella fantasia, onde son narrati non solo, ma colorati i fatti con grande semplicità raccolti. Sicchè chiaro apparisce non essere essa di tutti i tempi, ma di quelli in cui la storia è poetica ancora, come singolarmente fu il trecento in Italia. Ma eccoci ad esaminare alcune di queste generazioni di lavori, e poichè al trecento la letteratura italiana cominciò ad acquistare proprie forme, e lasciato da parte il latino mostrò viso italiano, io dirò che anch'essa la Cronaca fu un rivolo di vera poesia, che a quell'età inondava dall'un capo all'altro l'Italia, nè era frutto di un individuo solo, ma dello stadio che percorreva la nazione (1).

5. Una delle più ingenue e più semplici scritture di quella età sono le Cronache di Dino Compagni. Amante della patria quanto altri mai, e stato in mezzo *a pericolosi e non prosperevoli avvenimenti di quella nobile città figliuola di Roma*, ei propone *di scriverli a utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni.* Avendo da natura sortita anima nobilissima e passionatissima, continuo si tra-

---

(1) Vedi lib. 1°, pag. 227 e lib. 2° pag. 366.

vagliava vedendola nello squallore: narra le sue bellezze e l'origine de'suoi danni, e mentre i malvagi che in quella condizione aveanla ridotta, ei flagella, benedice a que'prodi cavalieri, che al rigoglio de'rei uomini fortemente contrastavano, e pietoso di vero animo si fa a pregare Iddio per Fiorenza disbranata dalle Parti, sicchè egli provvidamente soccorressela nei miseri stremi, e la sua giustizia usasse contro i pravi cittadini, che *per malizia e gara di uffici aveano così nobile città disfatta, e vituperate le leggi e barattati gli onori in picciol tempo.* Dal 1280 e propriamente dalla cacciata de'Ghibellini, reggendo Firenze la parte guelfa, narra, che *d'una piccola fonte uscì un gran fiume*; percorre in tre libri tutte le turbazioni che agitarono la Città de'fiori insino alla venuta di Arrigo conte di Luxemburgo, coronato imperadore in Roma nel 1312. Il suo stile è limpido e schiettissimo; non sempre narra ma dopo alcun avvenimento, ove gli pare convenevole, la narrazione interrompe sfogando i nobilissimi affetti della sua anima or con pietose apostrofi a Dio, alla patria, ai pro'cavalieri, ora con imprecazioni contro i malvagi; ora a molti fatti presente con antica semplicità l'odi ripetere spessamente *Io Dino Compagni fui*, credendo così crescere fede al racconto.

6. Viene appresso una famiglia di storici: comincia Giovanni Villani, cittadino fiorentino, continua Matteo Villani, suo fratello, il quale ancora ebbe un figliuolo a nome Filippo, che le paterne orme seguendo continuò a scrivere le storie. In tutti è bel-

la lingua ed ingenua, in tutti è vivace e spontaneo stile; dove più, dove meno di anticume ritrovi, siccome nelle prime scritture di una nuova coltura, ed ugualmente ritrovi favolose e poetiche narrazioni di fatti guerreschi, generosi e delle città e de' privati. Giovanni si fa a narrare dalla confusione succeduta per Babbelle, e come furono abitate le tre parti del mondo, e come da Atalante nato di quinto grado di Giafet e figliuolo di Noè venuto in Europa, fu edificata la città di Fiesole: parla di Stalo e di Dardano e Sicano figliuolo di Atalante e de're di Troia da' quali fa discendere gl'illustri fondatori delle città francesi e italiane, e dimostrato l'origine dei Romani, ne narra le ire con Fiesole, le battaglie, e dopo la costei rovina la edificazione di Firenze. A questo modo illustrava poeticamente la culla della città sua e delle altre città italiane. Dodici libri compongono queste storie, perchè abbracciando tutto il medio evo, e tutte le turbazioni patite dalle terre italiche sia da'Goti e Totila, sia da'Lombardi, nel terzo libro mostra come furono ordinate le porte e le mura della città di Firenze sotto la signoria di Carlo Magno, e i seguenti libri conduce insino al 1348, a tempo della gran mortalità succeduta in Fiorenza. Da quella terribile moria comincia appunto Matteo facendo nove libri, a'quali vanno innanzi nove proemî alla maniera sallustiana, e continuano insino all'anno 1360: ma in appresso furon pubblicati altri 3 libri, che seguitano le storie sino all'anno 1363. Morto Mat-

teo padre, il figliuolo narra quella pestilenza dell'anguinaia, e come quegli avea narrate le cose occorse nel mondo, sino al tempo che scrivea, così egli, se non in più felice e rilevato stile, seguitò colla medesima precisione insino alla pace fatta co'Pisani, ancor egli intrecciando le cose fiorentine con quelle accadute altrove.

7. Di questi tre storici è più da pregiare Giovanni il quale coltivò gli studi nel tempo stesso, ed accostossi alle pubbliche cose; fu nell'officio de'Priori il 1316 e 1317, e nel 1328, essendo di grave pestilenza afflitta Firenze, e'fu eletto a prendervi i debiti provvedimenti, e grande fu la sua cura a sollevare i poveri in quelle misere occorrenze. Statico in Ferrara fu onorevolmente trattato dal marchese Obizzo d'Este; fallita la Compagnia di Buonaccorsi, di cui era socio, fu tradotto nelle carceri: nel Giubileo del 1300 stato a Roma, alla vista della santa città e delle antiche sue cose, innamorato delle opere di Virgilio e di Sallustio, tuttochè un degno loro discepolo non fosse, prese a scrivere di Firenze dalla fondazione insino all'anno in cui cessò di vivere, alle vicende di Firenze aggiugnendo ancora quelle delle altre provincie. Nelle cose dell'antichità non merita certo gran fede; ma con frutto si legge i fatti de'suoi tempi ai quali era presente; se non che deve notarsi ch'egli era Guelfo, e quindi colla debita riserbatezza vogliono andare interpretati alcuni fatti, i quali reputa a colpa alla parte avversa. Dopo l'autorità del Salvini,

(il quale per la purità della lingua lo preferisce al Guicciardini che per altro entragli a pezza innanzi per virtù storiche, per eloquenza e gravità), giugnendo egli a dire l'ingenuità del suo favellare maravigliosa, io non voglio aggiugnere altro che questo, cioè di aver conferito molto a far più colta e gentile la lingua nostra, fuggendo il deforme e il vieto, e nello stile introducendo alcuna leggiadria, comechè oggi molte volte trovi difettuosa la sintassi.

8. Il Trecento pieno delle cavalleresche imprese non ci offre altro che Cronache; ma nel quattrocento la vera Storia comincia già ad apparire, ed a spiegare parte delle sue bellezze. Gran male però che l'amore tuttodì crescente per i Latini e per i Greci traportasse gli autori a svelare nella favella del Lazio i loro concetti, che assai meglio sarebbero stati svolti nella natia favella. Solo pregiato era il greco ed il latino (1), e se non in greco scrissero, ad ogni modo a quell'età tutte le città hanno i loro storici latini, i quali furon sì numerosi che di essi scrisse Apostolo Zeno lungamente, e a lui di sole giunte il Vossio fece due ben grossi volumi; tanta era la pienezza dell'ingegno italiano, tanto l'amore del sapere, e quasi che scarsa fosse la materia delle natie contrade, non ci mancano trattatori di cose straniere. Primo che scrivesse italiano, e lasciando le digiune cronache dettasse italiane storie è Pandolfo Collenuccio, gran-

---

(1) Vedi lib. 2° pag. 368.

de esempio della potenza dell'umano ingegno incapace di cedere all'impeto furioso di avversa fortuna, quando è chiamato a meta gloriosa. I viaggi, l'esilio, la fame, le cure di sette figliuoli punto non distolsero da'severi studi quell'animo ardente, il quale fu primo a fondare in Europa un museo di storia naturale, primo a cercare le memorie degli Etruschi e a raccoglierne, primo a scrivere dialoghi lucianeschi a modo de'Greci, dopo risorte le lettere; e con questo era ottimo poeta e scrivea prose eleganti da non parer secondo ad alcuno, rispondea ne'piati come il più perito uomo di legge, conducea difficili negozî de'principi con sì grande accorgimento che parve maraviglioso, come un uomo solo bastasse a tante e sì diverse cose. Costante nelle tempeste della vita, lo fu ancora nella morte, nella quale mostrò singolare sapienza, e comechè venissegli da un principe ch'egli avea messo sul trono, non mosse lamento, anzi scrivea bellissimo inno alla morte, da onorarsene, dice il Poliziano, non solo il Collenuccio, ma l'umana specie.

9. Ora essendo avvenuto, che Re Ferdinando I d'Aragona facesse parentado cogli Estensi, e usando nella corte di Ercole I a Ferrara il Collenuccio, nacque desiderio di conoscere i fatti della real casa di Eleonora, e quell'egregio poeta e giureconsulto ed oratore fece pago cotal desiderio scrivendo un compendio di Storia delle cose nostre dai principî del romano impero insino al 1460; il primo fu egli che delle cose nostre scrivesse, e se la storia del Pesare-

se fu continuata ancora da uno straniero, voglio dir Mambrino Roseo da Fabriano nella Marca, conducendo quel compendio sino al 1557, e il napolitano ingegno alfine riscotendosi, Colaniello o Nicolò Agnello Pacca vi aggiunse ancora un libro che comprende dal 1657 sino al 1562; tutti costoro sono di lunga mano inferiori al Collenuccio, il quale nondimeno toccò appena le vicende del nostro regno innanzi all'era volgare, e non manca ancora di errori, che il Costo prese quindi ad emendare continuando la narrazione del Pacca insino al 1582.

10. Il Collenuccio paragonandosi cogli storici della età passata trovasi aver fatto un gran passo; i primi son creduli a dismisura e spargono le loro cronache di leggende favolose alle quali sei indulgente per la semplicità con cui vanno narrate. Maggior giudizio scorgi nel Collenuccio, maggiore giustezza di mente, e già ti accenna, che ove un ingegno più forte sorgesse in Italia, e aiutato fosse di ottimi esemplari e di più larga scienza, la storia sorgerebbe a'primi onori di Grecia e di Roma: il Collenuccio è l'anello che rannoda i Cronisti e la storia del cinquecento.

11. Adunque egli è a confessare che il secolo decimoquinto preparò piuttosto gli animi a scrivere la storia, raccostandoli alle storie dell'antichità. Io ho parlato della missione di questo secolo (1); imperoc-

(1) Lib. 2°, pag. 383.

chè quantunque il decimoquarto secolo si fosse annunciato con una propria direzione, com'è manifesto ne'principali suoi scrittori, pure se questi vogliono ne' loro principî esaminarsi, si vede altri essi non essere che i medesimi del medio evo a cui appartenevano il decimosecondo, il decimoterzo e il decimoquarto ancora. Ma la rinnovazione degli studî come succedeva nel XV secolo, era in opposizione collo spirito del medio evo (1), e però gl'ingegni erano volti altrove, e tempo più acconcio venir dovea per novelle creazioni letterarie in armonia delle nuove tendenze intellettuali. Così il secolo decimosesto ne era legittimo figliuolo, sendosi il secolo innanzi tutto occupato ad acquistare sapienza e ricchezza. A chi noti non sono Lorenzo Valla, il Poggio, il Ficino, il Pontano, l'Alberti, Ermalao Barbaro, Rouclino, Erasmo e Budeo, che rappresentano quel secolo ne'diversi rami del sapere?

(1) Lib. 2°, pag. 381.

LEZIONE XXIII.



Studî storici nel Cinquecento — Ricchezza di questo secolo in ogni branca delle amene arti — Storia civile ne' vari principati italiani — Di quali storie civili intendiamo noi qui parlare, e perchè — Storie fiorentine del Macchiavelli — Materia propostasi a trattare e condotta di quelle Istorie — Nobiltà de' proemi posti innanzi a'nove libri — Malvagia morale del Macchiavelli; se i principi ch'egli segue, sieno suoi o del suo secolo, o l'uno e l'altro, e perchè. — Sapienza della Chiesa nel proibir questo libro.

1. Eccoci al secolo fortunato per le lettere italiane. I principî gittati nel quattrocento fruttificarono ampiamente nell'italiano suolo, e, se all'apparire che fecero i Classici, furono accolti con entusiasmo stragrande, e per la lingua e per la composizione delle forme si cominciarono a studiare, si potea già di leggieri prevedere che le idee fra poco si sarebbero apparate, che messe radici in terreno fecondo avrebbero recato fra poco frutto squisito. Il Cinquecento è generalmente a tenere come un largo svolgimento del quattrocento, da cui ripete le idee ed i fatti.

Nè i secoli posteriori o per idee o per nuovi elementi differiscono ; son quest'essi che svolti pienamente pare che nelle loro conseguenze si dipartano molto dal principio ; pure sono gli stessi.

2. La nazione essendo quella medesima che avea in altri tempi prodotta quella letteratura, a questi dì in cui le condizioni della sua civiltà eran ben altre, conservava nulladimeno il sentimento delicato della bellezza ; non mutatasi punto continuava ad essere terra del gusto e della sensibilità, e intesa alla vita cittadinesca e a'piaceri socievoli, rispondeva alla prima sua nobiltà ; l'ordine ecclesiastico in ispecialità gustava le belle arti e le ammirava. Quello studio della filologia recò gran vantaggio alle lettere per la parte risguardante la coltura, e la storia salì prestamente in onore per la classica composizion delle forme.

3. Nulladimeno i tempi non erano molto per la storia favorevoli, se guardasi l'esattezza del giudizio e la critica imparziale che nello storico si richiede. Imperocchè da Venezia e Genova in fuori, per ogni dove a'magistrati del popolo succeduti erano i principi e le corti, e all'autorità de'senati, ed all'austerità repubblicana succeduto era il credito de' ministri e lo sfoggio del real fasto. Le quali cose aveano renduti gli animi oltremodo cortigiani, e per piacere a'governanti, come far si volea, i fatti non poteano giudicarsi com'erano. Ciò rende sempre sospetta una storia contemporanea. A questo stato dell'Italia il quale non è certo il più favorevole al-

la storia che vive nell'indipendenza, aggiugneasi l'indole de' tempi, e l'invasione delle idee greche e latine succeduta nel prossimo secolo, sicchè i migliori e più alti ingegni, a scrivere in latino aveano volti gli animi. Perchè io non esamino niuno scrittore latino dopo estinta la lingua del Lazio, mi passerò tacitamente di Paolo Giovio, di cui innanzi a' congregati Cardinali disse Leone X non avere dopo Livio letto più eloquente scrittore; accennava agli elogi degli uomini nominati per guerre e per lettere, e alle sue storie. Ma sia egli un esempio dell'amore di parte che diciamo, e legga ciascuno ciò che l'autore dice di Adriano VI ancora vivente e di lui già morto. Potea essere meno ingrato. In latino venne pure la storia di Pietro Bembo nel 1547, quattro anni dopo la sua morte, ed in italiano nel 1552 che da un manoscritto pubblicato nel 1791 si trova essere pure del Bembo. Così i Veneziani con Firenze gareggiavano in celebrare le memorie della lor patria, eleggendo nel 1579 per istoriografo dopo il Bembo il Contarino che lasciò undici libri scritti in latino, al quale succedette con miglior consiglio Paolo Paruta stato ancora infra due, se scrivere dovesse in latino ovvero in italiano. La repubblica di Genova emulava queste glorie, confortando il Bonfadio a scrivere in cinque libri *gli annali ab anno* 1528 *recuperatae libertatis usque ad annum* 1550, ragguagliati dal Corniani a' commentarî di Cesare. E veramente l'aringa di Andrea Doria al cospetto de'Genovesi per concitarli a racquistare la libertà, è degna di Livio; e a Catilina

in Sallustio può paragonarsi Luigi Fieschi. Continuò gli annali insino al 1550, nel quale anno fu decapitato ed arso per odio di alcune famiglie tassate negli annali. Genovese fu pure il Foglietta, e continuò pure in latino la storia di Genova, che amando la patria ugualmente contrario era al Fieschi ed al Doria: la sua storia comincia dalla fondazione di essa città sino al 1527, donde il Bonfadio comincia la sua. E con questi latini storici ci convien nominare Girolamo Rossi che scrisse la storia di Ravenna, e Achille Bocchi che scrisse quella di Bologna e Benedetto Giovio che scrisse la storia di Como, e Gaspare Sardi, che scrisse quella di Ferrara, e Girolamo Folletti piemontese, che dopo aver percorsa tutta l'Europa, si pose a' servigî del duca Alfonso II, e scrisse ancora una geneologia degli Estensi, ma nella storia de' Principi Estensi si rendette più famoso Giambattista Pigna. Io lascerò da canto tutti gli storici latini, ed ancora fra gl'Italiani sceglierò i maggiori.

4. Parlerò quest'oggi del Macchiavelli. Gran passo fece la storia nelle sue mani; l'Italia dopo le storie fiorentine non ha di che invidiar Roma, ed Atene. Già prima di lui Lionardo d'Arezzo e Messer Poggio, ch'egli chiama eccellentissimi storici, avean narrate le cose di Fiorenza: ma se questi nella descrizione delle guerre fatte da' Fiorentini co' principi e popoli forestieri furon diligentissimi, delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie una parte ne tacquero, un' altra ne descrissero brevemente; forse perchè lor par-

ve esser quelle azioni indegne della memória delle lettere, ovvero perchè temeano di offendere i discesi da coloro che in esse storie doveansi calunniare. « Ma se niuna cosa diletta nella storia è quella » che particolarmente si descrive; se niuna lezione » è utile a'cittadini che governano le Repubbliche è » quella che dimostra le cagioni degli odi e delle di- » visioni delle città, acciocchè possano con il peri- » colo d'altri diventati savî, mantenersi uniti. E se » ogni esempio di Repubblica muove, quelli che si » leggono della propria muovono molto più, e mol- » to più sono utili. E se di niuna Repubblica furon » mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono » notabilissime ». Così il Macchiavelli; e di fatti se in Roma cacciati i re, nacque la divisione tra nobili e plebe, con questa insino alla rovina sua si mantenne, e così fece Atene; ma in Firenze in prima si divisero fra loro i nobili, di poi i nobili ed il popolo, ed in ultimo il popolo e la plebe: dalle quali divisioni nacquero tanti esilii, tante morti, tante distruzioni di famiglie, e veramente niun altro esempio tanto la potenza di quella città dimostra, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali avrebbero avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città, e pure Firenze diventava maggiore.

5. Adunque la materia che si propose, è accennata da lui medesimo nel Proemio, perchè comincia la sua storia sin dal principio della città, e così continuando, insino al 1434 descrive solo le cose conseguite dentro la città, e di quelle di fuori null'altro dice

se non quello che è necessario per intelligenza di quello di dentro. Di poi passato il 1534 scrive particolarmente l'una e l'altra parte. Ma perchè meglio e di ogni tempo questa storia fosse intesa, innanzi che tratta di Firenze, descrive per quali mezzi l'Italia pervenne sotto quelli potentati che in tal tempo la governavano, le quali cose così italiche come fiorentine in quattro libri si terminano; il primo narra tutti gli accidenti d'Italia seguiti dalla declinazione dell'Impero Romano per insino al 1434: il secondo colla sua narrazione dal principio della città di Firenze viene insino alla guerra che dopo la cacciata del duca di Atene si fece contra il pontefice; il terzo finisce nel 1434 colla morte del re Ladislao di Napoli, e il quarto insino al 1434 perviene, dal qual tempo in poi particolarmente le cose seguite dentro Firenze e fuori insino a' tempi dello storico si descrivono.

6. Nato il Macchiavelli il 3 maggio del 1449 d'illustre ed antica famiglia di Firenze, disceso da maggiori che tenendo co'Guelfi furon cacciati di Firenze nel 1160, dopo la celebre rotta di Montaperti, ed avendo avuto nella sua famiglia tredici Gonfalonieri di Giustizia, e cinquantatrè priori, ebbe educazione pari al suo nascimento colta e gentile, ancora più che le lettere italiane greche o latine erano fervorosamente coltivate in Italia. Stato molto tempo appresso il dotto Marcello Virgilio, nel 1498 tra quattro concorrenti meritò il grado di cancelliere nella seconda cancelleria di stato, e un mese dopo

fu fatto segretario del consiglio de'dieci e del governo della repubblica, nel quale officio preceduto lo avea il suo Virgilio. Ma la sagacità e l'avvedutezza; che tantosto mostrò nel suo officio, fecero sì, ch'egli fosse adoperato in rilevatissime faccende dello stato. Levato l'assedio di Pisa, fu ambasciadore alla corte di Francia nel 1500, per pacificare il re Luigi XII (tempo di vituperio ed onte per il Macchiavelli). Fu mandato quindi in Roma, dopo la morte di Alessandro VI e Pio III, per vegliare secondo le informazioni del Cardinal Soderini, agl'interessi della Repubblica. Nel 1504 andò ambasciadore in Francia, quando i Francesi furon rotti al Garigliano, e fu il primo a consigliar la repubblica di levare un esercito proprio in sua difesa, nè già abbandonarsi a'soldati stranieri. Del medesimo anno andò ancora ambasciatore alla corte romana, che seguiva Papa Giulio II nella impresa guerriera di scacciare i Bentivoglio di Bologna; andò per assicurare il papa, che la Signoria godea grandemente di cotale acquisto. Se nel 1507 l'imperatore Massimiliano minaccia di scendere in Italia per farsi coronare in Roma, in mezzo agli ambasciadori di tutti i governi d'Italia si vede il Macchiavelli; e se nel 1509 al conquisto di Pisa mirano di tutta forza i Fiorentini, e tre commissari della repubblica comandano le sue milizie, il Macchiavelli trovasi in mezzo a loro per vegliare all'adempimento degli atti del governo, e al pagamento delle genti d'arme: due monarchi avean venduto all'ira di una

repubblica ambiziosa la libertà d'una città a prezzo d'oro. Da ultimo, se il Pontefice Giulio II era per rompersi ad aperta guerra col re de'Francesi, e Firenze temea di sè, nuovamente alla corte di Francia il Macchiavelli mandava per evitare qualunque danno. Ma dopo 14 anni l'illustre Segretario vide cominciare le sue sventure, chè, per punire la superbia fiorentina, Giulio II deliberò sottometter quella repubblica nuovamente a'Medici; sicchè rimosso dell'officio, interdettogli di porre piede nel palazzo dei Signori e rilegato per un anno sul territorio fiorentino, ebbe sotto sospetto di congiura a soffrire la tortura, e povero, come prima di aver il grado lasciato, si ritirava in una villa posta presso S. Casciano; e le lettere furono alimento del suo animo trambasciato dalle amarezze. Da che si vede che gli altri quattro libri del Macchiavelli trattan le cose le quali o di poco avean preceduto il suo nascere, o avvennero sotto i suoi occhi stessi, poichè cominciando dal 1436 si estende sino al 1492, quando finita la guerra di Serezana, e posate le armi d'Italia per il senno ed autorità di Lorenzo de'Medici godea Fiorenza una pace grandissima. Ma quel gran principe nel meglio della vita, e mentre ingrandiva se e la città sua morì: avea quarantaquattro anni, e rimasa Italia priva del consiglio suo cominciò ad andare ad aperta rovina.

7. Sulla condotta delle storie del Segretario fiorentino, egli è da osservare, come van divise in otto libri, a ciascun de'quali va preposto un esor-

dio di maravigliosa varietà e sapienza. Lo scrittore riduce come a principio tutta la materia che tratta nel libro, e di questo fa discendere il filo della narrazione. Già vedesi, scolorata l'immaginazione nella storia, più dominare la fredda intelligenza, e col fino ragionamento rannodarsi ad un principio comune una gran serie di fatti. Adunque nel primo libro, narrandosi dell'invasione de' popoli settentrionali nell'Italia, principiasi dal vedere, come quei popoli nati in regione generativa e sana in tanta moltitudine alcune volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii, e cercare nuovi paesi per abitare. Or non son queste le popolazioni le quali distrussero l'imperio romano, per occasione data dagl' imperatori i quali abbandonata Roma sedia antica dell'imperio, e ridottisi ad abitare Costantinopoli, aveano fatto la parte dell' imperio occidentale più debole, meno osservata da loro, e più esposta alle rapine de' ministri e dei nemici di quelli? E così similmente nel secondo libro, dovendo già venire alla origine di Firenze, si fa a ricordare, tra i grandi e maravigliosi ordini delle repubbliche e principati antichi esser quello che di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano: « perchè niuna cosa è tanto degna di » un ottimo principe, e d' una ben' ordinata repu» blica, nè più utile ad una provincia, che l'edi» ficare di nuovo terre, dove gli uomini si pos» sano per commodità della difesa e della cultura » ridurre ». E questo gli antichi faceano, mandan-

do ai paesi o vinti o vuoti nuovi abitatori che chiamavano colonie: ciò che facea sicuro al vincitore il paese vinto, e gli uomini ben distribuiti più si moltiplicavano, sicchè erano nelle offese più pronti e nelle difese più forti: di qui Fiesole, e di Fiesole la Città de' fiori. E nel terzo libro avendo parimente posto, che le gravi e naturali inimicizie tra i popolari e nobili sono causate dal volere questi comandare e quelli non ubbidire, e di qua nascere molti mali alle città, come questo tenne disunita Roma, e questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi ragguagliare, tenne divisa Firenze. E da questo principio egli ne deduce, che avendo mostrato il nascimento di Firenze ed il principio della sua libertà, seguita ora a narrare le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti vari che quelle produssero. Nel libro quarto, ponendo che le città e le repubbliche non bene ordinate variano governi e stati non mediante la libertà e la servitù, ma mediante la servitù e la licenza, aggiugne che quando avviene che per buona fortuna della città sorga un savio, buono e potente cittadino che ordini leggi, per le quali gli umori de' popolari e de' nobili si quietino, o in modo si restringano che male operare non possano, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Così a descrivere l'ingrandimento dell'autorità di Cosimo de' Medici ei si apparecchia, e poi il suo esilio, e la restituzione in Patria, della quale fu salutato benefattore e padre.

Al modo stesso nel quinto libro dovendo parlare della prosperità goduta da Firenze, e de' mali che a quella prosperità successero, mostra che le provincie il più delle volte nel variare che fanno, dall'ordine vengono al disordine, e di nuovo poi dal disordine all' ordine; poichè non essendo conceduto alle mondane cose di fermarsi, come esse arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendano, e similmente scese che le sono, e per gli disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino, e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene, « perchè la virtù partorisce quiete, la quiete » ozio, l' ozio disordine, il disordine rovina; dal» l'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna ». Nel sesto per ispiegare la maniera come Nicolò Piccinino facea guerra, piglia il principio delle ragioni per cui si muove la guerra, facendosi essa per arricchire sè ed impoverire l'inimico, per far sè potente e debole l'avversario. Se dunque la tua vittoria t' indebolisce, e il tuo acquisto t' impoverisce, o si trapassa o si arriva a quel termine per il quale le guerre si fanno, quella repubblica impoverisce, che i nemici ancorachè vinca, non può spegnere, e le prede e le taglie non a lei, ma a' suoi soldati appartengono. E però solevano le antiche e ben ordinate repubbliche nelle loro vittorie riempire d'oro e d' argento l' erario, distribuire doni al popolo, rimettere a' sudditi i tributi, e con giuochi e con

solenni feste festeggiarli. Quelle di que'tempi ch'egli descrive, prima vuotavano l'erario, di poi impoverivano il popolo, e de'nemici suoi non si assicuravano, ciò che dipendea del disordine con che si faceano le guerre, perchè i nemici vinti tanto a riassalire il vincitore differivano quanto chi gli conducea, pensasse a rifornirli di arme e di cavalli, e i principi e i popoli nulla ne traeano essendo le taglie e le prede tutte de'soldati. Il qual libro come troppo si distende in narrare le cose seguite nella Lombardia e dall'altra Italia, protesta, che quantunque egli non narrava le cose d'Italia, pure dalle azioni degli altri popoli e principi italiani nacquero il più delle volte delle guerre nelle quali furono i Fiorentini d'intromettersi necessitati, le quali cose lasciando, la storia sua sarebbe meno intesa. Ma ripiglia ancora nel libro settimo un principio generale cioè, che coloro i quali sperano, che una repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano, e venendo a'modi delle divisioni mostra come o per vie pubbliche o per modi privati possono i cittadini nelle città acquistare riputazione, e innalzandosi così alcun cittadino, nascono le sette e i partigiani. Così ripigliava a favellare di Cosimo de'Medici, e Neri Capponi, ambedue cittadini potentissimi, questi per la pubblica, quegli per la privata via renduti singolari e rispettati. L'ottavo libro finalmente posto fra due congiure l'una già narrata e successa a Milano, l'altra da doversi narrare seguita in Firen-

ze, ragiona nell'esordio delle qualità delle congiure e della importanza di esse.

8. Se noi ammiriamo il Macchiavelli per le doti di una composizione storica, ugualmente non possiamo lodarci di lui per istorica morale, e quali fossero i suoi difetti, li abbiamo notati nel libro I (1), ove ancora sta detto, perchè tal maniera di storia positiva venne in questo e non in altro secolo. Ora è una quistione non certo di leggiero momento quella di vedere, se il Macchiavello che abbiamo così biasimato per la sua morale malsana, riuscisse tale più per sua colpa che per il secolo in che scrisse, e per l'uno o per l'altro. Ricordasi già il lettore, che nel secondo libro (2) quando si fece a sommi tratti un disegno sulla fisonomia del secolo decimosesto, si disse essere coll'erudizione greca e latina invasa nell'Italia una venerazione per l'antica sapienza. Or le dottrine del Macchiavelli chi non vede anzichè cristiane e cattoliche tener l'aria di Romane ed Ateniesi? io non so, se altra morale conoscessero i figliuoli di Romolo, quando messosi in capo, che doveano essere i governanti del mondo, schiacciavano ogni legge ed ogni dovere, e, quando la ingiustizia fosse manifesta, ricorrevano alle formole per eluderla, perchè riuscisse loro di giugnere dove voleano. Questa rigenerazione la quale avveniva negli spiriti nella nuova civiltà, approssimandoli nuovamente alle

(1) Vedi lib. 1, pag 286.
(2) Vedi lib. 2, pag. 367.

greche c latine idec, rendeali tronfi ed orgogliosi, e già mal disposti d'animo verso la pura religione del Vangelo. Quindi una cotal rilassatezza di costume che guasta quel secolo memorabile per le arti ; quindi quella pochezza di fede e divozione verso la Chiesa di Roma, che contrassegnava lo spirito de'passati secoli. Senza questa disposizione d'animi (più risoluta certo in Allemagna che in Italia), io non potrei spiegare, come quel frate scapestrato di Martino Lutero avesse tanto fatto. Si parla di Alemagna, come colei che ebbe un rappresentante in lui della sua disposizione ; ma, se meglio si vedon le cose, i più dotti di quella età eran già contagiati della peste germanica e protestante contro il Pontificato. Pieno di questi principî il Macchiavelli operò, e una condanna di quattro secoli pesa nel suo capo, ed a ragione. Chi conosce Cesare Borgia, e sa come ingrandì i suoi dominî nelle terre italiane, difendere non potrà il Macchiavelli dall'essere stato suo intimo amico e confidente dei malvagi disegni. Dispiacea alla Repubblica Fiorentina aver vicina la molestia di alcuni signorotti, e mandò al Valentino consigliere il suo segretario, e chi legge *la descrizione del modo tenuto* dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagalo e il Duca di Gravina Orsini, officialmente scritta dal Macchiavelli e mandata alla repubblica fiorentina, non può non vedere, con quanta freddezza egli narrò i singolari fatti e disegni di quell'ammazzamento, da lui

se non consigliato, almeno innanzi conosciuto e protetto. E la freddezza medesima osservasi in simiglianti occasioni, come quando nelle storie narra del Vespro Siciliano e del terribile macello fatto de'Francesi, quando narra l'orrido tradimento di Francesco Sforza duca di Milano, e Ferdinando di Aragona e di Napoli contro il celebre capitano Jacopo Piccinino, divenuto genero del duca e dalla corte di Napoli accolto onorevolmente, e di poi dopo tanta ospitalità imprigionato e sgozzato. Niuna parola egli pronunzia di riprovazione contro queste opere; solo guarda gli effetti. Quello che è certo, la morale del Macchiavelli non è sola sua propria, ma pare l'espressione dei principî seguiti da Carlo V, e da tutti i principi contemporanei, e quantunque la Religione cristiana protestasse contro quelle malvage dottrine, i Grandi allora nella pratica non faceano diversamente. Nel secolo XVII si trovò un appoggio razionale a quelle dottrine, ma nel cinquecento non la giustizia contenea in sè l'utilità, ma l'utilità la giustizia, e così quella che è invariabile ed eterna si facea ancella dell'utile, perchè facean lecito di servirsi d'ogni mezzo per ottenere un fine.

9. Non ostante tutte queste osservazioni che facciamo contro il Macchiavelli, pure diciamo ch'egli è uno de'primi storici che vanta l'Italia. Da un papa egli ebbe questa commessione di scrivere storie, e quel Papa era de' Medici: pure non tradisce il dovere di uno storico, dicendo il vero di quella famiglia, e riprovevole nelle massime, dice tal-

volta cose vere, che si debbono leggere ed accogliere con rispetto. Pare che dominasse nel suo pensiero la felicità d'Italia, e turbata ei questa vedea dal venir sovente de' principi e popoli forestieri. I primi barbari discacciati con prode consiglio ei narra; non tace con quanto mal consiglio si fosse chiamato Carlo di Angiò per ispogliare Manfredi della Sicilia, e nuovamente ora veniva Carlo V contro Francesco I, ora questo re contro l'imperatore. Rimane con questo a provare, se l'Italia potea essere felice senza morale, o se ci è morale, ammesso il principio dell'utile. Oggi che nella scienza l'idea morale così limpida e netta apparisce, e tutti gli sforzi de' pensatori mirano a tenerla indipendente, emancipandola da qualunque servitù nella teorica e nella pratica, si può infine riconoscere la sapienza che regna nel seno della Chiesa, la quale appena fatta accorta di quel libro velenoso, il proibì. Ella fece tanto tempo innanzi ciò che i filosofi pretendono ora: veggasi che in seno al cattolicismo è la vera luce agl'intelletti. Il Macchiavelli termina colla morte di Lorenzo: se si tenne dallo scrivere la seconda parte delle sue storie, fu ben savio; chè sotto Cosimo e Lorenzo il Magnifico Firenze repubblica dava sè a governare a cittadini forniti di alto senno, conservandosi in libertà: niuno nè con violenza era rientrato in patria, nè vi si era mantenuto con terrore. Ma quando manifestato si vide il pensiero di perpetuare la signoria in quella famiglia, un cittadino devoto alla repubblica come potea più scrivere? Egli evitò *periculosae plenum opus aleae.*

LEZIONE XXIV.



Seguitano gli storici Fiorentini, il Nardi, il Segni, il Varchi, l'Ammirato—Storia civile di Venezia, Pietro Bembo e Paolo Paruta — Idea principale degli storici Veneziani — Storia civile di Napoli, il Costanzo, il Capecelatro, il Porzio—Napoli sotto gli Aragonesi, e principali doti degli storici sopraddetti — Storia civile di tutta l'Italia, Francesco Guicciardini — Se somigliano nella morale storica il Guicciardini e il Macchiavelli — Somiglianza nelle storiche forme — Tentativo di Storia dell'Europa del Giambullari — Prime storie di contrade fuor d'Europa, le Indie del Maffei volgarizzate dal Serdonati — Storia di artisti, il Vasari, il Cellini — Come le lettere sono frutto di civiltà e spargimento di civiltà; Firenze al secolo sestodecimo.

1. Piacemi cominciare questa lezione ancora dai narratori delle toscane glorie, imperocchè la Toscana fu a questi giorni la terra privilegiata delle lettere amene, e nella Toscana Firenze. Il Macchiavelli fu sommo fra i Fiorentini storici, ma non fu il solo; tre altri ne nominerò i quali meritano se non di andargli a paro, almeno restano solo a lui secondi. Esempio di nobile interezza d'animo, e di singolar carità per la patria fu Iacopo Nardi, quell' illustre volgarizzatore delle deche di Livio, che è ancora

(dopo quel poco che ne abbiamo tradotto nel Trecento) il miglior volgarizzamento che avesse l'Italia: Egli non meno è illustre per la storia di Fiorenza. Inchinevole al popolar reggimento odiò i Medici, nel 1501 fu Priore della libertà, e nel 1527, quando, alla novella del sacco di Roma, Firenze si levò a rumore, ei col senno e colla mano sostenne la parte repubblicana, e se il palazzo della signoria non cadde nelle mani nemiche, solo a lui si dovette. Quando Firenze cedette all'ambizione de'Medici, egli fu confinato e spogliato de'beni, e si vide fra molti venire a Napoli per fare richiamo a Carlo V. Riuscita a vuoto ogni speranza, si ritirò a' pacifici studî in Venezia. La sua storia comincia dall' entrata di Carlo VIII in Firenze, nel 1494, e termina nel 1531, cioè da'primi colpi alla libertà fiorentina funesti insino alla sua morte.

2. Non vide il Nardi le sue storie stampate; e dopo la morte dell'autore furono messe in luce ancora le storie di Bernardo Segni, che nato in Fiorenza, educato alle lettere ed alle leggi nell' università di Padova, in Aquila degli Abruzzi per comandamenti del padre si trasmutò per mercatare. Ritornato a Firenze, nel politico rivolgimento nel 1527, ebbe gran parte, ad esempio del suo zio materno Niccolò Capponi: ma il duca Cosimo I. dimenticò le offese, e lo adoperò prima in molti negoziati, quindi lo dichiarò Commissario di Cortona. Dopo la morte di Pietro Vettori, fatto console dell'Accademia Fiorentina salita a bella nominan-

za in que'dì, si fece assai pratico negli studi della materna favella; vivendo pubblicò molte traduzioni del greco; i nipoti a caso trovarono le sue storie, il cui manoscritto correndo diversa fortuna infine nel 1713 in Augusta venne stampato. Il Segni volea narra l'ultima rivoluzione di Firenze del 1527, che terminò nel 1530, ma continuò sino a quattro anni innanzi la sua morte nel 1555. In queste storie pare che si vuole singolarmente giustificare Nicolò Capponi: ma già in principio egli pone, che scrive, perchè i posteri veggano le radici di tanti mali che vennero alla ben amata Fiorenza, e mentre detestano coloro i quali ne furon cagione, amino e seguitino coloro, i quali furon tenaci amatori del retto e del giusto, e perseguitati seppero evitare la bassezza ed il vizio. Egli è singolarmente moderato, rara qualità d'animo in un contemporaneo, il quale ragiona di fatti avvenuti sotto i suoi occhi, e di Leone X, di Clemente VII, di Carlo V, degli Alemanni, de'Francesi, del Savanarola parla senza amore di parte, accontentandosi di narrare i fatti e nulla più.

3. Inedita ancor lungamente fu la storia di Benedetto Varchi, il quale allevato dal padre specialmente nel diritto, appena quegli passò di questa vita, tutto si diede alle lettere, da lui amate di grandissimo amore. Della parte essendo avversa ai Medici andò pellegrinando per molte italiane città, quando que'potenti trionfarono, e fattosi illustre in dettar rime e nello annotare le altrui cose, fu degno che Cosimo I lo chiamasse a Firenze, e ol-

tre averlo creato uno dell'accademia fiorentina, lo incaricò di scrivere delle ultime rivoluzioni. Dal 1527 comincia, e prima volea terminare al 1530, quando i Medici riconquistarono Fiorenza, dopo esserne stati tre volte espulsi; continuò poi sino al al 1532 ed in appresso sino al 1538, fermandosi all'attentato di Pier Luigi Farnese contro il Vescovo di Fano. Cosimo stesso davagli le materie di questa istoria; ma egli seppe dire il vero, e beneficato dal principe non vendette bassamente la sua penna alle lodi di quella famiglia, e di Clemente e Carlo V e de' Medici e de' Repubblicani usa parlare con ingenuità e candore. Bella e piena di repubblicana ardenza è la diceria ch' egli mette in bocca a Giambattista Busini uno degli esuli in favellando al duca: bella è l'orazione che a nome de' cacciati Iacopo Nardi indirizza a Carlo V. Dovrei qui parlare pure dell'Ammirato; ma a voce dirò di lui più cose, aspettandomi ora Venezia.

4. Se Fiorenza era renduta illustre dalle storie del Macchiavelli, del Nardi, del Segni, dell'Ammirato, Venezia aspirava al medesimo onore, ed avendo ricco tesoro di memorie antiche, mentre rimunerava verso il 1487 M. Antonio Sabellico che primo scrivea una storia, nel 1515 nominava un istoriografo fra i patrici. Pietro Navagero non potè compiere il carico difficile, sicchè Pietro Bembo, uomo chiarissimo nella repubblica delle lettere imprese quella fatica onorata. Dal 1487 dove finisce il Sabellico, ei comincia, e giugne all'anno 1512, quando morì Giulio II, ciò che comprende lo spazio di mille anni.

5. Io non so che dirmi nel giudicare il Bembo: il gran bene fatto all'universale, vorrebbe che io ne fossi più caldo ammiratore, che non sono, ma il nostro secolo che una gran divisione ha posto fra le idee e la forma, richiede che io sia imparziale, e se la venustà dell'elocuzione al Bembo debbo concedere, negar gli debbo tutte le qualità che accompagnar debbono uno storico. Il quale certamente riceve la sua importanza dalla sicurezza di quello che narra, e dalla sincerità de'giudizî. E l'uno e l'altro si deve negare al Bembo, sia colpa del veneziano governo che non gli permise d'accostare agli archivî, sia colpa sua propria, che tutto innamorato del Boccaccio e di Cicerone, dalla imitazione dell'uno e dell'altro aspettava la sua gloria. E l'ebbe, perchè questa imitazione nello stile si vede e nella lingua, comechè, a parer mio, non è a riputarsi molto un tener dietro alle altrui forme specialmente nello stile, giacchè questo mostra tenuità d'ingegno, e impotenza di dare alla propria creazione il proprio marchio. Tale è il giudizio che io porto del Bembo; era un grande erudito e nulla più.

6. Pure essendo Veneziano, è lodevole per l'amore alla sua Venezia. Non differentemente dagli scrittori Romani, ne'quali ogni dove vedesi comparire la lor Roma, i Veneziani di altro non parlano che di Venezia di cui non sono storici, anzi lodatori. Sovviene loro continuamente la poesia che abbellisce la lor culla, quando fuggiti dal barbaro ferro si rifuggirono sopra piccole isolette, e quivi a loro mani pian-

tarono le prime pietre, che divennero la potente signora dell'Adriatico. Era l'amor di sè medesimi che li fermava a lodar la patria, che tutta cosa loro era. Avea ben ragione il Casa di ricordar loro l'antica virtù degli avi, se avessero voluto conservarne la gloria (1).

7. Al Bembo unir vogliamo Paolo Paruta, il quale a più severi studî avendo avvezza la mente, la politica scienza nella quale tanto valea, usò nella storia. Al 1551 ei recò la storia di Venezia, ma ei non ritrae solo gli avvenimenti, anzi adusato a notare gl'interessi degli stati, e le cagioni che li moveano, reca in mezzo i fatti, annodandoli alle cagioni loro, e tantosto entra in considerazioni giu-

---

(1) Non posso rimanermi dal recare qui questo sonetto.

Questi palagi, e queste reggie, or colte
D'Ostro, di marmi, e di figure elette,
Fur poche, e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e picciole isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Ch'il mar premean con deboli barchette,
E quì, per non goder delizie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non regnava ambizion ne' petti loro;
Il mentir' abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se il Ciel v'ha data sì beata sorte:
Non sian tante virtù, che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.

ste e profonde, che fanno delle sue storie uno studio di politica. Tutto quello che avvenne nel mondo, dal 1513 al 1551, egli seppe congiungerlo colla storia di Venezia.

8. Ma se Venezia illustrava degnamente le sue origini col Bembo e col Paruta, il Napolitano ingegno non era addormentato, anzi sotto l' aragonese governo crebbero così le arti onorate, e così abbondevole era il bel lume che del Sebeto raggiava, che a tutto il rimanente d'Italia non era il nostro cielo secondo. Qui vivea il Pontano, e qui il Sannazzaro, spiriti famosi, de'quali non tacerà l'età ventura i nomi, se non per l'altezza dell'ingegno, almeno per la purità nello scrivere. Uno di questo bel numero, ammaestrato dal Sannazzaro e dal Poderico fu Angelo di Costanzo, il primo storico di forme classiche che avesse il reame di Napoli. Quantunque in verde età perdesse i due suoi consiglieri, per disgrazie che afflissero la sua vita, egli non intermise gli ameni studî, e nell'esilio di Cantalupo, feudo suo in quel di Molise, ove fu confinato dal vicerè (1), lavorò attesamente sulle sue storie, come lo più splendido monumento d' amore che dar potea alla sua patria. L' Ammirato avea in prima fatto sperare un somigliante lavoro, il quale venuto quindi meno, nel

(1) Sulle ragioni di cotale esilio vedi un dotto articolo dell' eruditissimo signor Volpicelli, nel Museo di Scienze e Letteratura diretto da Stanislao Gatti, e Ach. Antonio Rossi, An. 1844, mese

1572, mise egli in luce i primi otto libri, e quantunque i suoi nemici non cessassero muovergli incontro grandi disturbi, egli confortato da Benedetto dell'Uva emendò questi primi, e ne aggiunse altri dodici, sicchè questa opera tassata in prima dalla bassa invidia fu ed è stata sempre accolta con pari ammirazione dagli amatori dell'arte del dire e dello scrivere.

9. Comechè il Costanzo fosse assai istrutto nelle greche cose e romane, e mostrasse vivissimo desiderio di porre in piena luce le prime geste de' Napolitani, quando per indocile alterezza voleano rimanersi signori, pugnando arditamente contro i Romani, pure a tanta opera sembra che si smarrisse, e nemmeno si confida di narrare con sicurezza le cose de' Greci, de' Normanni, de' Lombardi i quali tanta parte hanno su' mutamenti che patirono queste nostre regioni. Ei risale fino alla morte di Federigo secondo, nel 1250, nè andò più oltre la guerra di Ferdinando nel 1486. I casi del regno di Napoli erano mescolati a quelli dell'Italia superiore, e però digredire si vede sovente lo storico e sulla Sicilia, e sulle terre della Chiesa, e sulla repubblica di Firenze, e sul ducato di Milano, ove era necessario per intendere il filo degli avvenimenti. Il tassano alcuni di soverchio affetto per la corte Romana, contro la casa Sveva: io veramente veggo, che della casa di Angiò il bene ei dice ed il male, e se la bontà di Carlo II, e il senno di Roberto ei vanta, non tace della crudeltà di Carlo I, delle profusioni di La-

dislao e del libertinaggio di Giovanna II: egli scrivea sotto gli Aragonesi, e pure non lascia di ricordare la rapacità e la mala fede di Ferdinando I e di Alfonso II.

10. Il Costanzo venuto in tempi più culti, fornito di più alto ingegno e con più squisita educazione formato all'amore della patria e ad ogni gentil costume, vide con isdegno più volte tassata di basse inchinazioni la napolitana indole dal Collenuccio. Or quello gentile spirito arse di sdegno, anzi si vede nella sua opera ad ogni piè sospinto trovare in fallo il Pesarese, e dargli dell'ignorante, del mentitore e del maligno: quelle colpe non meritano certamente cotal rimprovero, e solo una straordinaria carità di patria può fargli perdonare tanta asprezza. Se ne togli questa pecca, il Costanzo ha una gravità di stile, ed una composizione storica così virile che niuno non può non ammirarlo. Le considerazioni, ch'egli a quando a quando induce, sono assennate e giuste, e gli danno un grado fra i primi storici di questo secolo accanto del Macchiavelli e del Guicciardini. Ma non fu solo il Costanzo; il Capecelatro ed il Porzio celebrarono altresì i napolitani fatti, colla medesima purità di lingua, e colla medesima magnificenza di stile. Il Capecelatro imprese a narrare le patrie vicende da che il nostro paese venne in potestà dei Normanni, non oltrepassando i tempi degli Svevi: sicchè la storia del Costanzo per le materie che tratta, si può giudicare come proseguimento di quella del Capecelatro. Un sol fatto narrò il Porzio, cioè

la congiura de'Baroni contro Ferdinando I, e quei casi miseri e svariati con or lagrimoso or vivace stile accompagna. È un volume questo piccolo di mole, non contenendo che tre libri, ma degno per l'eleganza di succedere in fama allo scrittore della congiura di Catilina.

11. Gli storici finora esaminati furono particolari, una sola città e stato italiano avendo essi preso a descrivere: una mente più larga e complessiva mirava a raccogliere tutti i fatti della Penisola, e a dare una storia generale d'Italia. Qual fosse la materia trattata dal Guicciardini, è a tutti nota, e noi forse più distesamente che convenisse, ne abbiam parlato nel libro secondo (1). Tratta egli del medesimo periodo, che in latino trattò il Giovio. Il Guicciardini ugualmente che il Macchiavelli servì la patria colla penna e colla spada. Di nobil sangue, di felice e ben disposta attitudine d'ingegno con ammaestramenti degni della chiarità di sua famiglia, professore di istituta in Firenze, avvocato cospicuo del Fiorentino foro, fu ambasciadore a re Ferdinando di Aragona in Burgos, fu nel 1515 ricevitore a nome della Repubblica di Leone X ch'entrava trionfalmente in Fiorenza; quindi avvocato concistoriale, quindi governatore di Modena e di Reggio, quindi Commissario generale di tutte le genti della Chiesa, governatore di Parma alla morte di Leone X, e confortatore de' Parmigiani a respingere i Francesi, il Guicciardini fu un uomo di molta

---

(1) Vedi lib. 2, vol. I, pag. 41.

fermezza ed autorità, e fece in queste occasioni conoscere il suo pensare e il suo fare. Dopo Adriano VI che lo confermò in tutti i gradi tenuti innanzi, dopo Clemente VII che si valse del Guicciardini nelle cose della sua casa, Egli divenne ligio interamente alla casa de' Medici e strumento alla loro grandezza. Quindi governatore della Romagna, quindi capitan generale delle armi della chiesa nella guerra tra la S. Sede e l'Imperatore: ma non ostante la sua diligenza fu spettatore dell'esito infelice di quella guerra, e del troppo famoso sacco di Roma; e sol quando si cominciarono le cose a far più tranquille, assicurò Bologna al Pontefice tra le fazioni opposte.

12. Fin qui il Guicciardini menò vita onorata, e la storia non può lamentarsi della sua condotta. Ma se volgiamo il guardo a Firenze sua patria e il bene che da questo cittadino dovea ricevere, ecco i lamenti cominciano. È dubbio se il Guicciardini fosse naturalmente avverso al governo popolare, oppure il fosse a que' dì per favorire i Medici, e specialmente quell' Allessandro tormentatore in Firenze di ogni onesta gente. Certo egli fu uno de' primi a sottoporre Fiorenza al dispietato giogo; uno de' primi ad operare che si abolisse il magistrato supremo del Gonfaloniero di Giustizia, e si creasse il consiglio de' quarant' otto. Potea almeno moderare il giovine duca nelle feroci sue passioni; ma è a credere che il duca non si regolasse sempre secondo i suoi consigli, comechè lo condusse seco in Napoli a Carlo V nel 1535. Dopo la tragica morte del duca, il Guicciardini ope-

rò che gli succedesse il giovine Cosimo, sotto speranza, dicono i suoi nemici che quegli dovesse, come giovane, valersi de'suoi consigli; ma costui poco si giovò di lui che annoiato delle cure si ritirò negli studî ad Arcetri.

14. Singolarmente il Botta ne'primi suoi libri dove tratta di Firenze da' Medici vinta e spogliata delle sue forme repubblicane, e ridotta all'autorità di una famiglia ambiziosa, il Botta, ripeto, invelenisce contro il Guicciardini, principale operatore in quel politico rivolgimento: fu egli che sperando divenir grande presso il nuovo signore adoperò di reprimere quegli ardenti spiriti. Il Guicciardini, come ognuno ha potuto vedere, serviva i Medici; ma si può egli per le pretensioni di una famiglia sola manomettere la giustizia, precipitare nell'avvilimento la patria? Rimane a vedere, se i Medici chiedeano il giusto, e se ad un cittadino conveniva servire alla patria o alla loro ambizione. Ma io non debbo nè voglio entrare in politica. Certo se il Guicciardini protesse i Medici colla speranza di maggiore grandezza, col danno della patria, niuno è che nol debba tenere malvagio.

15. Ma se quest'accusa è contro il Guicciardini, un' altra più grave gli pesa sulle spalle, ed è quella di guardare troppo attraverso la romana corte. Che soverchiamente si adiri contro i Francesi, io volentieri il perdono, come colui che vedea in essi un esercito straniero, che veniva a rompere i nervi alla potenza italiana; e tale fu certo quella discesa di

Carlo VIII. Ma questo non davagli ragione di guardare il Pontificato, come un principato qualunque, e oltraggiarlo, manifestando che con sinistre arti si fosse accresciuto nel potere. Io non so, che ne potrebbe dire questo secolo, il quale ad onta di tutte le rampogne degl'ignoranti, pure accenna un gran ritorno al Cattolicismo, e mostrando di aver senno più maturo nel giudicare il vero delle cose, riconosce nel pontificato la salute degl'Italiani al medio evo, e a'tempi di che parliamo; sicchè non divenimmo Franchi nè Alemanni sol per il Ponteficato. Era dunque il male stesso, che abbiam detto del Macchiavelli, che infettò ancora il Guicciardini, il quale comechè servito avesse la corte romana, pure non seppe veder meglio, che gli altri i quali si diceano dotti, videro a que' giorni contro la religione romana. Veramente in questo trovo più empio il Macchiavelli che non tanto parlò contro la romana corte, quanto contro la stessa religione cristiana.

16. Europee unioni di popoli nella prima civiltà dell'Italia mai non s'eran vedute, e però mai non fu tentato un subbietto storico, che riguardasse l'Europa intera. Ma, quando attorno ad una fede comune presso al maggior soglio di Pietro tutte le nazioni si riunirono nel medio evo, quando lo spirito novello del Cristianesimo, rassodate ne'popoli le comune idee, tutti gli smosse per condurre le Crociate in terra d'Asia contro l'Islamismo, allora questa generale confederazione de'popoli tentata dal Cristianesimo vigorosa apparve, che prima era Europea, divenir dovea

appresso dell'universo intero. Dell'Europa già vistasi congiunta nelle medesime idee scriveaPierfrancesco Giambullari. Incominciava egli dal nono secolo, verso quel tempo, in cui quel tramutamento di popoli dall'una all'altra parte era fermato, e tutte le nazioni entro i proprî confini si erano stanziate (1). Ma questa storia giunse al solo libro VII, cioè all'anno 913, perocchè il suo autore finì di vivere.

16. Il Giambullari merita un giudizio particolare, e noi lo facciamo con piacere, perocchè egli è un esempio di stile magnifico e sfolgorato, per ogni verso rappresentante fra gl'italiani la maestà e la facondia di Livio. Una soavità ed una morbidezza inarrivabile congiunta ad una nobiltà di lingua ugualmente magnifica, e ad una forma di periodare nè stancante come quella del Guicciardini, e più splendida di quella parsimonia e sobrietà del Macchiavelli rendono di esso una delle più belle prose che abbia l'Italia. Nondimeno le doti storiche non sono in lui parimenti commendevoli, perocchè la sana critica e l'accorta filosofia non erano ancora divenute due scorte dello storico.

17. Ma dell'Europa egli è forza uscire al nuovo mondo: le Indie Orientali richiamarono ancor esse le penne italiane per celebrarle. Io non dovrei occuparmi affatto delle storie delle Indie scritte dal P. Giampietro Maffei con aurea latinità. Discepolo e nipote di Basilio Zanchi, quel maestro di tutte le

(1) Lib. 2, pag. 311.

romane grazie, educato a Roma in compagnia del Caro, de'Manuzî e di altri personaggi coltissimi, era richiesto dalla repubblica di Genova ed insegnare eloquenza; ma a questo grado e a quello di segretario che la repubblica gli offeriva, egli rinunziò per entrare nella Compagnia di Gesù nel 1505. Niuno è che non sappia le fatiche di questi Padri in que'nuovi lidi: il Maffei dal romano collegio ove insegnava eloquenza, si tramutò nella metropoli del Portogallo per appararvi la verità delle cose intorno il conquisto de'Portoghesi delle Indie, e de' progressi della religione cristiana in quelle parti, sicchè dettò la storia delle Indie orientali in sedici libri. Di tutte le toscane grazie le vestì Francesco Serdonati che vivea nel mezzo del secolo XVI in Firenze, ove avea avute le prime aure di vita, e fornito di elevato intelletto e di vivace spirito, profondo conoscitore della favella latina e de'classici fece tale opera che gareggia coll'originale.

18. Io non ho inteso parlare di tutti gli storici; ma appena di pochi e de' sommi. Ogni città d'Italia vanta i suoi, ma la lor fama non levasi tanto a volo, come quella de' precedenti. Ma prima di finire mi piace di memorare due altri esempi di leggiadro narrare, che sono il Cellini, ed il Vasari. Le belle arti erano progredite negli scorsi secoli e in questo tanto innanzi, che gran diletto sarebbe stato saper della vita, degli studi, e delle opere di que' valenti artisti; di molti lo fece il Va-

sari con grande ingenuità e grazia di dire. Si leggono quelle vite con profitto e con diletto, perchè piene di belle osservazioni d' arte, e distese con una locuzione semplice e naturale. Una vita di bizzarre avventure, qual'ei menò, scrisse Benvenuto Cellini, orefice e scultore; ma senza studio (chè non avea altre lettere fuori quelle che ha un artista nato in terra toscana) narra della vita e delle sue bizzarrie sì che oltre delle sue cose conosci pienamente le corti di Roma, di Firenze, di Parigi da lui frequentate e di molti illustri personaggi ancora, quali erano nel semplice e famigliar discorso. Il Cellini e il Vasari furono ambedue fiorentini.

19. Ognuno ben vede, che Fiorenza è la cuna del sapere italiano. Come sull'Arno si fermò quel triunvirato illustre che onorò tanto il Trecento, e appresso a quelle benefiche onde fece risplendere la prima luce di poesia, colà coll'esempio e coll'opera richiamò a rifulgere il sapere latino e greco che in suolo fecondo accolto germogliò subiti, e squisiti frutti. Di bella emulazione arse Venezia e Genova; alla seconda non mancarono nomi illustri, ma prevalse il costume di scrivere latino, e la signora dell'Adriatico e quella del Sebeto risposero con pari movimento agl'inviti dell'Arno. Così pruovasi quello che sopra è detto, che le lettere sono frutto di civiltà e spargono civiltà: e movendo dalle morali scienze, mentre attestano che lo spirito anzichè giacersi addormentato in braccio a'sensuali diletti, a più

alti e più puri piaceri anela, ci mostrano altresì lo stato di civiltà che godono i popoli, e i lettori bevendo desiderosamente col bello che gli scrittori espongono il vero altresì e il bene, più cortesi divengono e più morali, il che vuol dire più civili.



LEZIONE XXV.



Indole del seicento, e nuova direzione degli studi storici a questa età — Studi profondi di questo secolo per ogni branca delle umane scienze — Storia ecclesiastica; il Bartoli, *Storia della Compagnia*, il Sarpi, il Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento* — Storia politica, il Davila, *Guerra civile di Francia*, il Bentivoglio, *Guerre civili delle Fiandre* — Perchè il Davila e il Bentivoglio hanno fra gl'Italiani poca fama a petto del merito loro — Paragone degli storici di questa età con quelli dell' età precedente — Perchè un Maestro di lettere non può più seguire tutte le manifestazioni storiche.

1. La seconda metà del Cinquecento è notevole per una novella direzione che presero gli studi classici, dappoichè nel suo principio esso a tutt' uomo erasi affaticato per far risorgere la letteratura antica, ciò che mettea in questo secolo un contrasto col medio evo. Or avendo il secolo coltivato a mano a mano tutte le branche della letteratura antica, giunto si vide a cotali bisogni intellettuali, da non si potere più accontentare di quella coltura. Adunque era naturale, che studiatisi con calore ne' due secoli anteriori per l'erudizione e l'artistica composizione, si doveano studiare quegli scrittori per tutt' altro; e

di fatti si considerarono come fonte di altissime verità che all'intelletto si riferiscono. Adunque infino allora quella letteratura si studiò come fine; nella seconda metà del Cinquecento, e più nel Seicento cominciava a considerarsi come mezzo, e il tesoro dell'antica sapienza non serviva per farne una imitazione servile, anzi per agevolare concetti propri ed originali.

2. Già abbiam veduto altrove che nelle materie scientifiche si volle escludere l'autorità; dico nelle materie scientifiche, perocchè quanto male recò all'Italia, all'Europa e alla civiltà generale aver voluto estendere questo proponimento a cose di religione, lo abbiam veduto altrove. Però l'erudizione come deduzione del principio dell'autorità dovea poco essere considerata, e alla logica si sostituì la Psicologia, e tutto l'andamento del secolo nelle scienze speculative, morali e politiche fu quello dell'osservazione, della esperienza. Or di questo si conclude che gli scrittori più non cercavano di farsi ammirar per le forme classiche, ma per la verità di cui fosser pieni. Ancora pigliando le scienze signoria, e coltivandosi più particolarmente tutte le branche dell'umano sapere, di ogni scienza si cominciò a cercare la passata manifestazione, cioè la sua storia. Sicchè ad un maestro di lettere, quale io sono, succede non potere lo spirito umano più seguire nelle sue manifestazioni tutte, ed essendo lo scopo della mia opera non esaminare la storia di ciascuna scienza, ma la storia in sè nella sua apparizione di

forme belle e classiche, ei mi conviene raccorciare le vele, e fermarmi in più ristretto mare. Ora se vogliamo essere giusti, la prima parte del Seicento può essere considerata come un periodo eminente di sapere, sotto l'aspetto di una erudizione più critica e più esatta in quanto a'fatti storici. E ciò era soprattutto per la preferenza data a certi forti studi stranieri alle belle lettere, come sono la filosofia, la metafisica, la teologia dommatica e la storia ecclesiastica del medio evo, le quali cose tutte rallargavano e rafforzavano l'intelligenza, sicchè più chiaro e meglio vedesse, anzi per questo si lasciasse andar tanto innanzi da travalicare i termini, e dare in concetti strani e sforzati contrari al vero stesso che cercavasi e al bello. Nè altra opinione aveano i dotti del secolo precedente sopra questo che sorgea, i quali non faceano altro che declamare in favore della superiorità del secolo che finiva, in confronto di quello che cominciava, per purità, gentilezza e perfezione dello scrivere. Non mancò dunque lo studio de'greci e latini in questo secolo, ma si cercò in quelle fonti dell'antica sapienza ciò che più rispondesse al proprio bisogno.

3. Abbiamo già visto spesso le fatiche del Clero italiano a promuovere civiltà; pure a misura che le lettere prosperavano, nel seno della Chiesa si riunirono gli sforzi per crescere ne' sacri studi. È vero che tenaci a' primi metodi, assai tardi vollero patire alcun mutamento, il quale ammesso a tempo, avrebbe fruttato maggior gloria: ma quando quel-

lo intellettuale svolgimento avveniva nel cinquecento, ed, educati nella lingua crescente d'Italia, i Laici riempivano di care armonie le aure italiane, i Cleri lavoravano attesamente per difendere da' soprastanti assalti la fede cattolica e i diritti della Romana Chiesa, che era legata al Pontificato per modo che scrollar questo, era scrollare dalle fondamenta ancor quella. In quale stato fosse il Pontificato al cinquecento l'abbiam detto già: sulla supremazia del romano pontefice, come capo della Chiesa universale si combattea, e chi pro e chi contra pensava.

4. Due storici noi nomineremo i quali primeggiano sopra molti, degni di ragguagliarsi certamente a'maggiori dell'altro secolo, il Sarpi e il Pallavicino. Primo è frate Paolo Sarpi, il quale era uomo di pellegrino sapere, ma quando nel 1605 il Pontefice sottopose Venezia all'interdetto, e' fu premurato a parlare contra, e provare che l'anatema non dovesse avere effetto. Egli scrisse, perchè così vollero i Veneziani. Gli studî ecclesiastici cresciuti ogni giorno più negli scorsi secoli in questo furono aiutati di molta filosofia e dottrina, e niuno vorrà tenere di lieve momento questa fatica del Sarpi, il quale, inimicatosi quindi della romana corte dettò coll'animo medesimo la Storia del Concilio di Trento, e a quest'opera deve la immortalità sua. Imperocchè pieno di naturalezza è nel dettare, è pressochè mondo de'difetti i quali maculavano gli altri scrittori: ricchissimo si mostra della conoscen-

za degli antichi scrittori sacri, e della sapienza dei Padri e della S. Scrittura è profondamente informato. Ma se di queste doti niuno può dubitare, niuno al mondo altresì dubita, che mancagli una qualità distintiva dello storico, cioè la verità; guardando attraverso le cose della romana chiesa, egli non è storico imparziale, e ad ogni istante devi tassarlo di studio di parte. A combatterlo nelle molte opinioni erronee, scendea Sforza Pallavicino, degnamente rappresentando l'idea per cui nacque la Compagnia (1); egli confutò gli errori del Sarpi, e difese l'opera più grande che onorò il decimosesto secolo, che fu il Concilio generale. Professore di filosofia e di teologia nel Romano Collegio recò nella sua storia (2), gran corredo di sapienza e tutti gli ornamenti di una faconda, elegante e fiorita elocuzione.

5. Fra gli storici politici furono in questo secolo il Davila e il Bentivoglio: ma, vivuti in terre straniere, elessero trattare stranieri subbietti. Arrigo Caterino Davila, cresciuto in Francia infino dal settimo anno, sotto la protezione di Arrigo III, e di Caterina de'Medici, visse insino al diciottesimo in qualità di paggio della corte; di poi brandì per quattro anni le armi, e trasferitosi per comando del padre in Padova, passò agli stipendi della repubblica veneziana, e fu sì onorato che con decreto sedeva nel senato a canto del Doge a simiglianza degli antenati suoi con-

(1) Vol. 2. lib. I, pag. 203.
(2) Vol. 2. lib. I, pag. 204.

testabili di Cipro. Ma queste cure non impedirono, che egli scrivesse la storia delle guerre civili in Francia alle quali prese parte ; grande è l' evidenza che vedesi nelle sue narrazioni, profonde sono le considerazioni che di tratto in tratto s' incontrano sulle cause de' rivolgimenti degli stati , ed avendo conosciuto da vicino e trattato i Principi, è minuto assai nel descriverne le affezioni, e specialmente si nota, com'egli di corso tocca le cose meno importanti , e fermasi sopra quelle le quali o il tracollo furono o la salute della religione e dello stato.

6. Guida Bentivoglio educato eziandio alla università di Padova, adoperatosi per rimettere la pace fra il Duca Cesare e Clemente VIII, fu dal pontefice stesso eletto suo cameriere segreto, e poscia fu mandato nunzio nelle Fiandre. Quivi ebbe l'occasione di osservare i luoghi che orrendo teatro furono di guerra , onde nacque la Nuova Repubblica delle Provincie Unite, ed ove tanti condottieri famosi battagliarono, senza lasciare ancora Alessandro fratello del Bentivoglio e Cornelio nipote, ambidue morti sulla funesta campagna di Neuporto. Meritò la porpora , la quale, secondo la espressione del Pallavicino, fu illustrata coll'inchiostro, acquistandosi uno de' primi luoghi fra gli scrittori italiani sì per la cultura di stile, e sì per la gravità delle sentenze. La sua storia si estende dal 1559 al 1609, e, quanto alla verità ed eleganza, non cede a quella del Davila.

7. Se il merito di questi due scrittori è così riguardevole, egli può parer maraviglioso, perchè in poco

conto sieno così tenuti, o almeno poco generalmente letti. A me la principale cagione è il subbietto scelto a trattare. Io non so, quale attrattivo possa avere per gl'Italiani una guerra combattuta in Fiandra o in Francia, nazioni cotanto a noi lontane, e come quegli avvenimenti sono importanti per sole quelle nazioni, al resto dell'umanità nulla rilevano, perchè entro nazionali interessi si restringono. Or chi de'Greci non leggeva le storie di Senofonte? Lusingava certo l'amor proprio a vedere il barbaro re fuggire innanzi al greco valore, e quella lettura infervorava di sempre nuova virtù il greco popolo. E pure più letto è il Guicciardini che il Bembo e il Paruta, perchè il primo a tutta Italia appartiene, i secondi narrano veneziane glorie, e Venezia in prefcrenza sarà presa di maggiore compiacimento. Or la storia a questi tempi ne'quali scriviamo, indugia ancora nella parte nazionale più che in quella dell'umanità, e però in Italia il Davila e il Bentivoglio poco sono conosciuti e poco letti.

8. Altra volta si è parlato del Bartoli (1), ma qui lo dobbiam nominare ancora con onore, perchè la feconda vena del suo ingegno ce ne porge occasione novella. È vero sì che molto male scrissero alcuni in questo secolo, ma non si vuol disconoscere che immensi studi sulla lingua ancor si faceano, e se vedeasi guastare e contaminare, per punta d'arme combatteano molti valorosi a salvarla dal minacciato con-

(1) Vol. II, lib. 1, pag. 52.

tagio. Chè mentre il P. Mambelli scrivea con senno le *Osservazioni* della lingua italiana su i verbi e le particelle, mentre il Buommattei dava i suoi *due libri della lingua toscana*, decomponendo il linguaggio, e dandoci la prima grammatica, usciva nel 1612 la prima volta in luce il Vocabolario della Crusca, che molto accrebbe in questo secolo stesso, e per le osservazioni de'Critici e per le fatiche degli Accademici divennero di uno tre volumi. Allora il Bartoli, tutti conoscendo i più riposti segreti della lingua, facea nel *Torto e dritto del Non si può* avvisati gli Accademici di non dannare con tanta franchezza alcuni modi di dire, e ricchissimo di tutto il tesoro della nostra favella volgeasi a scrivere storie. Erano stati fecondi di utile grandissimo le missioni de'Padri, che in quel primo fiore della Compagnia si distesero qua e là per le quattro parti del mondo a predicare e spargere la religione cattolica. Innamorato di tante glorie, egli che dal pergamo e co'suoi scritti morali avea segnalato la sua eloquenza, scrisse la storia della Compagnia. Quanta parte di Cristiani togliea a Roma il Protestantismo fermatosi a campeggiar singolarmente in Germania e in Inghilterra, altrettanta ne acquistavano con santo zelo infaticabilmente lavorando i Gesuiti nelle Indie Orientali, nel Giappone, nella Cina, nell'Inghilterra e nell'Italia. Fia egli maraviglia, se, ei trasportato a così care memorie, diviene più volte panegerista eloquente anzichè storico?

9. Se questo secolo per le forme esteriori della storia si vuole coll'altro precedente paragonare, già

ognun vede, che, laddove l'elemento politico narrarono gli storici fiorentini e veneziani, in questo secolo si scrisse la storia con uno scopo meno artistico e più riflettuto, vedendosi mostrare il vero che ciascuno credea nella sua parte; anzi a tutt'altro mirando le storie che alla narrazione de'fatti cittadini, esse partivano dal fatto principale che in questo secolo alle nazioni importava, fermandosi sempre più la divisione dell' Europa in vari stati, e mentre prima in una bella armonia in una sola fede era annodata, per la fede stessa lacerandosi, in due parti le quali non si voleano ammettere a vicenda (in tanto odio le idee diverse concitavano gli uomini una volta fratelli), che fu giuocoforza venire alle armi, e diffinir la pugna. Mentre la religione cattolica parea che pericolasse agli spiriti leggieri, essa più bella e più vigorosa sorgea, e le penne più forti, che nell'altro secolo o alle mollezze s'erano volte o allo strepito de' guerreschi fatti, si rivolsero ora chi a narrare la cura della Chiesa nel difendere il sacro deposito del domma e della disciplina, chi a narrare le vittorie in estrani lidi della religione medesima, che Iddio toglica a'popoli una volta di essa più devoti sostenitori ed accecati ora nella malizia loro. Seguitatori del Guicciardini nella celebrità della italiana storia sono il Bartoli e il Pallavicino; ne differiscono solo per la materia e per il fine, perchè l' uno precede e annunzia colla sua indifferenza e colle sue note le battaglie protestanti, gli altri le combattono, e, a vista delle tenebre minacciate, cingono la religione di luce; va l'uno

narrando i fatti guerreschi per la signoria politica d'Italia, gli altri due gli sforzi della Chiesa a rinvigorire lo spirito languente già ne'suoi figliuoli, e la signoria dello spirito assicurare sopra quella del corpo, ossia del Cristianesimo sopra del Paganesimo, il quale non nelle idee, ma nella generazione di vita parea minacciare novellamente l'Europa. Per le classiche forme è egli da preferire il Guicciardini o il Pallavicini, e il Bartoli? a me paiono tre stelle di pari grandezza.

10. Le belle arti cresciute al massimo splendore nell'altro secolo continuarono in questo ad aver culto ed onore. Scrisse Filippo Baldinucci la vita del Bernino, e una storia de' più valenti professori di disegno dal Cimabue insino a'giorni suoi, dividendoli per secoli, ed emendando il Vasari: scrisse Carlo Dati la storia dell'antica pittura, e le vite di Zeusi, di Parrasio, di Apelle, di Protogene.



LEZIONE ULTIMA.



Studi storici nel secolo decimottavo — Indole degli storici di questa età e com' essi sono un largo svolgimento de' principî messi al seicento — Giannone, Muratori, Denina, Maffei — Che cosa chiedea la Rivoluzione Francese nel passato secolo, che cosa ebbe — Qual grado bisogna dare al Botta fra gli antichi e moderni, ed esame delle sue storie e loro indole — Comparazione generale di tutti gli storici dell'Italia moderna con quelli del Lazio per arte, per utile intellettuale, per utile morale — Sotto qual senso la Storia dell' Italia antica e moderna devesi rifare, e direzione nuova degli studi storici — Conciliazione.

1. Quanto più ci avviciniamo al porto, vediamo tanto più crescere le onde, e ci è forza riposare più per istanchezza di lena che per mancanza di profondo mare. E prima di tutto vuolsi osservare che altra è l'originalità di spirito, altro è il sapere. Il primo riluce d'ordinario ne' primi secoli di una nazione, e, dipendendo dalla forza creatrice, è tanto più robusto quanto più semplice è la sapienza della nazione. Cessò l'età di Dante, dell'Ariosto e del Tasso, nè più nella Penisola si vedrà forse spiriti sì valorosi. Ma egli per questo è a dire che diminuisse il

sapere? No, crebbe il sapere della Penisola e cresce. Dopo la venuta della greca e della latina erudizione, l'originalità fu respinta verso l'imitazione, ma la sacra e profana scienza sostituite furono alla poesia che avea riscaldato i passati secoli.

2. Io non ardisco accostarmi a niuno di questi uomini ammirandi, i quali perlustrano tutta la vasta regione del sapere umano: nè potrei ben farlo, perchè uomo di lettere quale io sono, non sono uscito dallo studio de'classici di belle forme, e che, in questo secolo tutto devoto alla scienza, cominciarono a mancare. Vedremo altrove le altre branche delle lettere: qui diciamo che la storia divenne erudita e scientifica; ricchissima essa fu di conoscenze, ma scadde dalla natìa bellezza, e al Macchiavelli, al Pallavicino, al Bartoli niuno seguì per purezza di lingua, per bellezza di stile. Numerosi furono nondimeno gli storici civili e letterari.

3. Se avessi a parlare singolarmente di tutti gli storici, non potrei senza fallo tacermi di quel miracolo di sapienza, Ludovico Antonio Muratori, il quale oppose a'deliri marineschi un argine colle osservazioni sulla poesia, meritò assai bene delle antichità greche latine e italiane, scrisse dopo ricerche accurate le memorie della famiglia d'Este, scrisse lodatissime opere in filosofia contrastando co'migliori savi del suo secolo, ed infine pose *monumentum aere perennius* negli Annali di Italia, opera composta dopo aver frugato in molti archivi Italiani. Nè potrei passarmi tacitamente del Marchese Scipione

Maffei, il quale nella *Verona Illustrata* scrisse una storia della sua patria, dove spiega una pellegrina erudizione, e una vastità di scienze politiche. Sarà terzo fra cotanto senno Pietro Giannone balestrato da' tempi a scrivere quello che non sentiva nella storia civile del regno di Napoli, ch'è storia delle leggi e costumi e di tutto quello che alla forma del suo governo così politico che temporale, come ecclesiastico e spirituale si appartiene; della corte di Roma parlò con poco favore, ed entrato negli errori de'Calvinisti presso a morte ritrattò l'uno e l'altro. Nè mi converrebbe passare sotto silenzio *le Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, il quale valendosi delle opere del Muratori e del Giannone scrisse quelle dotte sue storie. Vissero in questo secolo il Mazzucchelli, che scrisse una storia letteraria in quattro volumi abbracciando sino alla lettera B; rapito da morte lasciò incompiuto il lavoro: e in questo secolo visse Girolamo Tiraboschi, che compilò una storia intera dell'Italiana letteratura, narrando le opere degli scrittori, le vicende delle arti e tutto quello che conferì ad ampliarle o al loro decadimento con istile elegante e semplice. Nominerò da ultimo il Lanzi il quale compose la sua storia pittorica per la cognizione degli stili de'vari pittori.

4. Chi considera il secolo passato nelle sue opinioni, e poi si fa a ragguagliarlo col presente, non può non rimanere ammirato di tanta mutazione, la quale è succeduta ne'civili ordini che lo circonda, e negli animi ancora. Conferì a questa mutazione un ri-

volgimento fatto dalla Francia prima nel suo seno, e poi tentato di operarlo simigliante negli altri paesi d'Europa coll'esempio suo, e coll'opera. Or che cosa dimandava quella rivoluzione, che cosa ebbe? io veggo dall' una parte schierati contradittori accaniti, dall'altra lodatori a piena voce; segno che tutti e due han ragione in parte, è uopo una conciliazione delle opinioni opposte, e questo secolo deve quella Rivoluzione più imparzialmente giudicare. Niuno può negare che Cristo Salvatore fece gli uomini tutti *liberi*, tutti *uguali*, tutti *fratelli*; fu il Cristianesimo che avea posta l'idea: comechè la civil compagnia e la natura, una disuguaglianza d'ingegno, di merito e di grado nell'uomo avessero posto, nullameno il Cristianesimo impose, che la carità fraterna la quale dovea riunirci, cotali differenze dovea meno rendere penose. Dalla cristiana idea movendo, ma quella straziando (insino a dire ch'era sapienza del secolo contrastata dal Vangelio , tanta era la baldanza e la temerità), que' savi chi ad una, chi ad altra passione servendo , voleano effettuarla nella nazione e nell'umanità. Essi proclamavano *la libertà*; ma era dessa la negazione di qualunque ostacolo immorale ed oppressivo, la facoltà piena e intiera di fare il bene? essi proclamavano *l'uguaglianza* : ma era dessa l'abolizione de' privilegi , la distinzione di razza e delle preferenze ingiuste, la partecipazione in somma di tutti a tutti i doveri e a tutti i dritti? essi proclamavano la *fratellanza*: ma era dessa la condanna di tutte le passioni egoistiche e separatrici , l'esaltazione di

tutti i sentimenti nobili e generosi, l'unione degli uomini nella coscienza di un solo scopo? Volesse Dio, che come dal Cristianesimo era nell'umanità nata quell' idea, così nel vero suo senso l'avessero intesa ed effettuata: ma quelli che operarono la rivoluzione, erano discepoli di Rousseau e di Voltaire deisti o ateisti: il materialismo avea aperto la via alla corruzione senza freno, agli eccessi di ogni natura, alle passioni violente e sanguinarie. Or non vi ha delitto che non avesse insanguinato il terreno di Francia:

Animus meminisse horret, luctuque refugit.

5. Nondimeno, come in estate dopo orrida procella, che ci ha più tempo contristato la mente e il petto, e tutta orrore apparve la natura con pioggie rovinose, fulmini frequenti, e stridulo furiare di venti, e foltissima caligine di nubi, se la calma succede, e apparisce un bel sole, tutto sereno ritorna il cielo e pare depurato da quell'orrida bufera. A me così pare questo secolo nelle idee di Religione e di morale a petto del passato; la Rivoluzione francese cercava una cosa ch'essa stessa bene non intendea; ma questo ebbe, che noi inorridimmo a quella filosofia, a quella politica, e il secolo mutò i suoi passi per nuovo sentiero che non è tutto antico, nè tutto nuovo, ma tiene dell'uno e dell'altro, fatto però più sapiente, e noi siamo più religiosi, più morali, più quieti di que'rivoltosi. Sarebbe lo stesso avvenuto senza la Rivoluzione? forse sì, forse no, forse assai più tardi di quello che l'abbiamo avuto. Io

qui parlo de'soli storici, e però solo mi fermo al Botta che scrisse dopo il furiare della Rivoluzione, e parmi che meglio di ogni altro possa far fede dello stato degli spiriti dopo quella tempesta.

6. Il Guicciardini compie le sue storie al 1526: il Botta pubblicò nel 1832 la continuazione delle storie del Guicciardini, cominciando dallo stato dell'Italia alla morte di Clemente VII, e dall'innalzamento al pontificato di Papa Paolo III. Già il Guicciardini avea cennato i pensieri di Carlo d'Austria, di Francesco di Francia e Solimano di Turchia nel 1534; il Botta descrive il triumvirato solenne di questi tre sovrani, e narra che pensassero e che volessero, continuando queste narrazioni di fatti guerreschi, e di pace sino al 1785. Compì egli cotal lavoro nel 1830, cominciatolo nel 1826; ma i nuovi accidenti che ebbero luogo dall'89 al 14 erano strepitosi, e al Botta non patì l'animo di lasciarli non celebrati, sicchè 27 altri libri contengono quel nuovo periodo di tempo.

7. Il Botta educato co'principî del secolo che a questo precedette, bevve l'irresoluzione e l'incertezza, e gli amori e gli odî che quel secolo avea. Gusto più squisito di morale e di religione egli ebbe che il Macchiavelli e il Guicciardini, ma nella sua mente non apparivano lucidi i veri che di poi si videro luminosi de' vantaggi della nuova civiltà e delle fonti onde questa rampollava. Freddo non è egli alle narrazioni di malvage e ree opere, anzi armasi di sdegno nobilissimo e flagella il vizio. Dominano in lui

più sincere le idee di giustizia, di pietà, di amor di patria, di generosità, ma mostra ancora di partecipare delle dottrine francesi dell'odio contro i Frati e singolarmente contro i Gesuiti e contro la corte di Roma: erano le opinioni dominanti allora, nè la storia più sincera era giunta a vedere il vero delle cose.

8. Un' altra felice novità veggo ancora introdotta nel Botta, cioè ch' Egli vedendo la civiltà della nazione meglio che ne' fatti apparire nelle istituzioni, quanto più nobili e miglioratrici, tanto più dimostranti il principio civile donde emanano, sopra queste insiste molte volte, rannodandole al movimento della civiltà generale. Anzi è notevole esser egli il primo fra politici storici, che un luogo acconcio nelle sue narrazioni trova a dire delle arti e delle lettere, e come sieno fiorite e come decadute; e come della letteratura amena, così il lettore trova accennato delle scienze speculative le opere principali e gli autori, come quelli che, nel pacifico ozio delle muse lavorando, conferirono a cacciar la barbarie, a spargere civiltà, a migliorare o consolare quest'afflitta progenie umana. Felice novità è questa, giacchè mostra aver lo storico già sentito che a narrar la vita di un popolo non basta tenere appresso al solo politico elemento, ma bisogna altresì tener d'occhio tutti gli altri, per misurarne lo svolgimento. Nè con questo vo dire che il Botta giunse a incarnare un lavoro di Storia Generale; ma se non gli fu conceduto dal concreto de'fatti innalzarsi a un guardo più complessivo e rannodarli a cagioni più uni

versali, non si può non lodare della sua preminenza sopra il Macchiavelli e il Guicciardini per avere ingrandito il campo delle storiche ricerche.

9. Avendo il Botta scritto due storie, io mi fo ad osservare che più grandiosa sembrami la prima. I fatti narrati nella seconda son troppo vicini a lui, e a me sembra che, se per la sicurezza loro non possiamo lamentarci se non poche volte, per il giudizio che dà degli uomini, sia grandemente difettoso, perchè non conosce i primi principî di quella Rivoluzione, e perchè non giugne a bene esaminarne i rappresentanti ne'desiderî, nelle idee loro; nè certo il potea, essendo questa opera di più matura età, la quale lontana da que'fatti e da quegli uomini, debba solo vedere il vero delle cose. Bello mi par nondimeno che egli si fermi a' danni patiti ingiustamente dall'Italia in quelle vicende: bello il ricordarci la virtù de'nostri padri, i quali pur si vedeano camminare ogni dì a perfezionamenti sociali nella Penisola senza sospetto di politiche rivolture: bello è il difendere che fa tutto ciò che italiano è; e ragionevolmente tinge il suo stile di gravissimo sdegno, quando vede il dispotismo militare sceso nella Penisola correrla e disertarla, e di un seggio e di un regno per tanti secoli venerato, spossessarne un pontefice di virtù altissima e farlo prigione, e da mezzo a' suoi strappato, vecchio e malsano trasportarlo in Francia. Mi par Egli Tacito, quando favella di Agrippina, che inconsapevole di ogni oltraggio futuro si avviava per le puteolane onde a rivedere il

figlio: infelice! essa andava alla morte. D'altra parte non è tutto sano il giudizio ch'ei dà di Napoleone. Io non so veramente, come un Italiano possa essere contento di questo eroe; dico altresì che il Botta è più volte come Tacito che giudica di Tiberio. E fin qui gli Storici antichi; dico antichi, perchè costoro all'antico modo narrarono, e proseguirono nelle forme le storie del Cinquecento e del Seicento, dando un vivo esempio, una immagine visibile del reale.

10. L'indole del mio libro mi chiama adesso ad una quistione assai importante, la quale non so come risolverla, per fare sì che i miei lettori ne fossero satisfatti. Nel vero tutti contenti non possono essere, perchè entrando il mio libro in ricerche, dove le intelligenze sono divise ancora, ciascuno vuole intenderla a suo modo; la qual cosa nondimeno come non mi ha sconfortato di sottopormi a cotanta mole di lavoro, quale è il presente libro, anzi mi ci ha incuorato, così non mi distoglie dal manifestare la mia opinione ancora quì, colla sola speranza che altri destato forse dal mio esempio farà forse meglio di me, tentato il lavoro medesimo. Ad una comparazione io metto mano di tutti gli storici italiani co' latini. Or questa comparazione deve istituirsi o per la composizione delle forme e per la bellezza artistica, o per la vastità ed abbondanza delle idee, o per l'utile morale che può venire dagli uni e dagli altri: e a questo mi conforta il considerare che l'uomo pensa, vuole e sente, e per il pensiero, per la volontà, per la sen-

sibilità, e per lo scopo loro ch'è il vero, il bene, il bello, si può far differenza. Adunque io debbo confessare che, fra gli storici moderni, quelli che sopra tutti gli altri primeggiano per la composizione delle forme, mi paiono lontani dalla bellezza de'latini storici, e trovo in Livio, in Tacito, in Sallustio una poesia che consola; al contrario nel leggere il Macchiavelli e il Guicciardini (e sono i perfettissimi), freddo mi si rimane il cuore ed indifferente: tali sono essi e tale sono io pure. È egli frutto dello stadio che corre la nazione? È egli cagione e colpa degli scrittori, o per legge inevitabile dello spirito s'è in quel tempo della nazione scontrata la loro venuta? A me pare che come Omero grandeggia sopra tutti, altissimo signore dell'epico canto, sopra tutti risplendono Livio e Tacito, e più non ritornano, anzi ritornar non poteano in Italia, perchè quello stadio era compiuto. Inferiori per composizione artistica, gl'Italiani storici potranno superare gli antichi per utile intellettuale o morale: che mente più complessiva di Livio e Tacito fosse quella del Macchiavelli e del Guicciardini chi può dubitarne? Perchè minor numero di idee conosceano, meno vasta era la sapienza loro, perciò più sintetica potea essere la forma storica nelle loro mani. Più unità è nella storia di una città quale è Roma, minore in quattro o cinque principati che dividean la penisola in mano al Guicciardini, e sarebbe stato il caso stesso di Livio e del Macchiavelli, se Firenze in vece di guerre esterne, avesse contro gli stranieri volto la sua virtù ch' era allora sorgente di

poesia come quella di Roma, e se il Macchiavelli avesse voluto descrivere i fatti, non vedere da qual principio cotali fatti scendeano. Or io non so, se la morale di Livio e di Tacito, ossia quella del romano popolo è la vera, e, se ispirandosi i giovani a'principî che i figliuoli di Romolo seguivano, potessero vivere con lode nelle cristiane comunanze. Ognuno ben vede, che per questo riguardo di lunga mano soprastanno gli storici nostri, ne'quali, quanto più a noi sono vicini, apparisce più e più visibile la verità delle morali idee. Ma il lato morale della storia non è certamente il solo; la storia si propone più d'appresso come scopo la narrazione de'fatti veri, e il giudizio delle loro cagioni. E gli storici moderni stanno in questo sopra gli antichi, e *luce della verità e dell'antichità messaggiera* è più la storia nostra, perchè più intesa di quelli a raccogliere il vero.

11. Di fatti discendendo da'Romani agli Italiani, si vede già in questi maggior cura del vero nella narrazione, e già si annunzia più scolpitamente la missione storica che è quella di ammaestrare i nipoti, manifestando gli onorati e i turpi fatti degli avi: anzi comincia a tralucere il nuovo aspetto sotto cui la Storia debbesi considerare, perchè gli Scrittori vengono i fatti rannodando, come conseguenze, a lontani fini. Polibio Storico greco-romano fu il solo che intravedea presso gli antichi questa generazione di storie, facendo egli discendere dall'indole guerriera di quella nazione tutte le istituzioni di quel popolo signore del mondo. I romani storici della

migliore età si accostano all'epopea: nella nuova civiltà, i maggiori storici cedono negli ornati epici alla storia antica, e già appariscono più umani, e già l'elemento scientifico invade la storia: ma quelli che abbiamo, sono il compiuto svolgimento di questa generazione di lavori? Dirò cose che non piaceranno universalmente: ma oramai nel principio sta detto che il mio libro è fatto per quelli che camminano ugualmente coll'intellettivo svolgimento dell'età. Adunque io dirò, che degnissima di lode è la nuova direzione nella quale si son messi gli studi storici, che la storia di Italia deve tutta rifarsi da capo, perchè noi abbiamo infino ad ora per lo più la narrazione di fatti accaduti in terre italiane, i quali, per molte parti, debbono essere ancora con maggiore luce di critica assicurati: ma questa sarebbe la materia della futura istoria che io descrivo, perchè le ragioni de' medesimi non le sappiamo, ciò che vuol dire, noi non gl'intendiamo ancora; e se ci vien narrata per segni esteriori la vita d'Italia, bisogna ora che la si cominci ad intendere: a farcela intendere qual essa fu, e quale essa è, conferir deve la Filosofia della Storia.

12. Nè si dica che cominciarono alcuni, perocchè eziandio il Botta che fu degli ultimi, appartiene agli storici di forme classiche: pieno de'Greci e più dei Latini, e declamando contro le novelle nazioni e le novelle lingue, le une e le altre povere, stralignate ed infemminite, egli non sa altro ammirare che Livio e Tacito. Da questa disposizione d'a-

nimo viene, che la sua storia è tutta romana nelle forme: e la vivacità del descrivere, e i fiori della elocuzione magnifica, e il drammatico movimento che ti fa assistere a'fatti, mentre si operano, e ti fa udire i consigli, le ragioni, i disegni degli operatori de'fatti stessi, ti richiamano alla mente la storia liviana degna, secondo lui, de'signori del mondo. Egli se è seguitatore del Guicciardini nella materia storica, ne è il continuatore della composizione squisita delle forme, ed hassi per il lato dell'arte procacciata una gloria non peritura, nè io tolgo a chi l'ambisce questa corona: ma il maturo e grave senno della nostra età non si fa ammaliare dalle esteriori adornezze, essa seguita ad amare il bello, ma richiede il vero, come più convenevole a'suoi presenti disegni, più utile al suo destino. Avviene che, a vista di matrona veneranda, un riguardante anzichè contemplarne la bellezza e rimanere estatico, fermasi e ne va osservando minutamente quello che la fa segno a'suoi sguardi, e attraverso della visibile bellezza corporea, si addentra nello spirito, nel principio moderatore di quella esterior pompa, e fatto austero sdegna gli ornamenti stessi una volta ammirati, perchè difformi a quello che dentro è. Così accade che se un pensatore accorto della nostra età ammira Tucidide e Livio e Tacito, e Macchiavello e Guicciardini, questa ammirazione cede di molto a quella di uu maestro di lingua e di lettere, il quale notte e dì va leggendo e rileggendo quelle storie immortali, notomizzando ed osservando le bellezze pe-

regrine della composizione. Ma sì non istà la cosa per il primo: nel vero che nella esistenza de'fatti, e nella ragione dell'esistenza loro si appalesa, quell'accorto pensatore profonda il guardo, e quindi lascia da canto l'arte del comporre, la descrizione vivace de'luoghi, de'campi, delle lotte, delle assemblee, e vuole sapere il principio di tutte queste esterne apparizioni, e la ragione onde, come legittima conseguenza, essi dipendono. È vero sì che queste nuove cure faranno alla Storia perdere quell'antico fulgore; lo storico al nudo vero delle cose mirando, a questo raccoglie tutti i suoi pensieri; ma la storia allora entrando essa nelle didascaliche scritture, può abbellirsi ancora essa di speciali ornamenti.

13. Conchiuderò dunque dicendo, che più di Livio, e del Macchiavelli conferisce, ed è di maggiore utile una storia siffatta che con tanta profondità van compilando alquanti generosi, perchè ci fa intendere pienamente la vita dell'Italia, quantunque, a dir vero, la loro elocuzione e la forma della loro storia sia lontana dalla squisita composizione del Macchiavelli e del Guicciardini. Le alte intelligenze della nazione pregiano la storia del Troia, e quelle che ad essa somigliano, del Balbi, del Ricotti: è con essi ancora il Cantù, di tutti più giovane; ma non può essere la sua Enciclopedia storica un gran preparamento alla storia che io accenno? Se il Ricotti scrive delle Compagnie di Ventura, fa vedere chiare le ragioni, perchè in Italia annidarono, e come si estinsero al formarsi eserciti permanenti. Se il Balbo ti

narra i frutti della civiltà italiana, ne fa vedere il quotidiano progredimento e ne mostra il principio generatore, elettissimo fra'molti di oggidì a promuovere il vero sulla Chiesa e sul Pontificato; se il Troia esamina l'avvenimento de'Barbari, e la origine ne spiega e i costumi, il fa per vedere quindi, se cedette l'elemento barbarico al latino, e furono i barbari che ci vinsero, o la civiltà nostra tutta a noi si appartiene. E il Cantù con audacia prodigiosa imprende a fare lo stesso non di un periodo solo, come fecero questi, ma di tutta l'umanità; tentativo erculeo, ma primo nella Penisola, e però più indulgenti dovea trovare i contemporanei. Io non dirò che ei tocca il suo perfezionamento; ma è la sola storia di questo genere che l'Italia osa contrapporre allo straniero; e se, le cagioni de'fatti non sono universalissime e se rimane ancora in Italia a fare una filosofia della storia dell'umanità, Egli avrà sempre ben meritato della sua patria, raccogliendo tanta congerie di cose, e accennando con tanta erudizione i fonti a'quali attinse, e mettendo in luce tanti nuovi documenti per l'autentico de' fatti. Nulladimeno con tutte queste lodi che io tributo a questi storici viventi, aggiungo, che essi per la forma avrebbero molto potuto migliorare; che se l' elemento novello io desidero nella storia, non escludo l' elemento antico che riguardava l'arte; in questo è sicuro miglioramento e progresso, in abbracciar il vecchio e il nuovo ancora.

INDICE

DELLE LEZIONI CONTENUTE IN QUESTO PRIMO LIBRO
DEL SECONDO VOLUME.

FINE.

